

p. Alberto MAGGI OSM

“Dio e la gallina. I titoli di Gesù”

I MILLE NOMI DEL SIGNORE

Principali brani commentati:

- Lc 4, 16-30 (Gesù nella sinagoga di Nazareth)
- Gv 10, 11-16 (il Buon Pastore)
- Mc 2, 14-17 (chiamata dei peccatori)
- Mc 2, 18-22 (la questione del digiuno)
- Mc 20, 17-28 (3° predizione della passione; la madre dei figli di Zebedeo)
- Mt 21, 1-14 (ingresso in Gerusalemme; cacciata dal tempio)
- Gv 1, 29-34 (l'Agnello di Dio)
- Mt 23,37 (lamento per Gerusalemme)

ASSISI 7-9 settembre 2007

Venerdì sera

Introduzione

Ho sempre tanta gratitudine e commozione per questa vostra partecipazione.

Partecipazione ad un cammino che stiamo facendo insieme - mi ricordava Marco - da ormai quindici anni. Incontri che ci sono serviti sempre più a capire la persona di Gesù, di conseguenza il volto di Dio, del Padre, e il tutto ha sempre portato una conseguenza nella nostra vita: sempre più felici. Più si conosce Dio e più si è felici.

Ma quale Dio?

Il Dio dei Vangeli e non della Religione.

Perché, purtroppo, il Dio che è stato fatto conoscere a molti di noi o addirittura imposto è il Dio della Religione: un dio che metteva paura, un dio da temere. Tanto che (chi appartiene alla mia generazione ricorderà) ci veniva insegnato un dio con quell'occhio nel triangolo che ci scrutava dappertutto.

Lo scopo di questi incontri è conoscere Gesù.

Nel vangelo di Giovanni le autorità religiose stanno all'erta. Si insospettiscono di qualunque minima novità e, appena appare Giovanni il Battista, gli mandano subito la polizia del tempio per un eventuale arresto se dovesse dichiarare di essere il Messia.

Ebbene Giovanni risponde a questi sacerdoti che sono andati da lui: *"In mezzo a voi sta colui che voi non conoscete"* (Gv 1,26). La denuncia che fa l'evangelista è un monito per la comunità cristiana: in mezzo a noi c'è una persona che possiamo non conoscere. Se i nostri occhi sono deformati dalla religione non possiamo percepire la presenza di uno che è agli antipodi della religione.

Il termine *religione* (δεισιδαιμονία) con tutti i suoi derivati viene sempre presentato in maniera negativa. Per religione si intende ciò che gli uomini fanno per Dio. Quindi la religione è una creatura degli uomini per avvicinarsi a Dio.

Con Gesù si inaugura una tappa nuova nell'umanità: la fede (πίστις).

Non più ciò che gli uomini fanno per Dio ma l'accoglienza di ciò che Dio fa per gli uomini.

Gesù, nella polemica con i farisei dirà: *"voi non conoscete né me né il padre mio; se conosceste me, conoscereste anche il padre mio"* (Gv 8,19).

Quindi l'evangelista insiste nel dire che è la conoscenza di Gesù che ci fa conoscere Dio, non il contrario.

Spesso si parte da un presupposto sbagliato: cercare di capire chi è Gesù partendo dalla conoscenza di Dio.

I Vangeli fanno il processo contrario: nella misura in cui si conosce Gesù si conosce il volto del Padre.

E' la risposta che Gesù ha dato a Filippo quando gli chiese: "Mostraci il Padre e ci basta". E Gesù rispose: "...chi ha visto me ha visto il Padre" (Gv 14, 8-9). Poi gli dà un criterio, lo stesso che seguiremo in questi giorni per sviluppare il tema *Dio e la gallina*.

Il criterio è questo: "...se no, credete a causa di quelle opere stesse" (Gv 14,11).

Ciò che conferma la pienezza della condizione divina di Gesù sono le opere e tutte le opere di Gesù sono a favore del bene degli uomini.

Il Padre che Gesù ci presenta è un Padre innamorato dell'umanità, un Padre che vuole innalzare l'umanità al suo stesso livello, un Padre che desidera che gli uomini siano felici. Per questo nel prologo di Giovanni, l'evangelista aveva concluso con l'espressione: "...Nessuno ha mai visto Dio; l'unigenito Dio, che è nel seno del Padre, è quello che l'ha fatto conoscere" (Gv 1,18).

L'evangelista dice che **non Gesù è uguale a Dio ma Dio è uguale a Gesù**.

Quindi ci invita ad abbandonare ogni idea, ogni immagine che abbiamo di Dio per fissarci unicamente su Gesù. Nella misura in cui si conosce Gesù ne scaturirà il vero volto di Dio. Il Dio che emerge dai Vangeli, è un Dio-Amore, liberatore e salvatore che ha almeno queste caratteristiche:

- è un padre, e quindi un padre non cerca dei fedeli ma dei figli con un rapporto d'amore, d'affetto;
- è un padre che è al servizio degli uomini smentendo l'idea cara alla religione che sono gli uomini a servizio di Dio: Dio è un signore che si fa servo perché quelli che erano considerati servi si ritengano essi stessi signori;
- è un Dio che non esclude nessuno dal suo amore; è tipico della religione discriminare tra meritevoli e non, tra accetti e non, tra puri ed impuri. E' la religione che allontana gli uomini da Dio perché non meritevoli dell'amore di Dio. Il Padre di Gesù non esclude nessuno dal suo amore; non c'è neanche una persona che per la sua situazione possa essere esclusa dalla pienezza d'amore di Dio.

Per questo è un Dio che perdona tutti; l'amore di Dio è una offerta incessante perché è un Dio che non diminuisce l'uomo ma lo potenzia e soprattutto vuole fondersi con l'uomo, finché nell'uomo si realizza il progetto del creatore, finché l'uomo diventi Dio.

Noi svilupperemo questi temi attraverso i titoli con i quali la Chiesa primitiva ha riconosciuto Gesù. Titoli che sono stati applicati a Gesù: Gesù era conosciuto come *Gesù di Nazaret*, o *il Galileo*, termine negativo perché a quell'epoca si intendeva abitante di una regione di rivoluzionari, di facinorosi.

Primo nome: Il Cristo (Lc 4, 16-30)

Il primo dei titoli che sviluppiamo è quello più popolare, più famoso tanto che è addirittura diventato il cognome di Gesù: *Cristo*.

Approfondiremo questo titolo scegliendo tra i tanti brani dei Vangeli, quello più significativo: il brano in cui Gesù si rivela come il Cristo atteso (Lc 4, 16-30).

Abbiamo detto che Gesù annuncia e manifesta in sé un amore universale, ma quanti pretendono di avere un rapporto privilegiato con il Signore, in base alla religione, in base alla razza, in base al comportamento, lo rifiuteranno e lo ostacoleranno.

Vediamo allora questa pagina preziosa ricordando che quando leggiamo i Vangeli non dobbiamo considerarli come racconti storici ma teologici. Non è una polemica con la comunità giudaica dalla quale il gruppo cristiano si è ormai in maniera radicale staccato, ma un monito da tener sempre presente per la comunità cristiana. Nella comunità cristiana si possono manifestare questi sintomi negativi che gli evangelisti denunciano.

"Si recò a Nazaret, dov'era stato allevato e, com'era solito, entrò in giorno di sabato nella sinagoga. Alzatosi per leggere, gli fu dato il libro del profeta Isaia. Aperto il libro, trovò quel passo dov'era scritto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; perciò mi ha unto per evangelizzare i poveri; mi ha mandato ad annunziare la liberazione ai prigionieri, e ai ciechi il ricupero della vista; a rimettere in libertà gli oppressi, e a proclamare l'anno accetto del Signore»".

Nazaret, sulla montagna della Galilea, era un luogo malfamato.

Gesù non nasce bene. Nasce in uno sperduto villaggio. Gli archeologi dai reperti deducono che Nazaret doveva contare circa 300 abitanti. Quindi era un borgo selvaggio abitato soprattutto da zotici, da cafoni, da gente esasperata da una povertà tremenda dovuta sia al dominio dei romani sia all'imposizione delle tasse da parte di Erode. Era gente che cercava di trovare, attraverso la violenza, la liberazione di tutto questo.

Quindi dire *Nazaret* significava indicare una zona malfamata.

Gesù ha iniziato il suo cammino per la Galilea a Cafarnao dove parlava per la potenza dello Spirito Santo e, finalmente, torna al suo paese.

La sottolineatura *"e, com'era solito, entrò in giorno di sabato nella sinagoga ..."* non significa che di solito Gesù di sabato entra in sinagoga ma che quando entra in sinagoga, di solito legge e quando lui legge succede il parapiglia, come in questo caso.

E' la prima volta che Gesù mette piede in modo ufficiale in un luogo di culto.

L'indicazione che l'evangelista ci dà è la seguente: le sinagoghe, come il tempio, simboli della istituzione religiosa, sono sempre luoghi a rischio per Gesù, Figlio di Dio.

Quando in Gesù Dio si manifesta, i luoghi religiosi, di culto, sacri e frequentati dalle persone pie sono i luoghi più a rischio e più pericolosi.

Gesù non avrà nulla da temere frequentando la feccia della società, mentre dovrà sempre guardarsi le spalle ogni volta che si incontra con le persone pie e con le persone religiose perché non accettano questo cambio non solo nel rapporto con Dio ma il cambio del volto di Dio che Gesù ha proposto loro.

Capiremo alla fine del brano che la prima volta che Gesù si presenta in un luogo di culto, non solo non viene accolto ma cercheranno di fargli la pelle.

I luoghi più pericolosi sono i luoghi di culto perché refrattari all'azione dello Spirito e all'azione di Dio. Meglio i luoghi frequentati da malagente e dalla feccia della società: è più facile incontrare il Signore là dove, secondo la società, abbonda il peccato, che nei luoghi di culto, nei luoghi sacri. Sono luoghi a rischio.

L'evangelista ce ne dà conferma perché la seconda volta che Gesù entra in una sinagoga, parla con autorità ma viene interrotto da una persona posseduta da uno spirito impuro che gli dice: "*sei venuto a distruggerci?*" (Lc 4,34).

E' vero.

Quando Gesù parla viene a distruggere.

Ma cosa?

Gli uomini avevano costruito l'impianto religioso, l'istituzione religiosa come un castello perfetto: il tutto doveva permettere agli uomini la comunione con Dio.

Gesù nell'insegnamento e nella pratica dimostrerà che la religione non solo non permette la comunione con Dio ma è ciò che la impedisce.

E' troppo.

Ecco cosa è venuto a distruggere Gesù: le radici stesse della Religione. Non è venuto a purificare la religione o il tempio o il sacerdozio, ma a eliminarli.

Ecco perché una simile reazione in sinagoga: *sei venuto a distruggerci.*

La terza volta che entra in una sinagoga, si trova davanti una persona col braccio inaridito, invalida e chiede agli scribi (i teologi dell'epoca) e ai farisei (fanatici applicatori della legge) che lo osservavano: "*è lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male? Salvare una vita o perderla?*" (Lc 6,9).

C'è una persona invalida, l'evangelista fa comprendere che il braccio è quello destro, quello della forza, del lavoro. E' sabato. Si può fare del bene a un uomo di sabato?

Stanno zitti, perché nella religione, ogniqualvolta c'è un conflitto tra la legge di Dio e il bene dell'uomo, le persone religiose scelgono sempre la legge di Dio.

La legge divina è quello scudo di cui si farà forza l'autorità religiosa per difendere sempre i propri interessi e il proprio prestigio.

Notate che mai nei vangeli viene invocata la legge di Dio quando è a favore delle persone.

Mai!

La legge di Dio viene invocata quando è a favore della casta sacerdotale.

Quindi Gesù fa una domanda alla quale qualunque persona che non abbia il cervello mandato al macero dalla religione sa dare una risposta: è sabato si può fare del bene?

Ma certo.

No!

Di sabato non si può perché di sabato ci sono 39 lavori principali proibiti che corrispondono ai 39 lavori che sono stati utilizzati per la costruzione del Tempio. Ognuno

di questi era poi suddiviso in altri 39 lavori da non eseguire; per cui di sabato c'è un totale di 1521 lavori proibiti. Tra questi c'è *visitare e curare gli ammalati*.

Alle autorità religiose il bene dell'uomo non interessa. Interessa solo il proprio dominio e il proprio prestigio. Se poi l'uomo soffre non importa; l'importante è che sia salvaguardata la legge divina, quella legge alla quale loro devono il loro prestigio e il loro potere.

Di fronte alla reazione di silenzio, *Gesù* guarisce quell'uomo e la risposta dei presenti è stata: *essi furono pieni di rabbia e discutevano fra di loro su quello che avrebbero potuto fare a Gesù (Lc 6,11)*.

Infine, l'ultima volta gli va male (*Gesù* in questo Vangelo entra in sinagoga 4 volte).

Incontra un personaggio rappresentativo: è una donna gobba, curva da 18 anni (*Lc 13,11-17*).

Rappresenta i fedeli della sinagoga che sono curvi sotto il peso di leggi e prescrizioni che impediscono di essere persone libere. Sono schiacciati dal peso della religione. *Gesù* la libera ma non ottiene l'applauso, bensì lo sdegno del capo della sinagoga.

Quindi *Gesù*, nel vangelo di Luca, 4 volte entra nella sinagoga e ogni volta sarà una situazione di conflitto. Tra il Dio che si manifesta in *Gesù* e il Dio che viene venerato e pregato nella sinagoga non c'è alcuna possibilità di compatibilità.

Sono due divinità completamente diverse: *Gesù* si muove nella linea dell'amore del Padre, nella religione ci si muove nella linea della legge di Dio.

Non c'è possibilità alcuna di conciliazione tra la legge divina e l'amore del Padre.

La legge di Dio può causare sofferenza alle persone l'amore del Padre lo può soltanto alleviare.

"Gesù, entrato nella sinagoga, gli fu dato il libro del profeta Isaia, aperto il libro cercò il passo dove era scritto..."

In questi giorni, ogni volta che dovremo sottolineare il significato di un termine, cercheremo di farlo non in maniera pesante, ma allo stesso tempo precisa, per comprendere la ricchezza del Vangelo, altrimenti non si può capire il contenuto del testo. Nel mondo giudaico, nella sinagoga, c'era un ciclo triennale di letture, per cui ad ogni sabato corrispondeva esattamente una lettura.

C'era una lettura della legge, una dei profeti e poi una preghiera o benedizione. Ogni sabato era prescritta la lettura da fare.

Gesù compie la prima trasgressione.

Gesù non legge quello che era prescritto quel sabato, ma *cercò*...

La traduzione *trovò* è esatta, ma è un trovare che è frutto di una ricerca; il termine greco usato dall'evangelista è εὑρεν (ha trovato perché ha cercato).

Quindi *Gesù* non legge la liturgia del giorno, ma va in cerca di un passo particolare.

Sono indicazioni preziose per la comunità cristiana: l'evangelista ci fa comprendere che Gesù mosso dallo Spirito, non può adattarsi alle prescrizioni della liturgia. La liturgia paralizza l'azione dello spirito.

Per *liturgia* si intende un rito dove tutto è prescritto: come muoversi, cosa fare, in che maniera agire, cosa si deve dire, cosa devono rispondere gli altri, quindi un rito surgelato. Un rito è senza vita perché, se lo Spirito Santo volesse intervenire in una liturgia e volesse attraverso un profeta, attraverso una persona esprimere qualcosa, non ha spazio. Se in una liturgia lo Spirito Santo di Dio vuole parlare, non è previsto perché dall'inizio alla fine è già tutto prescritto quello che nella liturgia si deve fare.

Un po' come è capitato al povero Zaccaria, il sacerdote: è entrato nel tempio, gli si presenta il Signore e lui non gli crede perché... nel suo libro non c'era scritto che si doveva presentare il Signore (*Lc 1,8-20*).

Quindi è preziosa l'indicazione che ci dà l'evangelista: **la liturgia, quando non è un trampolino per fare l'esperienza del Signore ma si trasforma in una gabbia dove tutto è inquadrato e incatenato, impedisce l'azione dello Spirito.**

Allora Gesù non è d'accordo: non legge il brano previsto, ma va in cerca di un brano particolare.

Un brano molto conosciuto era quello che gli abitanti di Nazaret aspettavano.

Il capitolo 61 di Isaia era un testo molto popolare perché riguardava la venuta dell'inviato da Dio che doveva liberare il popolo dalla dominazione pagana e inaugurare il regno di Israele sottomettendo tutti gli altri popoli (*Is 61, 1-2*).

Allora Gesù legge questo rotolo:

"Lo Spirito del Signore è sopra di me".

Lo Spirito del Signore è la forza stessa, la vita stessa di Dio. Gesù cita naturalmente Isaia 61, ma si riferisce all'esperienza che ha avuto in precedenza quando, al momento del Battesimo, lo Spirito di Dio è sceso su di lui.

"Per questo mi ha consacrato con l'unzione"

L'espressione che noi traduciamo con *consacrato con l'unzione* in ebraico si dice *mashià* da cui deriva la parola Messia.

E il termine Messia, tradotto in greco con Cristo (*Χριστός*), significa *unto*, da intendere come *consacrato*.

Questa unzione che veniva data ai re e a particolari personaggi indicava un cambio di stato, di condizione e, come segno della scelta divina, indicava che la persona consacrata, unta, diventava inviolabile perché rappresentava la quintessenza dell'umanità ed era la figura stessa dell'immagine di Dio fatto uomo.

Questo era il Messia: un individuo che il Signore ha scelto e a cui ha dato delle capacità particolari per essere suo rappresentante e suo agente nell'umanità.

All'epoca di Gesù c'era un'attesa di questo Messia, di questo consacrato e la tradizione aveva cercato di individuare quali dovevano essere le specifiche qualità del Messia.

Ne elenchiamo solo alcune:

- il Messia era già presente ma nascosto perché neanche Lui sapeva di esserlo;
- si sarebbe manifestato all'improvviso durante una festa nel punto più alto del tempio di Gerusalemme sul pinnacolo del tempio;
- sarebbe stato unto dal profeta Elia che sarebbe ritornato sulla terra;
- si sarebbe distinto compiendo pienamente tutte le prescrizioni della legge, sarebbe stato una persona pia, devota (questo è importante memorizzarlo perché ci farà comprendere la novità portata da Gesù).

Questo era il Messia, l'unto, il consacrato. Il termine è tradotto in greco con Cristo e il gruppo di discepoli di Gesù è stato conosciuto come suo seguace non a Gerusalemme ma ad Antiochia, in Turchia.

Scriva Luca negli Atti degli Apostoli (*At 11, 26*): "*per la prima volta ad Antiochia i discepoli furono chiamati Cristiani*". Cioè erano riconosciuti come i seguaci, i continuatori di questo Cristo.

Come mai i discepoli di Gesù vengono riconosciuti *cristiani* ad Antiochia e non a Gerusalemme dove c'era la comunità base, la comunità originaria?

Eppure i fedeli di Gerusalemme e quelli di Antiochia credono nello stesso Signore Gesù. Ma sono riconosciuti *cristiani* solo quelli di Antiochia.

Questo perché sono gli unici che, anziché pensare alle loro necessità, pensano a quelle degli altri.

Quando c'è stata la grande carestia, i fedeli di Antiochia, anziché preoccuparsi di sé soltanto, hanno fatto una colletta per i fedeli di Gerusalemme che stavano peggio di loro. E allora la gente ha riconosciuto che quelli erano cristiani (*At 11,27-30*).

Quindi il termine *cristiano* che deriva da Cristo è riconoscibile quando si pensa alle necessità altrui.

Ad Antiochia è stato possibile perché c'era libertà; là dove c'è libertà c'è lo Spirito. Nella chiesa di Gerusalemme ancora ancorata alla legge non c'era lo Spirito.

Quindi Gesù si manifesta come il Cristo, il consacrato, il Messia inviato da Dio e, il primo dei compiti da svolgere come azione di Dio stesso, la prima cosa che Dio pensa, non riguarda il culto, non riguarda la religione, non riguarda atteggiamenti di pietà; il primo e quindi il più importante tra i pensieri del Padre è:

...mi ha mandato a ad annunziare ai poveri la buona notizia.

La buona notizia non è quella di assicurare ai poveri, come è successo durante la precedente devastante generazione, che *sono beati perché andranno in paradiso*; questa era una mistificazione, una presa in giro e la causa del fallimento del messaggio di Gesù.

La buona notizia che i poveri si attendono non è il fatto di andare in paradiso. *Andare in paradiso* non è una grande consolazione: soffrire di qua per essere felici di là.

Fino agli anni '50 c'è stato uno spiritualismo cristiano abbastanza diffuso: *soffri di qua perché sarai felice di là*.

Dio non è d'accordo: la felicità è qui su questa terra.

Quindi la prima delle azioni di Dio attraverso il figlio Gesù, che è la sua manifestazione piena, è l'eliminazione della povertà. La povertà è negativa.

Nei vangeli non c'è una esaltazione della povertà, non c'è una mistica della povertà. Gesù ci invita, sì, a farci un po' più poveri, ma non perché è bello essere poveri; Gesù ci invita ad abbassare il livello di vita per permettere a quelli che l'hanno troppo basso di innalzarlo.

Gesù non ci chiede di denudarci ma di vestire chi è nudo.

Allora la prima delle manifestazioni di questo Messia è: *annunciare ai poveri la buona notizia*.

E' finita la povertà. E' finita perché c'è il gruppo dei seguaci di Gesù che si prende cura dei poveri e li toglie dalla povertà.

Negli Atti degli Apostoli c'è un brano in cui si dice che la prima comunità dei discepoli di Gesù rendeva testimonianza con grande forza alla resurrezione di Gesù non attraverso un catechismo o una teologia, ma perché *nessuno tra di loro era bisognoso (At 4,34)*.

La prova evidente che Dio è presente in una comunità è che *nessuno sia bisognoso*.

Come facciamo a chiamarci fratelli quando io *ho* e un altro *non ha*?

Come si può parlare d'amore quando un mio fratello è carente di quelle cose che sono necessarie per vivere ed essere felici?

Quindi la prova della Resurrezione di Gesù è che Gesù è al centro della comunità cristiana e questo si verifica quando lì nessuno è bisognoso.

"...per proclamare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno accetto del Signore."

Questa è la base di tutte quelle azioni che Gesù poi farà nei Vangeli.

Noi non sappiamo quello che Gesù ha compiuto nella sua esistenza. Non si esclude che questo individuo pieno di vita, traboccante di divinità abbia potuto restituire la vista a un non vedente, restituire la sanità ad uno zoppo o purificare un lebbroso. Non si esclude. Ma non è questo ciò che ci dicono gli evangelisti.

Gli evangelisti non ci fanno una cronistoria degli eventi di Gesù, ci dicono quello che la comunità cristiana può fare. L'azione di Gesù di *restituire ai ciechi la vista*, significa *aprire gli occhi alla gente*.

Nel vangelo di Giovanni Gesù dirà: *"le opere che io ho compiuto (opere che rendono credibile che l'azione di Gesù è divina) anche voi le compirete e anche di più grandi (Gv 14,12).*

Ma allora come mai in 2000 anni non siamo riusciti a compiere queste opere?

Gesù dice chi crede in me risusciterà i morti, purificherà i lebbrosi, restituirà la vista ai ciechi.

Perché non ci riusciamo? Ci piacerebbe che ci fosse un ambulatorio ambulante che va in giro a compiere miracoli simili.

Non ci riusciamo. Può darsi che un domani la scienza, e ce lo auguriamo, investendo nel bene e non nel male, potrà restituire la vista ai non vedenti. Noi non ci riusciamo. *Ma aprire gli occhi ai ciechi sì. Questo è possibile. Questa è l'azione di Gesù.*

Quando Gesù nel vangelo di Giovanni apre gli occhi al cieco nato e c'è quella reazione violenta delle autorità religiose, questa non deriva dal fatto che ha restituito la vista a un non vedente, ma perché ha aperto gli occhi al cieco che rappresenta il popolo.

Le autorità religiose possono spadroneggiare sulla gente finché la gente è cieca.

Aprire gli occhi significa vedere il volto del Padre, cioè rispecchiare la propria dignità.

E allora la prima domanda che ci si pone è: *ma voi lì chi vi ci ha messo? Chi vi autorizza di comandare sulla nostra vita, di dirci cosa è bene e cosa è male, di dirci se siamo in peccato o meno, di obbligarci a compiere certe azioni...?*

Per questo le autorità religiose hanno il terrore di Gesù e del suo messaggio. Gesù è pericoloso perché apre gli occhi alla gente e mette nel ridicolo la casta sacerdotale.

Continuando l'elenco delle azioni che poi compirà dice la citazione:

"predicare un anno accetto del Signore".

Si rifaceva all'anno del Giubileo. Ecco perché Gesù è venuto a proclamare la buona notizia ai poveri: ogni determinato numero di anni, si rientrava tutti in possesso delle proprietà in modo che una persona non rimanesse povera generazione dopo generazione.

Addirittura era stata fatta una legge del piccolo giubileo: ogni sette anni ogni debito veniva cancellato.

Quindi l'azione di Gesù di proclamare la buona notizia ai poveri si riferisce al fatto che lui è venuto a predicare l'anno accetto al Signore, l'anno in cui tutti i debiti vengono cancellati, l'anno in cui tutti vengono rimessi in libertà (cfr. Lv, 25).

Poi arrotolò il libro, lo consegnò all'insergente e sedette. Tutti gli occhi della Sinagoga stavano fissi sopra di lui.

E perché non finisce di leggere?

L'atmosfera è carica di tensione. Cosa ha fatto Gesù di grave?

La lettura non era terminata perché il testo continua, ma Gesù non è d'accordo con quello che segue. Gesù censura il profeta Isaia: il versetto seguente era atteso dal pubblico della Sinagoga di Nazaret. Questo fa salire la tensione.

Quale era il contenuto del versetto? *Questo è il giorno della vendetta del nostro Dio (Is 61,2).*

E' questo che volevano sentire loro; è questo che doveva fare il Messia.

Il popolo che da settanta anni era sottomesso ai Romani, e che è sempre stato sottomesso ad altre potenze (Babilonesi, Assiri) attende un liberatore. Questo piccolo popolo immagina che Dio si prenda cura di sé sbaragliando tutti i nemici, potentati e principati pagani inaugurando così il nuovo Regno di Israele in modo che Israele domini tutte le nazioni.

Il testo di Isaia continua illustrando quello che è un delirio di onnipotenza: *ci saranno stranieri a pascere i vostri greggi e figli di stranieri saranno vostri contadini e vignaioli, vi godrete i beni delle nazioni, trarrete vanto dalle loro ricchezze (Is 61,5).*

Il profeta Isaia immagina che il Messia, con la forza di Dio, conquisterà e sottometterà tutti i popoli pagani, per cui tutte le ricchezze dei popoli pagani confluiranno a Gerusalemme, *i principi e le principesse pagane saranno i vostri servi.*

La tradizione religiosa dei rabbini che amavano le cose chiare dice che ogni ebreo, ai tempi del Messia avrebbe avuto 2800 servi pagani.

E' questo che si aspettavano: *il giorno di vendetta del nostro Dio.*

Gesù non è d'accordo. Gesù nella sua lettura si ferma *all'anno accetto del Signore* che significa *liberazione per tutti.*

Nel Dio di Gesù non c'è alcuna immagine di violenza o di castigo neanche nei confronti di chi lo meritava.

Qui lo meritavano perché erano pagani, dominatori, peccatori. Quindi meritavano il castigo di Dio. In tutte le religioni, anche in quella giudaica, uno degli assi portanti è un *Dio che premia i buoni ma castiga i malvagi.*

Perché nelle religioni esiste il castigo di Dio?

Perché nelle religioni si inculca la paura, il terrore di Dio se qualcuno osa trasgredire la legge?

Perché sanno che la legge, non proposta, ma imposta, non è ragionevole. Se fosse proposta verrebbe rifiutata: è irrazionale, è contro natura, è contro l'umanità dell'uomo. Quindi è imposta con la violenza: ecco perché la religione deve mettere paura. Se non mettesse paura, la gente non la osserverebbe.

Ci sono regole, prescrizioni e comandamenti che sono contro la natura stessa dell'uomo; sono contro la logica, contro il razionalismo: allora bisogna mettere paura. Ma non con un castigo da parte di una persona; bensì da parte di Dio.

Nel volto del Dio di Gesù è cancellato ogni aspetto di castigo. Il Dio che castiga, non è un Dio cristiano. Il Padre di Gesù è un Padre che ha un'unica maniera per rapportarsi con gli uomini: *offerta continua e crescente del suo amore*. Offerta e quindi non imposizione.

Per questo Gesù nel suo vangelo mai impone ma propone: *se volete...* Lui sa che è la risposta al desiderio di pienezza che ogni persona porta dentro. Quindi Gesù non ha bisogno di imporre. Dice: *se volete...*

Se la persona non ha tanto materiale, tante scorie da sgombrare, accoglie il messaggio di Gesù perché questo messaggio non diminuisce l'uomo ma lo potenzia.

Nella mentalità di Israele ci si aspettava un Dio castigatore che avrebbe punito i malvagi. Allora, tornando al brano di Luca, abbiamo visto che l'atmosfera è carica di tensione: Gesù arrotola il libro, lo consegna all'insergente e si mette seduto. Ha finito la lettura e incomincia la predica.

Tutti gli occhi sono puntati su di lui: oltre aver letto un brano che non doveva leggere, non previsto, lo ha pure censurato.

Gesù sicuramente aveva tutte le virtù al massimo grado, ma la diplomazia proprio non l'aveva.

La gente è tesa, basterebbe tranquillizzarla con una parolina che piace. Invece mette il dito nella piaga e va a tirare fuori due episodi che gli ebrei preferivano dimenticare, ignorare. Due episodi della Bibbia inaccettabili.

"Allora cominciò a dire: «oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi»".

Gli occhi erano puntati su di lui e pure gli orecchi erano all'ascolto. Sottolinea il particolare degli orecchi per ricordare il profeta Ezechiele: *"Figlio dell'uomo, tu abiti in mezzo ad una genia di ribelli che hanno occhi per vedere, ma non vedono; hanno orecchi ma non odono perché sono una genia di ribelli"* (Ez 12,2).

Ecco cosa significa aprire gli occhi ai ciechi.

Quindi Gesù sottolinea che oggi si è adempiuta questa scrittura: l'invio del Messia come portatore della Buona Notizia per i poveri, colui che avrebbe aperto gli occhi ai ciechi e inaugurato l'anno accetto al Signore.

Qual è la reazione?

"Tutti erano contro di lui".

Il verbo greco è μαρτυρέω da cui deriva la parola *martire* (=testimone).

Ma la testimonianza in questo contesto è *contro*. Tant'è vero che tutti sono contro, cercano di fargli la pelle. Erano tutti scandalizzati per queste parole di grazia che uscivano dalla sua bocca.

Gesù, seduto, continua, dopo la lettura, il suo messaggio di liberazione, in cui tutti ricevono parole di grazia, ma tutti quanti sono scandalizzati da queste parole: non le accettano.

"E dicevano: «non è il figlio di Giuseppe?»".

Non mettono in dubbio la paternità di Giuseppe. In questo Vangelo Luca è molto chiaro: *ed era figlio, come si credeva di Giuseppe...(Lc 3,23).*

In quella cultura *figlio* non è soltanto *colui che è nato dal padre*, ma *colui che gli assomiglia nel comportamento*.

Allora qui la gente della Sinagoga di Nazaret che l'ha visto crescere, dicendo: *...ma non è il figlio di Giuseppe?... notano che Gesù non si comporta come il padre.*

Questa è una caratteristica che l'evangelista ha anticipato nell'episodio dello smarrimento di Gesù al tempio: *Gesù non segue i padri, ma il Padre.*

E' un episodio strano che si trova all'inizio del Vangelo di Luca quando Maria e Giuseppe smarriscono Gesù al tempio (Lc 2,41-52).

Un episodio che, se preso come una cronaca, fa acqua da tutte le parti perché quella di Gesù era una famiglia, pure santa, ma talmente sconclusionata che non ne trovi una simile:

- genitori che non si accorgono di perdere il figlio;
- lo ritrovano dopo tre giorni;
- vanno lì e Gesù li rimprovera quando lo trovano:

Quale era il significato di questo episodio?

Maria e Giuseppe sono convinti che Gesù debba seguire loro, cioè la tradizione dei padri...

Gesù si rifiuta. Gesù non è venuto per seguire i padri ma *il Padre*.

Per questo quando la madre lo ritrova nel tempio gli dice: *figlio, perché ci hai fatto questo? Tuo padre (e si riferisce a Giuseppe) ed io, angosciati ti cercavamo.*

Gesù dice *no: io devo stare nelle cose del Padre mio non nelle cose del padre Giuseppe.*

Quindi Gesù non segue la linea di Giuseppe.

Non abbiamo nei vangeli alcun documento riguardo a Giuseppe: è una figura un po' in ombra, quella di Giuseppe.

Allora per cercare di comprendere la reazione degli abitanti di Nazaret che si domandano: *non è egli il figlio di Giuseppe?...ci dobbiamo rifare a quei pochi e scarsi documenti che però sono confluiti nel Talmud (il libro sacro degli ebrei) in cui si trovano tracce di un certo Josef Ben Pantera (dall'ebraico: Giuseppe, figlio di Pantera).*

Il soprannome di Giuseppe a Nazaret era: *Giuseppe la Pantera*. Perché il padre di Giuseppe si chiamava *la Pantera*.

Pantera non è il soprannome di una persona tranquilla e pacifica, ma aggressiva. Ed essendo Nazaret il covo di questi rivoluzionari, Zeloti, che attraverso la lotta armata si

volevano liberare dalla dominazione romana, è probabile che anche Giuseppe abbia avuto questa ideologia rivoluzionaria.

Non si sa, ma è probabile, perché è strana questa meraviglia dei nazaretani.

Allora abbiamo visto che tutti gli si rivoltano contro scandalizzati, e Gesù, anziché cercare di calmare gli animi rispose:

"Di certo voi mi citerete il proverbio "medico, cura te stesso; quello che hai fatto a Cafarnao, fallo anche qui"

Come a dire: non pensare alla cura per i pagani, pensa a curare il tuo popolo. E' la stessa denuncia che gli faranno poi sbeffeggiandolo quando Gesù è sulla croce: *ha salvato gli altri, salvi se stesso se è il Cristo di Dio, il suo eletto (Lc 23,35).*

Ecco il frutto velenoso della religione e del nazionalismo: il sentirsi un popolo eletto e prescelto.

Nella storia dell'umanità non c'è mai stata catastrofe più grande come quella compiuta da popoli che si sono sentiti eletti da Dio.

Quando un popolo si sente di essere eletto da Dio, sente di avere una missione verso gli altri popoli, magari esportare la democrazia; ma è sempre fonte di tragedie, è sempre fonte di morte.

Quando un popolo pensa di avere Dio dalla propria parte, attenzione, non c'è Dio ma il diavolo.

Non occorre certo ricordare che nel cinturone dei nazisti c'era l'espressione: *"Dio è con noi (Gott mit uns)"*. Così come non occorre ricordare che nel dollaro è scritto: *"Dio è la nostra fiducia" (In God we trust)*.

Quando un popolo sente di avere Dio dalla sua parte e di essere il popolo prescelto da Dio, presume di essere superiore agli altri e sempre con conseguenze nefaste.

Ecco perché chiedono a Gesù: *...fai anche qui in patria quello che hai fatto altrove; noi abbiamo più diritto degli altri.*

"Poi aggiunse: «Amen, nessun profeta è accetto nella patria sua...»".

Amen significa: *vi assicuro, è vero*. Avete notato che prima Gesù ha proclamato l'anno accetto del Signore e qui usa lo stesso termine (δεκτός): *nessun profeta è accetto...*

Proclamare l'anno accetto del Signore significa che il Signore non è accettato. Gesù, fedele al suo compito di onorare Dio è disonorato.

Quindi Gesù per annunciare il messaggio di Dio va incontro al rifiuto della patria sua.

Questo del *profeta non accetto* è il filo conduttore di tutti i vangeli.

Ma come mai un popolo che aspetta il Messia, che crede in Dio, quando Dio si manifesta non lo riconosce?

Giovanni nel suo vangelo dirà: *"neppure i fratelli credevano in lui"* (Gv 7,5).

Nel prologo dirà: *"... venne tra i suoi ma i suoi non l'hanno riconosciuto, accolto"* (Gv 1,11).

Perché quando il Signore si manifesta attraverso i profeti e gli inviati di Dio, questi non vengono mai riconosciuti?

La religione congela l'esperienza religiosa. La religione adora un dio imbalsamato, un dio mummificato, un dio del passato.

Quando un Dio in carne ed ossa si manifesta, non ripetendo le cose immutabili del passato, ma, annunciando le novità, la religione non lo riconosce.

Il dio della religione è il dio che non cambia niente. Quello che voleva dire l'ha detto e la sua volontà è immutabile nei secoli. Ogni novità viene sempre vista con sospetto e causa di pericolo.

Ecco allora l'affondo di Gesù con il quale inoltra un criterio importantissimo che poi Luca farà suo negli Atti degli Apostoli, un criterio che deve guidare la condotta del cristiano.

Abbiamo detto che i cristiani sono quelli che si rifanno a Cristo, vengono riconosciuti perché non pensano ai propri bisogni ma a quelli degli altri.

Pietro fa un'esperienza sconvolgente in casa di un ufficiale pagano.

Vedendo che lo Spirito di Dio scende sull'ufficiale pagano così come era sceso su di lui, annuncia ciò che dovrebbe essere presente nella vita del credente e in ogni catechismo e in ogni teologia: *"Voi sapete che non è lecito per un Giudeo unirsi o incontrarsi con persone di altra razza; ma Dio mi ha mostrato che non si deve dire profano o immondo nessun uomo"* (At 10,28).

E' l'inizio della conversione di Pietro. Dio ha mostrato che non c'è nessuna persona al mondo, qualunque sia la sua condotta, il suo comportamento, morale, religioso, sessuale...politico... non c'è una persona che possa essere considerata impura, che non possa avere relazione con Dio.

Nessuno è escluso dall'amore di Dio; chi esclude gli altri dall'amore di Dio, esclude se stesso.

Perché Dio non tollera che vengano discriminate le persone in nome suo. Pietro ha fatto questa esperienza drammatica e lo ha confessato.

E' la religione che esclude perché guarda in termini morali, religiosi... ma agli occhi di Dio nessuno è escluso.

Questo è ciò che Gesù dice citando due episodi sui quali si preferiva sorvolare.

"Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese, ma a nessuna di esse fu mandato Elia se non in Sarepta di Sidone a una donna vedova".

Una carestia devastante: per 3 anni e 6 mesi non è mai piovuto. Era un paese già arido e con tutta quella siccità la gente moriva come le mosche. Ma Dio inviò Elia altrove... in Libano. E questo non si mandava giù (*1 Re 17, 8-16*).

Ricordiamo che la vedova è il personaggio più derelitto. Significa una che non ha un uomo che provveda a lei, quindi una persona bisognosa. Ebbene, con tanti bisognosi che c'erano in Israele al tempo della carestia, quando Dio ha mandato Elia per saziare qualcuno, non ha guardato le vedove di Israele, ma è andato dal nemico storico di Israele, il Libano, da una vedova.

Era un episodio che non si digeriva bene perché già nell'AT Dio voleva dimostrare che l'amore di Dio non ha confini (*l'amore non ha prezzo, non misura ciò che dà, l'amore confini non ne ha*).

Non esiste un popolo eletto: l'amore di Dio è per tutta l'umanità.
Là dove c'è il bisogno lì è presente.

"E c'erano molti lebbrosi in Israele, al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu purificato se non Naaman il Siro".

Con tanti lebbrosi che c'erano in Israele, l'unico che è stato purificato era un nemico di Israele: un Siriano (*2 Re 5, 1-27*).

Libanesi e Siriani, nemici storici di Israele sono stati beneficiati dall'azione del Signore. Ma quest'ultima citazione che Gesù fa di Eliseo, ha uno strascico: da Eliseo si presenta Naaman il Siro per chiedere di essere purificato dalla lebbra. Eliseo lo manda a tuffarsi sette volte nel Giordano per essere purificato. Quando fu purificato, il Siriano va da Eliseo e non sa come ricompensarlo. Eliseo non vuole assolutamente niente, perché l'azione di Dio è sempre gratuita. Quando l'azione di Dio viene comprata, si prostituisce il volto di Dio.

Ma Eliseo aveva un servo che si chiamava Ghecazi al quale non è stata bene la generosità del padrone. Allora ha rincorso l'ufficiale per chiedergli una ricompensa. L'ufficiale siriano allora lo riempie di beni, ma appena il servo, pieno di beni torna da Eliseo, si trova ad essere lebbroso, lui un figlio di Israele. La lebbra scomparsa dal pagano si è attaccata a lui, rendendolo impuro per sempre.

Ecco perché l'episodio era drammatico.

Per Gesù quello che sta succedendo a Nazaret non è altro di ciò che succede sempre ad un inviato di Dio, perché la caratteristica dell'inviato è questa universalità dell'amore.

"All'udire queste cose tutti nella sinagoga ribollirono d'ira. Si levarono, lo cacciarono fuori dalla città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata per gettarlo giù dal precipizio".

Siamo in Sinagoga, per cui si presume che sia frequentata da gente che andava a pregare, a ringraziare il Signore, ad ascoltare la sua parola, la Sacra Scrittura, la predica...

Alla larga dai posti religiosi: sono pericolosi.

E' la prima volta che Gesù entra nella Sinagoga: tentano di fargli la pelle, cercano di ammazzarlo.

Naturalmente non sono descrizioni di episodi giornalistici, è teologia.

Qui l'evangelista non fa altro che anticipare quello che accadrà a Gerusalemme, la città posta sul monte; ed è a Gerusalemme che Gesù verrà assassinato, ma fuori dalla città. Quindi l'evangelista fa vedere che già all'inizio c'è tutto il rifiuto che Israele farà al suo Messia, al suo Cristo.

"Ma egli passando in mezzo a loro se ne andò".

Se noi prendiamo l'episodio come descrizione storica è incongruente. *Tutti nella sinagoga...* è un po' difficile: Nazaret contava sì e no 300 abitanti ma sarebbe bastato che la metà fossero presenti per riuscire a gettarlo giù. Ma lui come un anguilla guizza fuori.

Questa narrazione è all'insegna della passione di Gesù, è il tentativo di assassinare Gesù. Ma l'evangelista anticipa qui la risurrezione di Gesù che sfuggirà alla morte.

Quindi il primo dei titoli di Gesù è il *Cristo* che verrà rifiutato quando Gesù si presenterà come tale al suo popolo, mentre verrà accolto in terra di Samaria, secondo Giovanni: lì riconosceranno che Gesù è il Messia e il Salvatore del mondo, non il salvatore di Israele, ma il salvatore del mondo.

In sinagoga Gesù viene rifiutato, in terra eretica Gesù viene accolto e riconosciuto.

L'insegnamento del vangelo alla larga dai posti religiosi. Più un luogo è frequentato da persone religiose, più sarà refrattario e ostile all'insegnamento di Gesù. Più sarà tra gente normale, magari di peccato, più lì verrà riconosciuto e accolto.

Sabato mattina

prima conferenza

Stiamo esaminando i titoli, i nomi di Gesù secondo i Vangeli.

Ieri sera abbiamo visto il titolo che più gli si è appropriato al punto da diventare una sorta di cognome di Gesù: *Cristo*. E' un termine greco che vuole tradurre l'ebraico "Messia" che significa *unto, consacrato da Dio*. La riflessione si è basata sul capitolo 4 di Luca quando Gesù si manifesta come il Messia atteso, inviato da Dio coi poteri di Dio.

Nel brano Gesù applica a se stesso la profezia del profeta Isaia in cui al cap. 61 viene indicata l'attività di questo Messia: dare la buona notizia ai poveri. E' un processo di liberazione per l'umanità. Stranamente la reazione dei partecipanti alla sinagoga è stata

negativa: tutti gli si sono rivoltati contro e hanno cercato di fargli la pelle. Era la prima volta che *Gesù* parlava nel suo paese.

Qual è il motivo di tutto questo?

Gli evangelisti scrivono con l'intenzione di dare dei moniti alla comunità cristiana perché non si ripetano gli errori che hanno portato poi al rifiuto da parte del popolo giudaico della persona di *Gesù*.

Stranamente nei Vangeli *Gesù*, il figlio di Dio, l'uomo nel quale si manifesta la pienezza della divinità è bene accolto tra la gentaglia, tra i peccatori, nei posti più malfamati, ma deve sempre guardarsi le spalle quando entra in luoghi religiosi e frequenta le persone religiose.

Come è possibile che proprio nei luoghi di culto, nei luoghi dove la gente va a pregare, luoghi consacrati, religiosi, come è possibile che proprio le persone devote la cui vita è cadenzata da preghiere e devozione siano gli acerrimi nemici di *Gesù* al punto da volerlo ammazzare?

La risposta la si trova nella opposizione tra religione e fede.

- Per **religione** si intende l'insieme di atteggiamenti e ideologie create dall'uomo per raggiungere la divinità; tutto ciò che l'uomo fa nei confronti di Dio: servizio, offerta, preghiera... tutto per entrare in comunione con questa divinità.

- Per **fede** si intende l'accoglienza di ciò che Dio fa per gli uomini.

Ebbene, con *Gesù* inizia una nuova tappa dell'umanità non più sulla religione ma su quella che viene chiamata la fede. *Gesù* è venuto a denunciare che tutto ciò che va sotto la parola *religione* non solo non permette la comunione con Dio ma le è di ostacolo.

Perché?

La risposta è un po' brutale, forse un po' scioccante per alcuni ma consiste in questo: la religione è atea e le persone religiose sono atee. La religione disumanizza le persone. Nella religione l'uomo si proietta verso un Dio pensato in alto, nell'altissimo dei cieli, un Dio che cerca di isolarsi dal resto delle persone. Quindi attraverso atteggiamenti di devozione, le preghiere e un particolare stile di vita, la persona religiosa si separa dal resto del popolo e della gente, che non vive queste norme, per cercare di raggiungere questa divinità.

Più l'uomo è religioso più, col proprio stile di vita, si separa dal resto della gente.

In questa illusione di separazione dagli altri per salire e incontrare il Signore, più si sale e meno lo si incontra. Con *Gesù* è Dio, colui che si riteneva che stesse nell'alto dei cieli, che è sceso e si è fatto uomo per andare incontro agli uomini.

Per cui ci sono due processi contrapposti: il religioso sale per incontrarsi con Dio, nella fede è Dio che è sceso per incontrare gli uomini: l'uno sale e l'altro scende senza

incontrarsi mai. Ecco perché dicevo che più si è religiosi e più si è atei. La prova dell'ateismo si vede nella disumanità delle persone religiose.

Mentre Dio si è incarnato, si è fatto uomo, profondamente uomo, incredibilmente umano e sensibile alla sofferenza degli uomini, la persona religiosa si disumanizza.

La persona religiosa è tanto attratta dal suo Signore che perde i connotati dell'umanità.

La persona religiosa è caratterizzata dal fatto di essere una persona disumana. L'onore di Dio è più importante del bene degli uomini.

Per Gesù, invece, il bene degli uomini è più importante dell'onore di Dio perché quando si fa il bene degli uomini lì c'è il vero onore di Dio.

Quindi con Gesù, Dio ha un volto diverso: non un Dio da cercare ma un Dio da accogliere, non un Dio da raggiungere ma un Dio con cui collaborare nel servizio verso gli altri.

Lo spirito Santo non scende sulle persone quando alzano le mani verso il cielo per invocarlo, ma quando le abbassano per servire gli altri.

Questa è la contrapposizione tra Gesù e tutto il mondo religioso.

Questa attività di Gesù, quale Messia venuto a portare la buona notizia al mondo, viene esplicitata nei Vangeli attraverso atteggiamenti che producono vita all'umanità. Le opere di Gesù sono tutte opere con le quali arricchisce, restituendo e comunicando vita a chi vita non ha (*Gv 14,8-9*).

Secondo nome: Il Buon Pastore (Gv 10, 11-16)

Ora vediamo una delle immagini con le quali Gesù descrive se stesso: è una delle immagini più mistificate nella storia della spiritualità cristiana.

E' quella del *Buon Pastore*, che fa subito venire in mente Gesù con l'agnellino sulle spalle.

E' la più cara di tutte; è tra le prime che si ritrovano nelle catacombe. Ma il successo di questa immagine deriva più dall'impovertimento e dallo svuotamento dell'espressione evangelica adoperata da Gesù, più che dalla sua comprensione.

Questa raffigurazione di Gesù *Buon Pastore*, che per i cristiani è carica di rassicurante tenerezza, mandò su tutte le furie gli ascoltatori dell'epoca. Gesù non aveva fatto in tempo a definirsi il *Buon Pastore* che la reazione degli ascoltatori, tra cui c'erano farisei e autorità religiose, è quella di definire Gesù un indemoniato fuori di sé.

Scriva Giovanni: "...di nuovo i giudei raccolsero le pietre per lapidarlo" (*Gv 10,31*).

Nel Vangelo di Giovanni con il termine *Giudei* si intendono le autorità giudaiche.

C'è da chiedersi: erano i giudei tanto ottusi da fraintendere espressioni così belle, così rassicuranti o siamo noi cristiani che abbiamo trasformato il messaggio di Gesù in un prodotto rassicurante ad uso di un devozionalismo sdolcinato ma sterile e illusorio?

Come mai quando Gesù si proclama *Buon Pastore*, questa immagine, per noi tanto cara, fa dire loro che è un matto, un fuori di testa e cercano di ammazzarlo?

Vediamo di capire questa immagine stupenda.

Quando si legge il Vangelo, bisogna sempre fare un processo di inculturazione del brano: mettere il brano nel contesto culturale nel quale è inserito e nel quale è nato.

Gesù, utilizzando l'immagine del pastore, si riferisce a due brani dell'AT molto belli e molto conosciuti:

- la denuncia del profeta Ezechiele contro i pastori di Israele (*Ez 34*);
- un salmo che senz'altro è tra i più belli (*Sal 23: il Signore è il mio pastore*).

1. Ezechiele (Ez 34, 1-31).

Gli ebrei sono deportati a Babilonia dopo l'assedio di Gerusalemme e sperano, perché sanno che Dio è con loro, di poter tornare a Gerusalemme. Invano il profeta Geremia invita a rassegnarsi alla deportazione e all'esilio.

Ma loro, ingannati dai falsi profeti non gli credono.

Siamo nel 593 a.C.

Uno degli esiliati, un sacerdote, Ezechiele, viene incaricato dal Signore per annunciare che non solo si devono rassegnare all'esilio ma che il peggio deve ancora arrivare. Infatti una decina di anni dopo (588) Nabucodonosor marcia contro Gerusalemme, l'assedia e la distrugge e il resto degli abitanti è deportato a Babilonia.

E' una catastrofe: gli ebrei hanno perso tutto:

- il regno promesso da Dio a Davide e che sarebbe durato per tutta l'eternità;
- la terra promessa, perché sono esiliati in terra pagana;
- la certezza o l'illusione di essere il popolo eletto, il popolo scelto dal Signore; quindi è in crisi anche la fede verso questo Dio.

Allora il profeta Ezechiele, lui stesso esiliato, scrive a questi esiliati una delle pagine più belle dove denuncia il perché di questa tragedia e la natura di questi mali. La denuncia dice che i responsabili di questa catastrofe sono i pastori di Israele. Sotto il termine *pastore* Ezechiele indica:

- i *principi*, perché divorano la gente,
- i *sacerdoti* che trasgrediscono le leggi,
- i *profeti* che offrono false illusioni a pagamento per accontentare la gente,
- i *possidenti* che sfruttano il povero.

Annunzia Ezechiele... questi pastori saranno spodestati e verrà il Signore e sarà lui il pastore del popolo.

Quindi questi pastori che hanno mancato alla loro azione di pascolare il gregge pensando unicamente al proprio tornaconto, al proprio interesse, saranno spodestati: *... susciterò per loro un solo pastore. Egli le condurrà al pascolo e sarà il loro pastore (Ez 34,23).* Quindi Ezechiele dice che è finita l'epoca dei pastori, è stata un disastro. Più in là dirà che sarà addirittura il Signore questo pastore.

Ebbene da questa esperienza e da questa teologia di Ezechiele nasce uno dei salmi più belli e che ora cerchiamo di vedere nella prima parte, quello che comincia con l'espressione *Il Signore è il mio Pastore*.

2. Il Salmo 23

Quello che nelle nostre traduzioni ha bisogno di 5 o 6 parole per essere espresso, in ebraico è composto appena da due termini: *Jahvé* (Signore) e *Rohì* (pastore mio). Quindi è molto secco. E' una affermazione molto chiara e anche molto drammatica: *Il Signore è il mio pastore*, non riconosco nessun altro pastore.

Quando del popolo si sono occupati i pastori, è stata la tragedia.

Quindi ora *il Signore è il mio Pastore, non manco di nulla*: quando mi affido al Signore, quando mi lascio governare da lui, non manco di nulla; quando ho creduto agli altri, è stato un disastro.

Ezechiele afferma che i pastori si sono comportati addirittura come belve. *Dice il Signore: li strapperò dalle loro fauci... (Ez 34,10)*, un termine che si adoperava per le bestie selvatiche.

Ebbene rivendicando il ruolo del pastore, nel profeta Ezechiele, il Signore affermava: *andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita (Ez 34,16)*.

Sono tutte immagini riprese dagli evangelisti per applicarle a Gesù, tuttavia bisogna porre molta attenzione per comprenderle bene.

La parabola della pecora è presentata nel Vangelo di Matteo e di Luca in due forme diverse.

- In Luca, che è attento all'atteggiamento del Signore verso i peccatori si parla della *pecora perduta*, immagine dell'uomo peccatore che il Signore va a cercare. Non la castiga, non la minaccia ma... la prende in braccio con sé. La forza che era mancata alla pecora che si era perduta, il Signore la restituisce. Quando il Signore si incontra con l'uomo peccatore non è mai per un giudizio ma per una comunicazione ancora più grande di vita (*Lc 15,3-6*).

- Nel Vangelo di Matteo dove si parla della *pecora smarrita*, troviamo l'altro significato, più importante ancora in quanto richiama il rimprovero ai pastori (*Mt 18, 12-13*).

Quindi Ezechiele parla della pecora smarrita e perduta: Luca prende l'immagine della pecora perduta, Matteo prende l'immagine della pecora smarrita.

Il termine greco che noi traduciamo con *smarrita* (πλανώμενον) indica *ingannata, sviata*. E' il discorso più tremendo che fa Gesù nel vangelo di Matteo al cap. 18, dove l'ambizione del gruppo dei discepoli è causa di scandalo per la gente che comincia a far parte di questo gruppo.

Hanno sentito parlare della comunità di Gesù dove sono tutti fratelli e dove si vogliono bene.

Entrano e cosa vedono?... Liti e discussioni a non finire per l'ambizione, per sapere chi è il più importante. Allora Gesù, proprio a questi discepoli che scandalizzano le persone offre questa breve parabola della *pecora ingannata*.

Chi è la pecora ingannata? E' l'immagine della persona entrata a far parte della comunità cristiana dove trova più o meno le stesse dinamiche di fuori: *rivalità, inimicizie, ambizioni, incapacità di perdono*.

E allora se ne va.

Ebbene Gesù va in cerca della pecora ingannata ma, trovatala, non la riporta più nel gregge, perché il gregge è diventato luogo di pericolo, ma la tiene con sé in un rapporto particolare.

Quindi il salmo afferma che quando ci si è affidati ad altri è stato un disastro; quando ci si fida del Signore c'è abbondanza: *ad acque tranquille mi conduce, mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome...* cioè per la sua reputazione. Il Signore si è fatto la reputazione di un Dio liberatore.

Allora quando ci si affida a un Dio Liberatore, si è tranquilli e questo Dio procurerà sempre il meglio, l'ottimo, anche *se dovessi camminare in una valle oscura...*

Questa espressione è stupenda.

La valle oscura era una immagine con la quale si indicava l'oltre tomba, il regno dei morti, là dove si credeva che Dio non c'era. Ebbene, la fiducia del salmista nel Signore che è suo pastore, è talmente grande che afferma: *... anche se dovessi finire nell'oltretomba, tu mi ami tanto che anche là tu sei con me*.

Noi non ci rendiamo conto della potenzialità di questa immagine, forse dovremmo tradurla in una maniera comprensibile in questi termini: *...io sono sicuro Signore che tu mi ami tanto e mi vuoi tanto bene che, anche se dovessi andare all'inferno, tu verresti all'inferno con me; tu non mi abbandoni*.

Quindi è l'immagine della totale fiducia nel Signore come pastore.

Questo ambiente culturale di Ezechiele e del Salmo è ripreso da Giovanni al cap. 10,11-16 dove Gesù si proclama *il pastore*.

Il contesto nel quale Gesù si proclama pastore è quello dello scontro con le autorità giudaiche dopo che Gesù ha aperto gli occhi al cieco nato (*Gv 9,1-41*)

I capi religiosi non possono tollerare che si sia potuta compiere una azione positiva, trasgredendo il comandamento più importante, quello che Dio stesso osservava, cioè *il comandamento del riposo del sabato*.

Non possono ammettere nessuna crepa nella loro teologia. E allora spingono colui che era stato cieco a dover ammettere che per lui sarebbe stato meglio rimanere cieco piuttosto che aver riconquistato la vista ad opera di un peccatore. Perché le autorità religiose

sanno già tutto: quello che Dio può fare e quello che non può fare. E quando Gesù trasgredisce il sabato, loro non hanno dubbi: è un peccatore.

E l'ex cieco, con una profonda ironia, e con una grande ricchezza teologica dice: *Se egli sia un peccatore, non so; una cosa so, che ero cieco e ora ci vedo (Gv 9,25).*

E' come se dicesse: *sentite... io di teologia non me ne intendo, non capisco e la lascio a voi. So che prima ero cieco e adesso ci vedo. Per me va bene così.*

L'evangelista sta dicendo che, ed è qualcosa di tremendo perché fa tremare le fondamenta dell'istituzione religiosa, l'esperienza dell'uomo è più importante di qualunque verità teologica, di qualunque verità dogmatica.

Tra la verità teologica imposta e l'esperienza, quando c'è conflitto, scegli l'esperienza.

Non potendo ammettere contraddizione nella loro teologia, i farisei lo cacciano fuori.

Ma l'esser stato cacciato fuori dalla sinagoga non è stato un danno perché ha incontrato Gesù che lo ha accolto. Ed è in questo contesto che Gesù si definisce *pastore*.

Allora per chi vuol seguire: *Gv 10, 11-16.*

"Io sono il pastore, quello buono".

Innanzitutto Gesù comincia rivendicando la pienezza della condizione divina.

Gesù è in polemica con i farisei per la guarigione del cieco nato. Gesù rivendica quello che ha fatto, dicendo che non è l'azione di un peccatore. I farisei vogliono convincere il cieco che è un peccatore perché ha trasgredito il comandamento. Ma Gesù rivendica la sua azione come una azione divina. Incomincia dicendo *Io sono*.

Io sono, nell'AT era il nome di Dio.

Quando Mosè nel rovetto ardente ha chiesto alla divinità il nome, il Signore non ha risposto col nome, con l'identità, ma con una attività che lo rende conoscibile: *io sono*.

Espressione che in tutta la tradizione ebraica veniva sempre interpretata come: *io sono sempre vicino al mio popolo*. Quando nel Vangelo troviamo l'espressione *io sono* è il nome divino. Quindi Gesù rivendica per sé la condizione divina. L'azione che lui ha fatto non è l'azione di un peccatore, ma è l'azione di Dio, perché Dio non tollera che le persone soffrano. Mentre per le autorità religiose, la sofferenza non interessa perché la religione rende disumani.

Come mai i capi religiosi si comportano in maniera disumana? E' il frutto della religione.

Tra il bene dell'uomo e il rispetto della legge divina, loro non hanno dubbi nell'affermare che è più importante la legge divina, anche se fa soffrire la persona: basta offrire le proprie sofferenze al Signore. L'importante è il rispetto della legge di Dio.

Questa legge di Dio è lo scudo, il paravento dietro il quale l'istituzione religiosa copre il proprio interesse.

Gesù denuncerà che i capi sono i primi a non credere alla legge quando va contro i loro interessi.

Ma se ne fanno scudo per mantenere e, se possibile, rafforzare il proprio dominio e il proprio prestigio.

Dai vangeli emerge semplicemente che *la legge di Dio non esiste, perché Dio non fa leggi. Dio è amore e se c'è una cosa che non può essere codificata è l'amore.* Per cui parlare di *legge di Dio* è un *non senso* perché Dio non fa leggi.

Dio è amore e l'amore non può essere codificato attraverso leggi che lo impongono ma attraverso azioni creative di vita che lo propongono.

Quindi quando si parla di *legge di Dio* si intende al massimo la legge di Mosé. Non certo la legge di Dio. Chissà perché questa legge di Dio non viene mai invocata quando è a favore del popolo, ma sempre quando è in difesa del proprio potere e del proprio prestigio.

Allora Gesù non agisce in nome della legge di Dio ma sempre in nome *dell'amore del Padre*, cioè per il bene degli uomini.

Ogni volta Gesù si è trovato in conflitto tra il rispetto della legge divina e il rispetto del bene concreto da fare agli uomini, non ha avuto esitazioni: ha sempre scelto il bene dell'uomo.

Facendo il bene agli uomini si fa piacere a Dio; osservando la legge di Dio, spesso causa di sofferenza per gli uomini, non c'è il beneplacito di Dio. Allora Gesù rivendica per sé la condizione divina.

Quindi aprire gli occhi ai ciechi non è una trasgressione della volontà di Dio, ma il suo compimento.

L'evangelista non scrive *io sono il buon pastore*. Ma scrive *io sono il pastore, quello bello*.

Il termine greco che corrisponde all'italiano *buono* è ἀγαθός, mentre nel testo su usa il termine καλός, che in italiano significa *bello*.

L'evangelista non sta indicando la bontà di Gesù, ma la sua unicità. Quindi è il pastore *ideale, l'eccellente, il migliore*.

Gesù sta rivendicando l'unicità del pastore: quella proclamata da Ezechiele: *il Signore diventerà il pastore del suo popolo*.

Capiamo perché alla fine di questo discorso dicono che Gesù è pazzo e cercano di ammazzarlo?

Perché Gesù rivendica per sé la condizione di pastore che era quella divina.

Quindi Gesù si dichiara unico pastore per la comunità dei credenti.

I credenti secondo questa immagine sono un gregge con Gesù come pastore che si occupa della felicità del suo gregge.

Quindi nella comunità non esistono altri pastori.

Nei Vangeli non esiste il ruolo di *pastore* applicato ad altri.

Per la missione al di fuori della comunità Gesù è il modello di pastore, che significa essere disposto a dare la vita.

"Il pastore, quello bello, offre la sua vita per le pecore".

Per quattro volte verrà ripetuta l'espressione dell'*offrire la vita*.

Quanto siamo lontani dalla figura dei pastori di Israele denunciata da Ezechiele, i quali invece prendevano la vita delle pecore per sé e per il proprio tornaconto!

Gesù con l'immagine del pastore, elimina ogni traccia di dominio e di potere: lui è il vero pastore perché dona la sua vita per le pecore.

Quello che Gesù dice lo metterà anche in pratica.

Pensiamo al momento dell'arresto: era in una posizione vantaggiosa perché quella sera avrebbe potuto salvarsi la vita.

Era nel Getsemani, alle pendici del Monte degli Ulivi.

Quando vide arrivare da lontano, dalla casa del Sommo Sacerdote, la truppa di circa 800/1000 poliziotti per catturarlo, provvisti di armi e di torce, avrebbe potuto dire ai suoi discepoli di coprargli le spalle, sarebbe salito sul Monte degli Ulivi. A breve distanza, dopo il Monte degli Ulivi, inizia immediatamente il deserto ed è una miriade di caverne e di cunicoli dove una persona è introvabile.

Quindi Gesù avrebbe potuto salvarsi la vita. Anche perché i discepoli gli avevano garantito che *erano pronti a dare la vita per lui (Gv 13, 37-38)*.

Erano pronti ma non avevano capito che non c'è da dare la vita per lui, ma con lui e come lui darla agli altri. I discepoli, e Pietro in particolare, sono pronti a dare la vita per Gesù, ma non sono pronti a fare la fine di Gesù.

Quindi Gesù, la notte dell'arresto, avrebbe potuto salvarsi la vita.

Invece no. Resta in attesa e, quando arrivano per arrestarlo dice: *se cercate me, lasciate che questi se ne vadano (Gv 18,8)*.

Quindi è il pastore che ha dato la vita per le pecore.

"Il mercenario, invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, il lupo le rapisce e le disperde".

Il lupo rappresenta una minaccia per entrambi, sia per il mercenario che per il pastore, ma il pastore, quello ideale, al quale l'incolumità delle pecore sta a cuore più della sua esistenza, e il cui compito è che nessuno vada perso, è capace di dare la vita per le proprie pecore. Il mercenario no; lui abbandona le pecore perché esercita il compito di pastore per il proprio tornaconto e interesse.

"Egli è un mercenario e non gli importa delle pecore".

Il mercenario non è un cattivo pastore. Gesù non gli riconosce un ruolo che se pure degenerato, avrebbe implicato un incarico, quello di pastore da parte di Dio, ma lo accomuna ai ladri e briganti che in precedenza Gesù aveva usato come espressione per i

dirigenti del popolo, che sono ladri e assassini (*Gv 10,8*); ladri perché si sono impossessati del gregge che era di Dio e assassini perché per rubare il gregge ammazzeranno il pastore legittimo, *Gesù* il figlio di Dio.

Gesù continua rivendicando la sua condizione divina.

"Io sono il pastore quello buono, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me".

Si definisce tale per la terza volta. Il tre è il numero che indica completezza.

Gesù è venuto a inaugurare una nuova relazione tra gli uomini e la divinità. Gli uomini nella religione erano abituati ad una relazione di sottomissione nei confronti di un Dio da servire e da temere, al quale si doveva offrire. Ebbene *Gesù* inaugura una nuova relazione con Dio attraverso la sua persona che è quella di una esperienza intima e profonda.

L'espressione *conosco le mie pecore* (γινώσκω τὰ ἐμὰ) indica addirittura un rapporto coniugale, il che significa che *Gesù* ha con i suoi un rapporto di grandissima intimità. Per sottolineare la profonda relazione tra il pastore e le sue pecore *Gesù* aggiunge che il pastore *le chiama una per una* (*Gv 10,3*).

Nel mondo palestinese è interessante vedere questi pastori, questi beduini che conducono al pascolo centinaia di pecore; per noi è un gregge, per loro no: ogni pecora ha il suo nome perché ha una sua caratteristica (Bianchina, Brunetta, Riccioluta...). Il pastore non ha un rapporto con un gregge, ma, avendole viste nascere, ha un rapporto con ognuna delle sue pecore.

Quindi una conoscenza profonda, intima.

"Come il Padre conosce me e io conosco il Padre e offro la vita per le pecore".

L'evangelista approfondisce questa immagine e la relazione che *Gesù* ha con il suo gregge nasce dall'intimità che lui ha con il Padre. La distanza che c'era tra Dio e gli uomini, una distanza voluta e mantenuta dall'istituzione religiosa ora è stata annullata.

Prima Dio era inaccessibile all'uomo.

Secondo la religione l'uomo non può rivolgersi a Dio;

- ha bisogno di una persona (il sacerdote),
- ha bisogno di un luogo particolare (il tempio),
- ha bisogno di un ordinamento ben preciso (il culto),
- ha bisogno di uno schema che sia chiaro, ordinato (la legge)...

sono tutte le mediazioni che l'istituzione religiosa ha creato per mantenere la distanza tra gli uomini e Dio. Con *Gesù* tutto questo è annullato.

Gesù vuole che la stessa intimità esistente tra lui e il Padre esista anche tra lui e il suo gregge.

Quindi il ricorso alle mediazioni delle istituzioni religiose che si credeva favorissero la comunione con Dio, non solo non la favorisce ma la impedisce.

Il rapporto di Gesù con il suo gregge è immediato, come è immediato e intimo il rapporto suo con il Padre.

"E ho altre pecore che non sono di questo ovile. Anche quelle devo raccogliere ed esse ascolteranno la mia voce, e vi sarà un solo gregge, un solo pastore".

E' l'annuncio di Gesù col quale il gregge è chiamato a collaborare.

Non è solo il recinto del giudaismo ad aver terminato la propria funzione, ma ogni altra istituzione che impedisca la piena libertà agli uomini. Il pastore deve radunare anche le altre pecore e condurle.

Gesù è entrato nell'ovile del giudaismo per saccheggiarlo e per condurre fuori le sue pecore. E' l'immagine del suo gregge. E' l'immagine dell'esodo e della liberazione.

Ma per Gesù non basta questo ovile. Il mondo è pieno di ovili e anche lì deve far risuonare la sua voce perché quelle che lo ascoltano possano seguirlo.

Il termine *ovile* adoperato dall'evangelista (αὐλή) nell'AT indica l'atrio del santuario del tempio, luogo dell'istituzione religiosa. L'ovile dona sicurezza in cambio della libertà.

Ecco il fascino della religione e dell'istituzione religiosa. Ecco l'attrattiva che hanno gruppi religiosi rigidamente regolati: il baratto. *Dammi la tua libertà e ti do la sicurezza.*

Dal momento che entri a far parte di questo recinto non devi più pensare a niente: ti sarà detto tutto quello che devi fare, cosa devi pensare e come devi agire, quello che è bene e quello che è male. Tu devi solo obbedire. Ci sarà sempre una persona che ti dirà come ti devi comportare.

Gesù è venuto a liberare da tutto questo. E' venuto a offrire la piena libertà perché una persona non cresce fintanto che non è libera.

La religione ha bisogno di mantenere le persone in una condizione infantile. Chi ha bisogno del padre? Il bambino, la persona infantile.

La religione ha tutto l'interesse a mantenere le persone in uno stato di infantilismo.

Quindi La religione teme la maturità delle persone. Per cui le mantiene sempre in una situazione di sottomissione in modo che si abbia sempre bisogno di una figura a cui chiedere permesso e chiedere cosa fare e come fare.

Gesù invece dice che tutte quelle istituzioni che tengono le persone rinchiusi, eliminando la loro libertà e barattandola per la sicurezza, sono oggetto della missione di Gesù.

Gesù sa che ha una forza capace di sconfiggere e di buttare all'aria tutti i recinti e tutte le sicurezze.

E questa forza è la sua voce.

Credo che tanti di noi, nel tempo, abbiano sperimentato la voce di Gesù: la voce di Gesù è la formulazione perfetta del desiderio di pienezza di vita che ognuno di noi si porta dentro.

Le cose che Gesù ha detto non sono nuove.

Ognuno di noi le aveva dentro, ma le aveva tenute represses, come soffocate perché aveva perfino paura, pensate il crimine della religione, che queste cose corrispondenti al desiderio di pienezza di vita, fossero, quando andava bene, un'eresia o addirittura un peccato e si aveva timore di dirlo.

Vedete l'oppressione della istituzione religiosa, che soffoca il desiderio di pienezza di vita delle persone.

Lo soffoca ma non lo spegne. Rimane sempre una fiammella accesa. E appena la gente sente l'eco della voce di Gesù dice a sé: *è questo*.

Quindi Gesù paradossalmente non dice nulla di nuovo che già avevamo dentro di noi. Gesù l'ha solo formulato. Noi già lo sentivamo perché l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, ha dentro di sé questa condizione divina e appena sente la voce del pastore dice: ... *questo è ciò che m'aspettavo*.

Un'esperienza comune che tante volte abbiamo fatto :...*queste cose io le sapevo da sempre, le avevo dentro di me. Finalmente adesso le sento formulare*.

Ecco perché Gesù dice... *ascolteranno la mia voce e saranno un solo gregge un solo pastore*.

Purtroppo un errore di traduzione di questa espressione commesso nel passato ha provocato tragedie: probabilmente è stato S. Girolamo, grandissimo traduttore e grandissimo santo.

Tuttavia, traducendo, ha confuso il termine precedente *ovile* (αὐλή) col termine successivo che invece va tradotto *gregge* (ποιμνή). Quindi Girolamo ha tradotto... *e diventeranno un ovile (et fiet unum ovile)*: il contrario di quello che Gesù voleva dire.

Gesù ha detto che è finita l'epoca degli ovili, è finita l'epoca dei recinti, per quanto sacri possano essere. Gesù non limita la libertà delle persone, ma la potenzia dando loro la piena libertà dei figli di Dio. Gesù non fa uscire le pecore dal recinto del giudaismo per ricondurle in un altro, ma le fa uscire per restituire loro la libertà.

A rafforzamento di questa spiegazione aggiungo un altro particolare.

Voi sapete che quella che noi chiamiamo la *Bibbia di Gerusalemme* è in realtà la Bibbia della CEI con le note della Bibbia di Gerusalemme, ma non riporta tutte le note.

Qualche nota agli zelanti italiani curatori di questa Bibbia non è piaciuta. In riferimento al versetto che stiamo commentando, la nota originale della Bibbia di Gerusalemme dice: *Gesù non toglie le pecore da un recinto per portarle in un altro ma per dare loro piena libertà*. Nella Bibbia della CEI questa nota non c'è.

Ebbene l'errata traduzione (*un solo ovile...*) offrì alla Chiesa la pretesa di essere l'unico ovile.

Questo causò le guerre di religione e una devastante teologia ancora in vigore fino agli anni sessanta (*extra ecclesiam nulla salus:... fuori dalla Chiesa non c'è salvezza*). Questo detto deriva proprio dalla inesatta traduzione: *vi sarà un solo ovile... Il solo ovile qual è? E' la Chiesa. Fuori dalla Chiesa non c'è salvezza.*

Nei manuali della teologia fino agli anni sessanta, questa espressione veniva giustificata in quanto Gesù parla di *un solo ovile e un solo pastore*. Essendoci dunque un solo ovile si è incominciata la lotta con gli altri ovili (*massacriamoci*).

E' iniziata la collocazione forzata delle persone dentro questo ovile. Questo ha prodotto la tragedia del nostro cristianesimo. Per secoli abbiamo avuto cristiani precettati, cristiani diventati tali non per libera scelta. Ma non avevano altra soluzione: *fuori dalla Chiesa non c'è salvezza.*

Nel 1442, sotto il papa Eugenio IV, il Concilio di Firenze dichiara: *«(La Santa Chiesa Romana) ... crede fermamente, professa e predica che nessuno al di fuori della Chiesa Cattolica, non solo i pagani, nessun giudeo, nessun eretico o scismatico, possono partecipare alla vita eterna; essi saranno "nel fuoco eterno preparato per il diavolo ed i suoi angeli" (Mt 45, 23), a meno che, prima del termine della loro vita, essi non trovino rifugio nella Chiesa. Poiché l'unione col corpo della Chiesa è così fondamentale che i sacramenti della Chiesa non sono efficaci che per coloro che dimorano nel suo seno; e digiuno, elemosina ed altre opere di pietà ed esercizi di vita cristiana militante accordano l'eterna ricompensa solo ad essi. E nessuno può essere salvato, anche se dà il suo sangue in nome di Cristo, a meno che non sia in seno alla Chiesa cattolica ed unito ad essa.»* (Bulla unionis Coptorum Aethiopicumque - Cantate Domino - Decretum pro Iacobitis. Denz. 714)

Quindi non è che c'era una scelta: *scelgo di essere cristiano*. Non c'è altra scelta: o sei battezzato nella chiesa cattolica o, quando muori, vai all'inferno per tutti i secoli.

I tempi della Chiesa sono un po' lenti ma prima o poi ci arriva: ci son voluti 5 secoli. Il Concilio Vaticano II, 5 secoli dopo, ha ripreso questo pensiero del Concilio di Firenze cambiandolo al positivo: *«Dio, come salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvi. Infatti, quelli che senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua chiesa, e tuttavia cercano sinceramente Dio, e con l'aiuto della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di Dio, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna»* (Lumen Gentium 16).

Quindi è stato dato un contrordine.

Un altro esempio di traduzione errata che ha provocato danni è l'invito di Gesù: *se non vi convertite...*

Convertirsi (μετανοέω) significa orientare diversamente la propria esistenza: *smettere di vivere centrati su se stessi e iniziate a vivere per gli altri.*

Eppure l'invito venne tradotto con *se non fate penitenza.*

E' stata data la stura al masochismo delle persone: *più si soffre più il Signore è contento.*

Mai Gesù invita alla penitenza, alla mortificazione o alla sofferenza. Gesù vuole che gli uomini siano felici. Ma quale padre può essere felice vedendo che il figlio si infligge dei patimenti e delle sofferenze per essergli gradito?

Abbiamo visto quindi come un errore di traduzione può risultare devastante.

Torniamo al brano del *Buon Pastore*.

"Diventeranno un gregge e un pastore".

Bisogna stare sempre attenti ai particolari degli evangelisti che sono degli artisti del linguaggio, dei grandi teologi. Non c'è una virgola che sia stata collocata fuori posto. Qui l'evangelista non inserisce la congiunzione *e* tra i due termini *gregge, pastore*. Scrive: *diventeranno un gregge, un pastore* (γενήσονται μία ποίμνη εἰς ποιμήν) per significare che la realtà del gregge contiene quella del pastore. Pastore e gregge si fondono in un'unica realtà.

Presentando ieri Dio con i nomi si diceva: *Dio è amore che non limita gli uomini ma li potenzia; è un Dio che si vuol fondere con l'uomo per far diventare l'uomo Dio.*

Il gregge di Gesù, questa comunità che raccoglie tutti coloro che sentono nel messaggio di Gesù la formulazione del proprio desiderio di pienezza di vita, contiene il pastore, cioè Dio, il nuovo santuario di Dio:

- nel vecchio santuario bisognava andare, nel nuovo santuario è lui che va incontro agli altri;
- nel vecchio santuario molte persone non potevano entrare perché erano in peccato a causa della loro condotta immorale e non potevano avvicinarsi al Signore, nel nuovo santuario, è il pastore che va incontro a queste persone per accoglierle.

Seconda conferenza

Abbiamo visto che con il termine *pastore* Gesù toglie qualunque tipo di dominio; è il pastore che offre la vita per le sue pecore e Gesù può essere pienamente pastore perché lui è pienamente l'agnello, l'agnello di Dio.

L'agnello è uno dei titoli di Gesù che vedremo domani mattina.

Le immagini attraverso cui Dio si comunica alle persone sono tutte immagini che trasmettono vita.

Ricordo ancora che i Vangeli non sono cronaca ma sono teologia: non riguardano la storia come se dovessimo fare dell'archeologia degli episodi accaduti 2000 anni fa, ma riguardano la fede. Sono un insegnamento di natura divina che è valido per i credenti di tutti i tempi.

Ecco perché mentre analizziamo questi brani scritti 2000 anni fa, voi vedete che agli orecchi di molti vengono alla luce situazioni dell'oggi, del nostro essere cristiani, del

nostro essere chiesa, perché questa è la forza del messaggio di Gesù: non è mai vecchio perché appunto non riguarda la storia ma riguarda la teologia.

Uno degli effetti che questo messaggio può creare soprattutto verso chi è al primo approccio, è lo sconvolgimento. Questo messaggio sconvolge: bene, è positivo. Lo sconvolgimento significa una bufera del vento dello Spirito che fa cadere i rami vecchi ai quali magari eravamo affezionati perché sembravano quelli che ci davano solidità. Ma va tenuto presente che finché non cadono i rami vecchi non possono spuntare i nuovi germogli. Quindi se questo messaggio ci sconvolge, lasciamoci sconvolgere. Non mettiamo resistenza, lasciamo che i rami vecchi cadano.

Terzo nome: Il medico (Mc 2,14-17)

Un'altra immagine con la quale Gesù presenta il suo essere Messia, il suo essere il Cristo in questa azione di Dio nei confronti dell'umanità è quella del *medico* (ἰατρός).

E' un termine in relazione con la vita.

Per considerarlo prendiamo il Vangelo più antico, quello di Marco 2,14ss.

Abbiamo visto che in Gesù si manifesta un Dio liberatore, un Dio che ama gli uomini, un Dio che non diminuisce l'uomo ma lo potenzia fino a fondersi con lui.

Abbiamo terminato con *un gregge, un pastore*.

La comunità cristiana è la comunità nella quale risiede Dio che è in movimento: va incontro a quelle persone che sono assetate di vita ma soprattutto a quelle persone che non possono accedere al tempio.

Nella vecchia religione gli uomini dovevano andare al tempio ma non tutti ci potevano entrare.

Nella fede è il Santuario (Gesù e il suo gregge) che va incontro a queste persone per comunicare vita a tutti. Quindi è un Dio che potenzia, che si fonde con l'umanità, un Dio che perdona e che non esclude nessuno dal suo raggio d'azione.

Ed è quello che vediamo con il Vangelo di Marco.

Il contesto presenta Gesù lungo il mare, la folla lo segue, lui insegna, ma ...

"...passando vide Levi di Alfeo seduto al banco delle imposte. Gli disse: «seguimi»".

Gesù vede la persona più disprezzata in terra di Israele: un esattore delle imposte, un daziere che, per l'attività che faceva era escluso dalla salvezza: l'appalto delle tasse veniva dato a chi offriva di più; erano dei ladri di professione e, per il fatto di essere al soldo del dominatore pagano, erano considerati una razza di persone marchiata in maniera indelebile con il termine *dannato, esclusi per sempre*.

Si diceva che anche se un pubblicano si fosse convertito, per lui non c'era salvezza. Per essere salvo avrebbe dovuto restituire quattro volte tanto tutto quello che aveva rubato. Ma dove andava a ritrovare le tante persone che nella sua attività aveva frodato?

Quindi il pubblicano era l'impuro per eccellenza. Era impura perfino la bacchetta con la quale controllava la merce, era impura la sua casa, impure le sue vesti; per cui quando si incontrava una persona del genere, secondo i rabbini bisognava tenere una distanza di sicurezza di almeno 2 metri.

Non bisognava mai farli entrare in casa, perché se una di queste persone fosse entrato in casa, tutta la casa sarebbe diventata impura e si doveva raschiare con acqua bollente tutte le mura.

Quindi Gesù incontra il dannato per eccellenza: il peccatore che per colpa propria, in quanto nessuno l'ha obbligato a fare questa scelta di vita, è il peccatore per eccellenza. Gesù se fosse stato un cristiano, una persona per bene, avrebbe dovuto prendere il largo: *lo vide e passò oltre.*

Invece Gesù vede questo peccatore ed esattamente come ha rivolto l'invito ai primi discepoli, gli dice *seguimi.*

L'identico episodio lo troviamo nel Vangelo di Matteo, ma i nomi sono diversi.

Nel vangelo di Matteo quest'uomo seduto al banco delle imposte si chiama *Matteo*, qui invece si chiama *Levi.*

E' un altro esempio che sottolinea come i Vangeli non siano storia ma teologia. Quello che conta è il messaggio.

L'episodio è lo stesso ma i nomi sono diversi.

Pur con modalità diverse, gli evangelisti ci presentano gli esclusi da Israele che vengono reintegrati dall'amore di Dio non per i loro meriti, ma per il dono gratuito da parte del Signore.

La novità che ha portato Gesù e che è stata osteggiata dai farisei (fariseo = separato; è colui che con il suo stile di vita e con le sue preghiere si separa dal resto della gente) è questa: mentre i farisei avevano inculcato nel popolo la categoria del merito, nel senso che l'amore di Dio e il suo perdono vanno meritati con l'impegno, con i sacrifici e le preghiere, con Gesù l'amore di Dio non si rivolge ai meriti delle persone ma ai loro bisogni. Quindi il rapporto con Dio era un rapporto di prostituzione.

Il termine *merito* deriva dal verbo latino *merere* che, in senso assoluto (*merere aliquid*), significa *procacciarsi un guadagno con la prostituzione*; l'amore veniva guadagnato, veniva comprato. La differenza è che non tutti possono avere *meriti*, per la diversa situazione o condizione di vita... Mentre i *bisogni* li hanno tutti. Quindi l'azione di Gesù non è quella di guardare i meriti ma i bisogni delle persone.

Allora l'identico personaggio, assume due nomi diversi:

- nel Vangelo di Matteo si chiama *Matteo*, dall'ebraico *Matatia* che significa *dono di Dio*: la salvezza che Gesù offre non è frutto dei meriti di Matteo ma è un dono di Dio.

- Nel Vangelo di Marco si chiama *Levi*: Levi era il nome della tribù che era stata scartata dalla divisione della terra, era stata esclusa e Gesù la reintegra non per i suoi meriti ma perché Dio non accetta che ci possa essere anche una sola persona che sia esclusa dal suo amore.

"Gesù gli disse: «seguimi». Egli si alzò e lo seguì".

Il verbo adoperato dall'evangelista per *alzare* è quello da cui deriva un nome molto popolare in oriente, *Anastasia*, un nome che deriva dal verbo ἀνίστημι che significa *rialzarsi*. E' lo stesso verbo usato per la risurrezione di Gesù. Quindi *Anastasia* significa *resuscitata, la risorta*.

E' scandaloso quello che fa Gesù: con i peccatori non bisognava avere nessun rapporto, neanche per indurli alla conversione, tanto per loro non c'era possibilità di salvezza. Gesù vede un peccatore, non gli dice: *senti, se ti converti, se cambi vita, fai un periodo di penitenza e di sacrifici e poi vediamo se ti accetto nel mio gruppo, perché persone come te mi diffamano tutto il gruppo*.

Gesù lo vede e, come fa con ogni persona indipendentemente dalla sua condizione, gli offre la pienezza della vita. Gli dice: *seguì me*.

La situazione di Levi è di peccato, di morte: dal momento che lo segue, resuscita.

"Si alzò e lo seguì".

Quello che scandalizza è quello che viene dopo.

Gesù invita un peccatore a seguirlo, e già questo sconcerta perché questa persona non si è purificata e quindi rende impuro tutto il gruppo che segue Gesù. Adesso ci si aspetta che gli farà un predicazzo, che gli darà delle regole morali o che gli metterà delle condizioni... invece che si fa?

Si fa un pranzo; si fa una festa.

Gesù non lo rimprovera per la sua situazione passata, ma si rallegra per la sua situazione presente.

L'incontro di Dio con il peccatore non è mai umiliante, ma sempre esaltante. Gesù non rimprovera l'uomo per il suo comportamento, ma si rallegra con lui per la nuova situazione.

"Avvenne che mentre egli era sdraiato a mensa in casa sua, molti peccatori si adagiavano a mensa con Gesù e i suoi discepoli: infatti erano molti e lo seguivano".

Egli chi? L'evangelista volutamente omette il soggetto. Si è in casa di Gesù o in casa di Levi? Con l'omissione del soggetto si presenta la fusione della persona con Gesù, la casa di Gesù è la casa di Levi e quella di Levi è la casa di Gesù.

Nei vangeli non c'è una indicazione che sia fuori posto. Perché sdraiato (κατακείμεθα)? Nei pranzi festivi, solenni, i signori mangiavano sdraiati. Si appoggiavano sulla lettiga col gomito destro prendendo il cibo dal vaso centrale pieno di alimenti. Era il mangiare dei signori. In particolare era il pranzo pasquale in cui si ricordava la liberazione dalla schiavitù. Quando Gesù invita un peccatore a seguirlo, non lo sottopone a penitenza, ma gli dà la condizione di signore, persona pienamente libera e c'è solo da festeggiare. Questo gesto attrae anche gli altri. E' qualcosa di sconvolgente nella mentalità dell'epoca. La gente ha sentito che Gesù ha invitato un peccatore pubblico, una persona conosciuta, il daziere di Cafarnao. L'ha invitato a seguirlo e sta dando un pranzo a casa sua e tutti quelli della sua risma stanno festeggiando, pubblicani e peccatori. Per peccatori si intendono coloro che vivono al di fuori della legge o perché non possono praticarla o perché non vogliono. L'avvenimento li attrae e vanno da Gesù. Per la prima volta c'è una persona che non li bastona, che non li rimprovera, che non fa sentire loro lo schifo della loro esistenza, ma propone loro pienezza di vita. Ma è grave mangiare insieme a questa gente. Abbiamo detto che si mangia insieme da un unico vassoio. Se la persona che mette la mano nel vassoio è infetta, tutto il vassoio e tutti coloro che partecipano a questo banchetto diventano infetti. Infatti ecco la reazione delle persone religiose:

Allora gli scribi dei farisei, vedendo che mangiava con peccatori e pubblicani, dicevano ai discepoli: «perché mangia con i pubblicani e i peccatori il vostro maestro?»

Ogni volta che nei Vangeli Gesù comunica vita alle persone arricchendole, spuntano all'improvviso scribi e farisei. Addirittura vi sono episodi che sembrano assurdi, come quello della scampagnata in mezzo ad un campo di grano: Gesù e i suoi discepoli, soli, escono per una passeggiata e mentre strappano spighe, spuntano i farisei come se fossero nascosti in mezzo al grano (Mc 2,23ss). Sono espedienti letterari con i quali l'evangelista fa vedere che la tradizione religiosa che è stata inculcata nelle persone, non si sradica in un momento. Ogni volta che l'uomo prova ad essere libero, c'è sempre questo ricordo del passato, di questo Dio da temere, del *si può* e del *non si può*. La tradizione religiosa l'uomo l'ha nel suo DNA, nel suo sangue, per cui nei momenti più delicati spunta l'immagine di un Dio che si credeva ormai dimenticato. Proprio alcuni giorni fa ho avuto a che fare con una persona a cui si è ammalata la figlia di una malattia abbastanza grave e lei è venuta tutta sconvolta dicendomi: *il Signore mi ha*

punita. Lei ha una situazione familiare irregolare. Vedete, nei momenti delicati rispunta il Dio delle regole che punisce.

Ho cercato di farle capire che se Dio voleva punire lei, avrebbe dovuto fare del male a lei e non alla figlia.

Quindi questi scribi e farisei che emergono durante il pranzo sono immagine della coscienza religiosa delle persone che mai si è assopita.

L'accusa che poi fanno è molto sottile: *che razza di maestro seguite? Non vedete che mangiando con pubblicani e peccatori, il maestro vi rende impuri.*

La categoria del *puro e dell'impuro*, a quell'epoca indicava comunione o no con Dio: se sei puro hai il contatto con Dio, se sei impuro, il contatto è chiuso. Quindi quando si mangia con i peccatori, questi ti infettano.

I Farisei non hanno capito la grande novità portata da Gesù.

E' la religione la nemica di Dio perché la religione impedisce alle persone di avvicinarsi al Signore.

La religione dice: *tu sei impuro e quindi devi purificarti per essere degno di avvicinarti al Signore.*

Per certe persone non c'è possibilità: l'unico che potrebbe toglierle dalla situazione è il Signore, ma loro non possono avvicinarsi al Signore perché sono impure; come la situazione del lebbroso (*Mc 1,40ss*).

Questa è la situazione creata dalla religione: essere senza speranza.

Gesù cambia tutto questo: non è vero che l'uomo si deve purificare per essere degno di accogliere il Signore, ma è l'accoglienza del Signore che lo purifica e lo rende degno.

L'accusa che fanno a Gesù è proprio quella di infettare le persone.

Allora ecco la risposta di Gesù; ecco l'immagine importante e preziosa con la quale Gesù demolisce uno dei pilastri della religione: la categoria del merito e quella assurda della dignità.

"Gesù disse loro: «non sentono bisogno del medico quelli che stanno bene (sono forti) ma quelli che stanno male. Non sono venuto a invitare i giusti ma i peccatori»".

Gesù sta dicendo una cosa talmente normale e talmente logica che solo la deformazione della religione impedisce di accettare: la religione rincretinisce le persone perché impedisce di ragionare con la propria testa facendo un ragionamento ovvio e lineare.

Gesù non affronta disquisizioni teologiche partendo dal libro del Deuteronomio; porta un esempio: non sentono bisogno del medico quelli che stanno bene ma gli ammalati. Il medico viene per gli ammalati non per chi sta bene. La religione fa sì che l'ammalato non possa ricevere il medico.

Questo è l'assurdo della religione: far prendere la medicina quando si sta bene e vietarla quando si sta male.

Solo fino a un paio di secoli fa, nel regno pontificio, gli ammalati non potevano essere curati dal medico se prima non si confessavano.

Allora Gesù mette i farisei di fronte a questa assurdità.

E' questa l'altra immagine con cui Gesù si presenta: *è il medico*.

E' proprio la ragione della colpa e del peccato che deve farci avvicinare al Signore, come medico.

Lui è venuto a sanare e guarire le realtà dell'uomo. Ma per le autorità religiose qui rappresentate dagli scribi e farisei, il bene dell'uomo non interessa. A loro interessa solo il rispetto della legge.

Quarto nome: Lo sposo (Mc 2,18-22)

Il brano precedente prosegue cambiando improvvisamente scena: ad una scena di banchetto l'evangelista contrappone una scena di digiuno. Da una scena di vita si passa improvvisamente ad una scena di morte.

"I discepoli di Giovanni e dei farisei stavano digiunando".

Ecco la religione: nella fede si mangia e si fa festa, nella religione si digiuna.

La religione è tetra, è tenebrosa. Nella religione c'è il culto della sofferenza, c'è il culto del patire.

Perché digiunano? Non era il digiuno imposto dalla religione giudaica che si faceva una volta all'anno nel giorno chiamato in ebraico *Yom Kippur*, il giorno del perdono. In quel giorno si digiuna: tutti i peccati del popolo vengono scaricati sulla testa di un caprone che viene spedito nel deserto e là muore. Tutti i peccati del popolo vengono così perdonati. E' l'unico giorno di digiuno.

Ma le persone religiose e pie considerano le richieste della religione insufficienti. Sentono il bisogno di fare di più, di essere *più preti dei preti*, di mettere nella propria vita qualcosa che distingue dagli altri.

E allora gli scribi e i farisei, digiunavano due volte la settimana:

- il giovedì in ricordo della salita di Mosé sul monte Sinai
- il lunedì in ricordo della discesa.

Nei vangeli, quando le persone pie digiunano, Gesù pranza con i peccatori: se le persone pie digiunano non resta che pranzare con i peccatori.

E mentre il pranzo accomuna Gesù con i peccatori, la pratica del digiuno accomuna i farisei e i discepoli di Giovanni.

E' strano che ci siano i discepoli di Giovanni. Come mai esistono ancora i discepoli di Giovanni dopo che è apparso Gesù? Eppure Giovanni l'aveva indicato come colui che era da seguire.

E' gente che non ha accettato Gesù.

Gesù non ha nulla del Messia atteso. Giovanni diceva: *viene colui che ha in mano l'ascia e ogni albero che non porta frutto lo taglia e lo brucia (Lc 3,9)*. Questo era il Messia atteso.

Ma Gesù non ha nulla di tutto questo. Addirittura manderà in crisi Giovanni Battista che, chiuso nel super carcere di Macheronte, sulla sponda orientale del Mar Morto, manda un ultimatum di scomunica a Gesù. Attraverso i suoi discepoli chiede a Gesù: *sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro? (Lc 7,19)*.

Giovanni ha presentato un Messia castigamatti che separa i buoni dai cattivi come la pula dal grano (Lc 3,17) ma viene a sapere che Gesù fa i pranzi con i peccatori e che, in polemica con il suo precedente insegnamento, non solo non taglia l'albero che non porta frutto, ma lo zappetta e gli mette il concime (Lc 13, 6-9).

Quindi Giovanni e i suoi discepoli non hanno accettato Gesù.

Allora Gesù dà loro un'altra immagine di sé, una delle meno conosciute.

Allora Gesù per eliminare quel terrore ancestrale che risale alla notte dei tempi e che si ha nei confronti di Dio, dà di se stesso l'immagine dello *sposo* ma non nel senso che, se lui è lo sposo noi siamo la sposa del Signore.

Anni fa venni chiamato per la prima volta a predicare un corso di Esercizi Spirituali a delle suore.

Pensarono di aver sbagliato persona perché ho un linguaggio non proprio adatto al mondo delle suore. Mi accompagnò un amico.

Cominciai con queste parole: *vedendo tante spose di Cristo capisco la scelta di Gesù per il celibato*.

E' una battuta per spiegare che quando Gesù si presenta come sposo, non è tanto per questa mistica dell'essere *sposa sua*. Anche perché non si capisce bene una cosa: le suore sono le spose di Cristo...e noi preti...? Sposi della Madonna? Non so se Giuseppe è d'accordo...

Gesù si presenta con l'immagine dello sposo che, se compresa e speriamo di comprenderla, cambia la nostra esistenza.

"Possono forse digiunare i figli del baldacchino nuziale mentre lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro non possono digiunare".

Qui l'evangelista usa una espressione ebraica (*i figli del baldacchino nuziale*, οἱ υἱοὶ τοῦ νυμφῶνος) che come tante altre va collocata all'interno della cultura dell'epoca. Certe traduzioni non rendono l'idea.

Chi sono i figli del baldacchino nuziale?

Il matrimonio israelita avveniva in questa maniera: il giorno delle nozze lo sposo era accompagnato dai due amici più intimi che aveva fin dall'infanzia, persone che erano un

altro se stesso, quelle incaricate di preparare la festa nuziale con il compito di tenere allegri gli invitati.

Erano talmente importanti da essere esentati da qualunque precetto religioso incorresse in quel giorno.

Quindi gli amici dello sposo sono quelli incaricati della gioia e dell'allegria del banchetto di nozze al punto da ignorare i precetti che possono contravvenire a questo loro scopo, ma soprattutto hanno un compito che non rientra nella nostra cultura, mentre in oriente ancora si fa.

Accompagnavano lo sposo al primo incontro con la sposa.

Lo sposo giaceva con la sposa nel baldacchino, tirava una tenda e i due amici stavano dietro non per fare i guardoni ma aspettando che lo sposo lanciasse il grido: quando lo sposo trovava che la sposa era vergine, lanciava un grido; è il grido dello sposo.

Quindi erano ammessi praticamente all'intimità dello sposo con la sposa. Per un ruolo così si chiamano non persone qualunque, ma persone che hanno un livello di amicizia molto intimo.

Poi, dopo il grido dello sposo, si recavano nella sala del banchetto e annunciavano: *lo sposo ha gridato*. E la gente applaudiva.

L'importante era che la ragazza fosse vergine. Poi tornavano dallo sposo che consegnava loro il telo di lino con le tracce di sangue dell'avvenuta deflorazione della sposa. Tornavano poi nella sala del banchetto, lo mostravano ai commensali, si applaudiva di nuovo e poi veniva impacchettato e consegnato ai genitori della sposa in caso di futuri reclami o ripensamenti.

Tutta questa spiegazione per far capire chi sono in realtà gli *amici dello sposo* e a che livello profondo di amicizia Gesù chiama i suoi discepoli e chiama tutti noi.

Gesù vuole con noi un rapporto di piena e grande intimità, di grande amicizia. Gesù non vuole un rapporto di servi con il loro Signore. Questo era di Mosé. Mosé, servo di Dio ha proposto una alleanza tra dei servi e il loro Signore basata sull'obbedienza.

Gesù non è il servo di Dio. Gesù è il Figlio di Dio e propone una alleanza tra dei figli e il loro Padre. L'alleanza è basata sulla crescita attraverso la pratica e la somiglianza dell'amore del Padre.

I servi obbediscono al Signore, mentre i figli assomigliano al Padre ricevendo un amore simile al suo.

Questi sono insegnamenti validi per la comunità cristiana e c'è da chiedersi se sono stati capiti. La verifica si fa quando commettiamo uno sbaglio.

Infatti, quando si commette uno sbaglio verso un amico che sia vero amico, non c'è bisogno di chiedergli perdono, perché è lui, il vero amico a venire incontro.

Se uno tiene il muso, aspetta che si vada a chiedere perdono, fa il sostenuto... non è un vero amico. Quando uno è vero amico soffre lui per il nostro sbaglio e viene incontro lui per riorfrirci la sua amicizia.

Gesù vuole questo rapporto di intimità e piena amicizia.

"Verranno però giorni in cui toglieranno lo sposo: in quel giorno digiuneranno".

Quindi il digiuno religioso serviva per attirare l'amore di Dio, il suo perdono sulle persone. Con Gesù è inutile. L'amore di Dio con Gesù è stato dato in pienezza, addirittura in anticipo. Allora l'unico aspetto che rimane del digiuno è quello della tristezza. Quando verrà tolto lo sposo... (si riferisce al giorno della sua morte), allora *in quel giorno* digiuneranno, non negli altri.

Purtroppo molti di noi hanno fatto l'esperienza: quando ci muore una persona cara, a tutto pensiamo meno che a mangiare. C'è qualcosa che si blocca. C'è una tradizione, più diffusa in passato, che nel momento del lutto i vicini sono incaricati di preparare il cibo.

Quindi Gesù, l'unico motivo per cui ammette il digiuno, è il giorno della sua morte.

Perché tutto questo sia compreso è necessario un cambio radicale.

"Nessuno cuce una toppa di panno nuovo su un mantello vecchio, altrimenti il rammendo tira il mantello, il nuovo strappa il vecchio e si ha uno strappo peggiore. E nessuno mette vino nuovo in otri vecchi altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono il vino e gli otri. No: a vino nuovo otri nuovi".

Al termine di questa narrazione Gesù distrugge la categoria del merito: Levi non è stato chiamato per i suoi meriti bensì per i suoi bisogni; viene invitato a cena ma non si attende che sia degno di accogliere il Signore. E' l'accoglienza del Signore che lo purifica e lo rende degno.

Questo messaggio nuovo, questo nuovo rapporto che Gesù viene a proporre tra gli uomini e il Padre non può assolutamente entrare dentro le vecchie categorie della religione.

Se uno cerca di inserire questa novità dentro le vecchie strutture della religione vede che sono insufficienti e non assapora la pienezza del nuovo. Il vino nuovo preme gli otri, si perdono le vecchie strutture e si perde il vino nuovo: una tragedia tremenda.

Il vino nuovo ha bisogno di otri nuovi: la novità portata da Gesù ha bisogno di una comunità cristiana creativa, capace di inventare sempre continuamente nuove formule che esprimano questo amore incredibile, crescente e incessante di Dio nei confronti dell'umanità.

Interventi

D. Se non ci sono obblighi nel nostro rapporto con Dio, qual è l'ottica del precetto eucaristico, della domenica.

R. Ricordate che abbiamo già detto che per secoli non siamo stati cristiani per scelta, ma ci è stato imposto. E quando una cosa non è frutto di libera scelta, c'è bisogno di obblighi. Quando una persona non fa una scelta tutte le conseguenze sono imposte e regolamentate. Questo è il motivo per cui in passato c'erano molti obblighi.

Infatti la tragedia delle nostre assemblee eucaristiche era di essere *assemblee di precettati*: gente che doveva partecipare perché la non partecipazione implicava un peccato talmente grave che, se quel giorno in cui non partecipavi alla Messa domenicale crepavi, andavi all'inferno per tutta l'eternità.

Quelli della mia generazione ricorderanno la trattativa sulla messa: da che punto è valida e fino dove è valida. Quindi si cercava di entrare il più tardi possibile e si cercava di uscire il prima possibile con quella fuga precipitosa...

Immaginate un non credente che passava davanti alla chiesa e che vedeva uscire tutta sta gente con certe espressioni... che significavano *non ne posso più*. Quel non credente sarebbe stato incuriosito di sapere che cosa era successo là dentro...

E' stata la tragedia del nostro cristianesimo: avere una massa enorme di precettati, di obbligati.

Il Concilio Vaticano II (LG 16) dice che la salvezza è possibile in qualunque religione. Si salva anche l'ebreo, il musulmano, l'ateo... pur di rispondere ai dettami della propria coscienza.

Ma allora mi sapete dire perché bisogna scegliere Gesù?

Tanto tutte le religioni, più o meno, indicano le stesse realtà: ci insegnano ad amare Dio e il prossimo, ci insegnano la pratica della preghiera, ci promettono un premio o minacciano un castigo. In questo senso, più o meno tutte le religioni si equivalgono.

Perché scegliere Gesù?

Una volta questo quesito non si poneva: quando un bambino nasceva era già dalla nascita battezzato e quindi cattolico. Soprattutto non c'era la possibilità di confronto. Oggi i nostri bambini, fin dall'asilo, sono compagni di un musulmano, di un buddista, o di uno che non è niente...

Allora c'è da chiedersi: perché scegliere Gesù? Allora la chiesa sta maturando (ne sono esempio questi incontri) un cammino per proclamare la novità portata da Gesù.

Quella di Gesù non è catalogabile come Religione ma come fede, e la caratteristica esclusiva di Gesù è che lui non presenta un Dio che vuol essere servito, ma un Dio che serve; non un Dio che premia e che punisce ma un Dio che è amore.

Questa è la caratteristica esclusiva di Gesù.

Quindi non si partecipa all'Eucaristia perché si è obbligati, perché in quella domenica ci vuole il timbro di frequenza, ma perché c'è il desiderio di partecipare ad un momento importantissimo, fondamentale nella vita del credente perché è il momento in cui tutto questo che abbiamo visto lo si mette in pratica. E' il momento in cui la comunità di persone che hanno orientato la propria vita verso il bene degli altri vengono servite dal Signore nel culto.

Nell'Eucaristia, non sono gli uomini che servono il Signore, ma è il Signore che serve gli uomini, comunica loro la sua stessa energia e la sua stessa forza perché poi siano capaci di un nuovo servizio. Questa è l'Eucaristia.

L'Eucaristia, se vissuta veramente, è fonte crescente di gioia e di entusiasmo. Le persone si trasformano nel corso dell'Eucaristia. C'è un crescendo di gioia e di felicità.

La nostra esperienza a Montefano è questa: quando si termina l'Eucaristia la gente rimane, non scappa via, perché si crea una atmosfera talmente carica e satura di felicità che è bene stare lì. Una volta per scherzo ho detto: *Se volete ricominciamo da capo.* Hanno risposto: *sì, sì, sì.*

Questa è l'Eucaristia: sentirsi inondati e trasportati in un crescendo di gioia e di felicità. Allora questo contagia.

La felicità non può essere imposta per legge. Per questo diciamo: *Dio non ha leggi.*

La felicità non può essere imposta a una persona: *Ti comando di essere felice.*

La felicità si trasmette soltanto attraverso il contagio.

Solo le persone profondamente felici sono capaci di rendere felici gli altri.

Quindi la partecipazione all'Eucaristia non è un obbligo, a rischio di chissà quali sanzioni, ma è un piacere, un bisogno necessario e indispensabile per la crescita dell'individuo e della comunità.

D. Due cose:

- *Prima: Gesù è la purificazione che ci rende più liberi. Però Gesù disse anche a chi guariva: va' e non peccare più. Cosa significa? Potrebbe essere che una volta trovata la salvezza, la purificazione interiore, gratuita ovviamente, non bisogna più tornare indietro sui passi di prima.*

- *Seconda: l'amore di Dio. Se noi non ci apriamo a livello di cuore a lui, se poniamo una barriera lui non può entrare. Come possiamo fare questo? Come si può fare a liberarci da tutte le travi che sono in noi, che poi siamo noi stessi quelle travi. Quindi deve essere Dio che lavora per noi ma noi dobbiamo permettere che lui lavori per noi.*

R. Due argomenti importanti:

- *Gesù dice: va' e non peccare più;*

- *come ci si può offrire a questa offerta d'amore.*

Facciamo sempre attenzione a collocare le citazioni evangeliche nel loro contesto. A chi *Gesù dice va' e non peccare più?*

Molti confondono questa espressione di *Gesù* con quella usata con la peccatrice innominata nel Vangelo di Luca (Lc 7,36-50), quella che lava i piedi con le lacrime e li asciuga con i capelli, una prostituta; alla prostituta *Gesù* dice: *va' in pace, figlia, la tua fede ti ha salvata.*

Non è a lei che *Gesù* dice: *va' e non peccare più.*

Ma è scandaloso! Perché a lei *Gesù* non dice *va' e non peccare più?*

Cosa poteva fare una donna del genere? Le prostitute a quel tempo non erano prostitute per vocazione, per interesse o per denaro.

La nascita di una bambina era sempre considerata una sventura in una famiglia. La prima e forse la seconda si potevano anche tenere. Ma le altre era pratica normale *esporle, metterle via.* Metterle nei crocicchi della strada: se non veniva mangiata da qualche animale notturno, il mercante di schiavi raccoglieva queste neonate, le allevava nell'arte della prostituzione; a 5 anni già erano in esercizio, a 8 anni cominciavano un rapporto completo.

Queste informazioni appartengono a documenti storici sulla prostituzione.

Quindi la prostituta è una che non ha famiglia (è stata rifiutata) è una che non conosce altro nella vita se non l'arte di piacere agli uomini. Nessuno pensava di sposare una prostituta.

Per questo *Gesù* dice alla prostituta che i suoi peccati le sono perdonati, ma non aggiunge: *va' e non peccare più.*

Cosa volete che facesse? Tornare a casa dalla famiglia? Ma non l'ha mai avuta, è stata rifiutata.

Cerca marito? E chi sposa una prostituta? L'unica alternativa è crepare di fame.

Non conosciamo il destino di questa prostituta. Sappiamo che *Gesù* aveva molte donne nel suo itinerario. Allora potrebbe essere ipotizzabile che sia entrata nel gruppo di *Gesù*.

A chi, invece, *Gesù* dice: *va' e non peccare più?* All'adultera (Gv 8,1-11).

Ma qui il caso è diverso. Dal contesto risulta che era una ragazzina tra i dodici e i tredici anni.

Infatti se l'adulterio avveniva dopo le nozze veniva strangolata. Dal brano risulta che secondo la legge non andava strangolata, ma andava lapidata: quindi era una ragazzina. I matrimoni venivano stabiliti dai genitori. Non erano matrimoni d'amore e l'adulterio, anche se non facile da commettere per l'oppressione della famiglia, era abbastanza comune. Allora *Gesù* rimanda questa donna che era sposata e dice *va' e non peccare più.* Ha un marito e allora è giusto così. Non si sa se poi il marito l'abbia ripresa o no.

Riguardo all'altro argomento: *Come si fa ad accogliere questa offerta da parte di *Gesù* se dentro noi siamo ingombri?*

In ognuno di noi c'è questa fiamma, questa luce divina che, sentendo il messaggio di Gesù, si amplia, cresce, si potenzia ed è capace di sbarazzarsi di tutto ciò che lo occlude.

Ma Gesù non si impone; mai Gesù dice *deve*. Gesù dice *se vuoi*.

C'è una immagine nella Apocalisse molto bella. Dice Gesù: *io sto alla porta e busso; se uno mi sente, io entro e ceno con lui (Ap 3,20)*. Non è l'immagine della religione in cui si sfonda la porta e ci si insedia nella coscienza delle persone. Gesù sta alla porta e bussa. Se uno ascolta la sua voce, la sua voce formula il desiderio di pienezza che ognuno di noi si porta dentro.

Quindi quando uno ascolta questa voce, il resto, in maniera graduale e con una crescita progressiva, viene da solo.

D. Vorrei rifarmi al momento della crocifissione in cui Gesù ha privilegiato il ladrone buono mentre l'altro non è stato preso in considerazione. Poi: oggi sarai con me in paradiso. Però due giorni dopo dice alla Maddalena: non mi toccare perché non sono ancora ascenso al Padre. Dove sta 'sto Padre? Alla Maddalena dice: non mi toccare; a Tommaso dice: toccami. E' possibile avere una spiegazione?

R. Capisco. Questo, vedete, è il problema di quando ci si avvicina ai vangeli e giustamente non si possiedono gli strumenti per la loro comprensione profonda. Avete ormai provato quanto sia importante collocare ogni termine nel suo settore specifico. Gli esempi che sono stati riportati appartengono a due Vangeli diversi. Ogni Vangelo ha una sua teologia.

Il messaggio è identico: l'esplosione dell'amore di Dio per tutta l'umanità. Le forme e le formule per annunciare questo messaggio sono differenti.

Nel Vangelo di Luca (Lc 23,43) quando Gesù muore, non si trova accanto un ladrone; i due crocifissi con lui sono zeloti, rivoluzionari e banditi. E a quello che chiede a Gesù di ricordarsi di lui, Gesù risponde: *oggi sarai con me in paradiso*.

E' l'unica volta che parla di paradiso. Mai Gesù parla di paradiso.

Quando Gesù deve parlare della vita piena, quella dell'al di là, non utilizza mai il termine paradiso che non significa altro che *giardino*; era il giardino ideale che faceva parte delle origini.

Gesù è sulla croce, è agonizzante, non può mettersi a fare una lezione di catechismo a quello zotico di bandito che sta morendo con lui, allora gli parla con i termini con i quali lui può capire: *oggi sarai con me in paradiso*. Non significa che sarà in un luogo particolare, ma: *tu entri nella pienezza della condizione divina*.

Guardate che era un assassino. Questi zeloti, possiamo identificarli con gli attuali brigatisti o con i terroristi.

Era gente che ammazzava in nome di Dio, convinti di portare la liberazione del popolo. Ebbene, Gesù accoglie questa persona e, quando entra nella pienezza della vita presso il

Padre, va portando con mano un delinquente. Il primo che entra con il Signore nella vita divina è un delinquente.

La speranza è offerta a tutti.

Diverso invece è il Vangelo di Giovanni (*Gv 20,17*) dove c'è l'episodio della Maddalena a cui Gesù dice: *non mi toccare...* in contrapposizione al brano in cui Tommaso viene invitato a toccare (*Gv 20,27*).

- La comunità vuole trattenerne Gesù per sé, in un rapporto personale. Gesù non vuole perché è venuto a formare un gregge con un pastore e il gregge e il pastore sono in cammino. Quindi non bisogna trattenerne Gesù per sé, per la propria comunità, per la propria enfasi contemplativa ma con lui e come lui andare a portare questo messaggio di vita ai *Levi*, ai peccatori, ai miscredenti per portare loro la comunione di vita.

- Infine sono contento che sia stato citato Tommaso, perché, se c'è un apostolo che è stato maltrattato dalla storia è il povero Tommaso. Infatti c'è il detto popolare che lui è l'incredulo.

Tommaso viene rappresentato come la persona incredula. Ebbene Tommaso, nel vangelo di Giovanni, è la persona che formula la più alta espressione di fede di tutto il vangelo.

Nel vangelo di Matteo erano arrivati a credere che Gesù fosse il Figlio di Dio, ma che Gesù fosse Dio, è soltanto Tommaso: *mio Signore e mio Dio (Gv 20,28)*. Tommaso non dubita della Risurrezione di Gesù ma dubita che la nuova comunità sia vera testimone della Risurrezione; mai metterà il dito nel costato o sulle ferite delle mani o dei piedi. Tommaso esprime il disperato desiderio di credere, il disperato desiderio del rapporto con il Signore. Allora Gesù lo invita a fare questa esperienza che avviene non a parte, ma nel corso della celebrazione eucaristica. Non c'è con Gesù altra esperienza che avvenga al di fuori dell'incontro eucaristico.

D. Si è parlato molto di gregge, in questo incontro. Ogni giorno incontriamo persone di altri greggi: musulmani, buddisti, testimoni di Geova. Il nostro comportamento come può accomunarsi a queste persone? Non possiamo parlare dell'amore di Dio perché loro credono in altre realtà, hanno altre culture, però mi sembra che Gesù non abbia emarginato e non abbia fatto differenze.

Come parlare, come avvicinare queste persone, cosa ci può essere che ci accomuna, con credenze diverse?

R. Oggi si parla tanto di unire le religioni, di religioni per la pace. Io credo che, quali seguaci di Gesù Cristo, dobbiamo rivendicare l'originalità di Gesù. Il rispetto per le altre religioni è dovuto ed è sacrosanto, ma non si deve amalgamare Gesù con le altre religioni. Non c'è nulla di compatibile di Gesù con le altre religioni.

Quando si dice che adoriamo lo stesso Dio non è vero. Sono divinità completamente diverse. Tra il Dio adorato nelle religioni e il Padre di Gesù c'è un abisso. Il Padre di Gesù

non è compatibile con le divinità delle altre religioni e soprattutto quello che distingue il messaggio di Gesù dalle altre religioni è che le altre religioni chiamate con un termine tecnico *monoteistiche*, vengono chiamate *Religioni del libro*. Sono le religioni in cui la volontà di Dio è stata formulata o scritta in un libro o perché Dio stesso l'ha scritta o perché l'ha ispirata ad un profeta.

Quindi per *religioni del libro* si intende un libro sacro, un testo sacro in cui è stata scritta la volontà di Dio immutabile e immodificabile per sempre. L'uomo, a qualunque generazione o epoca appartenga, per sapere come comportarsi, non deve fare altro che consultare questo libro.

Questo provoca dei disagi perché questo libro è stato scritto migliaia di anni fa, in un'altra epoca culturale, in una popolazione nomade, beduina, ma lontana anni luce dalla nostra società, con i tabù che avevano, con delle superstizioni, frustrazioni e immagini di Dio particolari... L'uomo, a qualunque generazione appartenga per sapere come comportarsi deve guardare il testo sacro.

Quella di Gesù non è una religione del libro è una fede nell'uomo. Il messaggio dei vangeli non è un testo sacro normativo per sempre per il comportamento dei credenti. Per questo Gesù non ha scritto niente e non ha lasciato nulla di scritto.

I Vangeli sono stati un testo in crescita che rispondevano alle esigenze e ai bisogni della comunità.

Quindi il Cristianesimo non è una religione del libro. Non ha un libro a cui riferirsi, ma il bene dell'uomo e quando c'è conflitto tra ciò che c'è scritto nel libro e il bene dell'uomo, con Gesù non c'è alcuna esitazione: bisogna sempre scegliere il bene dell'uomo. *La lettera uccide; è lo spirito che vivifica (2 Cor 3,6)*.

Quello che caratterizza il messaggio di Gesù è *un Dio a favore degli uomini* e il cristiano si caratterizza per un orientamento di vita a favore del bene degli uomini.

Quindi non il rispetto di un libro immutabile che sacrifica la vita delle persone, che le fa soffrire.

Perché si deve soffrire?... Perché nel libro così è scritto.

Con Gesù tutto questo è finito perché c'è la fede nell'uomo.

Sabato pomeriggio

Quinto nome: Figlio dell'uomo (Mt 20, 17-28)

Dopo il nome proprio *Gesù*, la denominazione maggiormente utilizzata nei Vangeli riferita a Gesù è *Figlio dell'uomo*.

Quindi più ancora di *Cristo*, *Messia*, *Salvatore* o altri titoli, nei vangeli compare sempre in bocca a Gesù la denominazione *Figlio dell'uomo*, che però è la più sconosciuta.

Gli evangelisti non sono originali in questo titolo, ma lo prendono dal libro del profeta Daniele.

Al capitolo 7 di questo libro si descrive un sogno nel quale il profeta vede in successione i quattro imperi rappresentati da bestie feroci.

- *La prima bestia è un leone con ali di aquila. Il leone è il re della foresta e rappresenta Nabucodonosor, figura dell'impero di Babilonia.*

- *La seconda bestia è un orso che sta divorando tre costole: rappresenta l'impero dei Medi, l'attuale Iran: erano conosciuti per la loro ferocia.*

- *La terza è un leopardo con quattro ali di uccello e quattro teste che rappresenta il regno dei Persiani con un potere universale e si spostavano rapidamente da un capo all'altro del mondo conosciuto.*

- *La quarta bestia non viene neanche descritta: era orrenda e ferocissima. Rappresenta il regno di Alessandro e i suoi successori.*

Ebbene nel corso di questa visione vi sono questi quattro imperi, queste quattro bestie nessuna delle quali riesce a migliorare il genere umano e la sua esistenza. Ogni impero che si succede porta come risultato il peggioramento della situazione degli uomini in un crescendo di ferocia. Quindi in questo sogno il profeta vede la storia dell'umanità.

Nel corso di questa visione, dice Daniele: *"Io guardavo nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo (significa creato da Dio); egli giunse fino al vegliardo (rappresenta Dio), fu fatto avvicinare a lui e gli furono dati potere, gloria e regno perché le genti di ogni nazione, popolo e lingua lo servissero e il suo dominio è un dominio eterno che non passerà e il suo regno è un regno che non sarà distrutto (Dn 7,13-14).*

Ebbene, secondo questa visione l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, è chiamato a dominare le fiere e il suo regno non avrà fine.

Gli evangelisti prendono questa immagine di *Figlio dell'uomo* e la applicano a Gesù con questa particolarità: *Gesù è Figlio dell'uomo perché è la massima espressione dell'umanità. E' la massima potenzialità dell'uomo e l'uomo quando arriva alla massima potenza, entra nella condizione divina. Quindi Figlio dell'uomo è la massima aspirazione dell'uomo di crescere fino ad entrare nella condizione divina.*

La missione di Gesù, quale Figlio dell'uomo, sarà di umanizzare il mondo e in Gesù si manifesta pienamente la realizzazione del progetto di Dio sull'umanità: un uomo che avesse condizione divina.

Quindi Gesù è il massimo dell'umanità che coincide con il massimo della divinità.

Gesù è Figlio dell'uomo dal punto di vista dell'umanità, l'uomo che cresce al punto da arrivare al massimo delle sue potenzialità, ma è Figlio di Dio visto dalla parte di Dio.

Quindi per Figlio dell'uomo si intende l'uomo che qui su questa terra ha condizione divina e agisce come Dio: è l'Uomo-Dio.

Questo è il titolo che *Gesù* attribuisce a se stesso; è sempre in bocca sua ed è il nome che appare maggiormente dopo il nome proprio *Gesù*.

Ed essere *Figlio dell'uomo* non è esclusiva gelosa di *Gesù* ma una possibilità di tutti, perché *Figlio dell'uomo si diventa*, portando al massimo limite le proprie capacità d'amore. Questa potenzialità ogni individuo ce l'ha.

Quindi non è una caratteristica esclusiva di *Gesù* come un essere straordinario.

Dilatare al massimo la propria capacità d'amore è quello che ci consente di entrare nella condizione divina e da quel momento la vita cambia: sei *l'uomo-Dio*. Sei l'uomo che si comporta come Dio.

Per arrivare a fare questo *Gesù* dà delle indicazioni che purtroppo non sono prese seriamente da noi credenti perché considerate esagerazioni; mentre sono delle possibilità: se vogliamo anche noi realizzare in pienezza il progetto che Dio ha su di noi, di far sì che la nostra vita umana diventi divina, bisogna pienamente umanizzarsi.

Dio in *Gesù* si fa pienamente umano; più l'uomo si umanizza profondamente e più incontra il divino. In questo processo di umanizzazione, c'è la crescita nell'amore.

Gesù nel Vangelo ci dice che non basta perdonare, ma che bisogna addirittura avere la capacità di fare del bene a chi ci ha fatto del male e di parlare bene di chi ha parlato male di noi (*Mt 5, 38-48; Lc 6, 27-38*): ebbene noi di solito queste indicazioni non le pratichiamo. Quando riusciamo a perdonare chi ci fa del male, e a volte è difficile, già ti sembra di avere assolto ogni compito. Che poi si debba fare anche del bene a chi ci ha fatto del male... risulta fuori dalla nostra portata. E purtroppo amputiamo il nostro processo di crescita.

Perché *Gesù* ci invita a fare del bene a chi ci fa del male e a parlare bene di chi parla male di noi?

Non sta chiedendo qualcosa che esula dalle capacità dell'uomo, ma sta chiedendo qualcosa che è nelle possibilità dell'uomo.

Perché *Gesù* ci chiede di arrivare a questo stadio e quindi di non troncare il processo al perdono? Il perdono è una tappa. Dopo il perdono occorre fare del bene a chi ci ha fatto del male. Normalmente le persone non lo fanno e paralizzano il processo creativo nell'uomo e impediscono nell'uomo di sperimentare l'ebbrezza di sentire la divinità che palpita nell'esistenza.

Almeno una volta nella vita si può fare una prova: proviamo concretamente a fare del bene a chi ci ha fatto del male e parliamo bene di chi ha parlato male di noi. Accadrà qualcosa di incredibile: avremo innalzato, dilatato fino al massimo possibile le nostre capacità d'amore e questo ci fa entrare in sintonia con l'onda d'amore di Dio. Da quel momento noi e Dio diventiamo una sola cosa. Da quel momento, l'uomo sente palpitare in sé una vita nuova, divina e l'uomo diventa Dio.

Questo è il *Figlio dell'uomo*.

Ed è proprio questo atteggiamento di Gesù che verrà considerato un pericolo dall'istituzione religiosa che è mediatrice tra l'uomo e Dio. A quell'epoca era impensabile che l'uomo si rivolgesse direttamente a Dio. Se l'uomo diventa Dio l'istituzione religiosa va in cassa d'integrazione, va in bancarotta.

Perché se la gente crede davvero a Gesù e al suo messaggio, si chiudono le porte del tempio, i Sacerdoti non sanno più che fare e sulla legge si fanno le ragnatele.

Fin tanto che noi riusciamo a convincere le persone

- che tra gli uomini e Dio c'è distanza,
- che loro non possono rivolgersi a Dio ma che devono passare attraverso il sacerdote,
- che non possono incontrare Dio in piazza o in un posto qualunque, ma devono andare in un posto preciso che è il Tempio,
- che devono fare delle offerte, seguire dei rituali...

la distanza diventa un abisso.

Gesù dice che tutto questo è inutile, perché non è l'uomo orientato verso Dio ma l'uomo che accoglie un Dio orientato verso gli uomini, da cui deriva quella grande formulazione di Matteo *il Dio con noi*.

Dio non è più lontano. Con Gesù Dio non fa più parte del traguardo dell'esistenza delle persone.

Nella religione Dio è il traguardo. Tutto quello che l'uomo fa lo fa per Dio: prego perché Dio poi ne tenga conto, voglio bene al prossimo perché poi il Signore mi premia... tutta la vita dell'uomo è orientata a Dio. Tutto quello che l'uomo fa lo fa per Dio.

Ebbene con Gesù tutto questo cambia. Con Gesù Dio non è al traguardo dell'esistenza dell'individuo ma è all'inizio: è Dio che prende l'iniziativa di avvolgere con il suo amore l'uomo, Dio è con noi, e con lui e come lui si va verso gli altri.

Quindi non si ama più *con le proprie forze, per amore di Dio*; ma si ama *con l'amore di Dio e come l'amore di Dio*.

Questa trasformazione dell'uomo che in sé sente nascere il palpito della vita divina e che Gesù ha manifestato in grande pienezza, sarà considerato un pericolo dalle autorità religiose.

Ogni volta che Gesù annunzierà la sua fine dice che questa fine è causata proprio dall'essere il *Figlio dell'uomo*. Perché l'istituzione religiosa che doveva far conoscere agli uomini la volontà di Dio (*che ogni uomo diventi suo figlio*), considererà una bestemmia meritevole di morte la volontà di Dio manifestata in Gesù.

Quindi è chiaro che quando l'istituzione parla, non esprime la volontà di Dio, perché l'Istituzione religiosa ha il terrore della volontà di Dio: se l'uomo diventa Dio non ha più senso che esista l'istituzione che contrabbanda come volontà di Dio tutt'altro: le tradizioni degli antichi, le invenzioni degli uomini... Se gli uomini ricorrono all'istituzione per incontrare Dio, l'istituzione mette degli ostacoli.

Vediamo ora il significato dell'attività di questo *Figlio dell'uomo*: Mt 20,17ss.

"Mentre saliva a Gerusalemme, Gesù prese i dodici in disparte".

Quando nei vangeli appare il numero 12, indica che l'insegnamento riguarda principalmente il gruppo che proviene da Israele.

Gesù viene seguito da diversi gruppi. Un gruppo che proviene da Israele e che è sempre il più refrattario e il più testardo; un gruppo che viene dal mondo pagano che è sempre quello più recettivo.

Quindi il fatto che qui abbia scritto *i dodici* (le tribù di Israele) significa che l'argomento riguarda il gruppo che rappresenta Israele.

Le interpretazioni che qui stiamo dando come nascono?

Non sono frutto di elucubrazioni o ipotesi di fantasia, sono frutto di una analisi attenta al testo. E' l'evangelista stesso che quando scrive mette nel suo testo delle tracce di scrittura e chiavi di lettura in modo che il lettore le sappia interpretare.

Questo perché i vangeli non sono stati scritti per essere letti dalla gente, perché la gente, nella maggioranza era analfabeta. I vangeli sono stati scritti dal teologo della comunità, dal letterato, perché questo vangelo trasmesso ad un'altra comunità, venisse interpretato dal teologo di quella comunità, chiamato *lettore*. E perché il lettore interpretasse bene, l'autore ci metteva delle chiavi di lettura, parole e stile che facessero comprendere il significato di ciò che era scritto.

Nel nostro brano la chiave di lettura è *in disparte* (κατ'ἰδίαν).

Ogni volta che nei vangeli troviamo questa espressione significa che l'episodio è all'insegna dell'incomprensione, dell'ottusità o del rifiuto da parte dei discepoli.

Lungo la strada Gesù dice loro: ecco noi saliamo a Gerusalemme. Il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi che lo condanneranno a morte.

Anche l'espressione *lungo la strada* (ἐν τῇ ὁδῷ) è un richiamo: è un'espressione che è stata usata nella parabola dei quattro terreni, dove il seme gettato lungo la strada (παρὰ τὴν ὁδόν) è il seme che, appena gettato viene beccato dagli uccelli e il terreno rimane arido. Gesù stesso dando la spiegazione diceva: *il seminatore semina la parola ma arriva il satana e la toglie* (Mt 13, 1-23).

Il satana nel Vangelo è immagine del potere. Pertanto tutti coloro che in misura diversa sono sottomessi o appartengono o detengono o ambiscono l'ambito del potere sono completamente refrattari e ostili al messaggio di Gesù. Lo ascoltano ma non lo capiscono. Lo guardano ma non vedono.

- Chi detiene il potere vede come una minaccia il messaggio di Gesù perché il messaggio di Gesù è di servizio verso gli altri.

- Ma la categoria più tragica è quella di chi è sottomesso al potere, perché vede nel messaggio di Gesù una minaccia alla sicurezza che il potere dà loro.

Tutto l'odio micidiale dell'istituzione religiosa, in questo caso del Sinedrio, è rivolta alla figura di Gesù non quale *Messia*, ma quale *Figlio dell'uomo* cioè l'uomo che ha la condizione divina. Questa è una bestemmia. Nel vangelo di Giovanni dicono: *Noi non ti lapidiamo perché hai trasgredito il sabato ma perché tu che sei un uomo ti fai Dio (Gv 10,33).*

Che l'uomo diventi Dio era il progetto di Dio sulla creazione e in Gesù questo progetto si è realizzato pienamente. Ma per l'autorità è una bestemmia da estirpare con la violenza.

Quindi il Sommo Sacerdote che era creduto il Dio in terra, quando Dio si manifesta, non è che non lo riconosce, lo ha riconosciuto, lo ha capito, ma sa che se lo riconosce perde tutto il suo potere e tutto il suo prestigio. Allora le autorità tradiranno Dio pur di mantenere il proprio potere. Diranno a Pilato: *non abbiamo altro re all'infuori di Cesare (Gv 19,15).*

Il crimine delle autorità religiose è che detengono il potere e pur di mantenerlo sono capaci di qualunque capriola, giravolta o voltafaccia nella storia; sono capaci di tradire il Dio di cui rivendicano di essere i rappresentanti.

L'istituzione religiosa non tollera che il progetto di Dio si realizzi perché se l'uomo scopre di avere in sé la vita divina e scopre che il rapporto con Dio non avviene più in un posto particolare, attraverso delle persone, in feste particolari, con dei riti particolari, ma è intimo nel cuore delle persone, per loro è la fine. Allora bisogna ammazzare Gesù.

"Lo consegneranno ai pagani perché sia schernito e flagellato e il terzo giorno sarà resuscitato".

Questa è la terza e definitiva volta che Gesù annunzia la sua fine, ma è la prima volta che indica di quale morte sarà ammazzato (cfr. *Mt 16,21; Mt 17, 22-23*).

La morte di Gesù è stata scelta dai sommi sacerdoti e dagli scribi, gente sapiente, gente che conosce la scrittura, e sa che per Gesù non basta ammazzarlo, per Gesù ci vuole una morte infamante che sia la prova decisiva per il popolo che quest'uomo era un millantatore e non era vero che veniva da Dio.

Che morte gli si può dare? La lapidazione non basta. Ci vuole una morte che lo diffami completamente. Quale può essere?

L'hanno trovata: nel libro del Deuteronomio (Dt 23, 21-22) si legge che coloro che sono condannati ad essere appesi alla crocifissione, a un albero, sono maledetti da Dio.

Ecco la morte per Gesù. Allora per Gesù saranno i Sommi Sacerdoti, gli Scribi, le autorità religiose che chiederanno la crocifissione. Potevano scegliere la lapidazione secondo l'uso giudaico o la decapitazione secondo l'uso romano. Scelgono la crocifissione perché è la morte riservata ai maledetti da Dio. E la Bibbia non sbaglia. Quindi le autorità potevano ben dire al popolo: *come avete potuto credere che questo pazzo, questo folle fosse il figlio di Dio? Guardate che fine ha fatto. E' morto crocifisso.*

Il Messia non muore, quindi Gesù non può essere il Messia. Chi era? Era uno stregone, un seduttore e un ingannatore: Dio l'ha punito con la morte dei maledetti da Dio.

L'annuncio della resurrezione non è preso in considerazione dai dodici. Come se non avesse parlato, perché di questo i suoi discepoli non hanno capito niente.

Gesù non ha ancora terminato di parlare che viene interrotto da una persona inopportuna. Gesù per la terza e definitiva volta sta dando indicazioni ai suoi discepoli per prepararli, non ha terminato di parlare e viene interrotto da chi ha ascoltato ma non ha capito, guarda ma non vede.

"Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli, prostrandosi per chiedergli qualcosa".

Poveri cocchi, vengono accompagnati per mano dalla mamma. Delle quattro madri presenti nel Vangelo di Matteo, l'unica a non avere il nome è questa. E' una donna che si è spersonalizzata; non viene mai presentata con il nome come ci saremmo aspettati. Eppure in diverse parti appare. Non sappiamo come si chiama. Non viene presentata, come sarebbe stato doveroso, come la *moglie di Zebedeo*; lei non è più donna, non è più moglie, lei è la madre dei propri figli. E' la mamma mediterranea, la specie più devastante che esiste nell'umanità, la madre che per i figli è pronta a tutto. Tutta la vita la rivolge al figlio. Il marito le è servito per generare i figli. Questa donna per i figli è disposta a tutto e sarà la rovina dei figli. Questa donna è dominata dall'ambizione, come vedremo.

Non lasciamoci ingannare da questo *prostrarsi*. L'evangelista dice: *attenti a quelli che si prostrano; sono persone che vogliono dominare*. Quindi le persone che sembrano ossequianti, che sembrano tanto umili in realtà dentro sono tutto il contrario. Ebbene vedremo che questa donna scompare definitivamente dopo la crocifissione di Gesù. Ha seguito Gesù fino alla crocifissione ma una volta morto scompare e non sarà presente tra le donne che saranno protagoniste della resurrezione.

"Le disse: «che cosa vuoi?» Gli rispose: «ordina che questi figli miei siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno»".

Per fortuna si era prostrata. Ha alzato subito la cresta. Dà un ordine per... *i figli miei*. Zebedeo ormai non c'è più. Cosa non si fa per il proprio figlio.

Ricordate il seme gettato per la strada: *vengono gli uccelli lo mangiano e il terreno rimane arido (Mt 13,4)*. Chi appartiene al mondo del potere o, come in questo caso, vi ambisce, è completamente sordo alla parola di Gesù. Qui c'è Gesù stesso che parla, non un semplice catechista... Lui parla e lei... come se non avesse capito. Ha appena detto che va a Gerusalemme dove lo ammazzeranno e lei interpreta il *regno suo*. Mai Gesù nel suo insegnamento ha parlato di un regno suo.

Gesù ha parlato di Regno di Dio, di Regno dei cieli, che non indica l'al di là, è una espressione ebraica per indicare sempre il Regno di Dio o il Regno del Padre. Mai Gesù ha parlato di un suo Regno. Ma è l'ambizione che rende sordi e ciechi.

Secondo il rituale della monarchia dell'epoca, al centro, sul trono c'era l'imperatore o il Re, e alla destra o alla sinistra i suoi ministri più importanti. Quindi la richiesta che fa la donna è che questi due figli abbiano il futuro assicurato. Se avesse avuto il terzo figlio chissà dove l'avrebbe preteso.

"Rispondendo Gesù disse: «non sapete cosa chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?» Gli dicono: «lo possiamo»".

La domanda è stata fatta dalla madre ma la risposta è rivolta a tutti e tre. Anzi risponde più che altro ai due discepoli.

Il *calice* era l'immagine della morte come martirio. Gesù altrove dice: *c'è un calice che devo bere e non vedo l'ora di berlo (cfr. Lc 12,50).*

Qui si capisce cos'è l'ambizione. L'ambizione fa sopravvalutare le persone. E' come se Gesù avesse chiesto: *ma siete pronti ad affrontare la sofferenza ed eventualmente la morte. Lo possiamo.*

Quando da lontano vedono le guardie arrivare, scappano e lo abbandonano.

Certo il mio calice lo berrete. Ma sedere alla mia destra e alla mia sinistra non sta a me il concederlo ma è per coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio.

Poi ci sarà il lungo processo di conversione. Anche Giacomo e Giovanni troveranno la morte come martirio. Ma è solo il Padre che conosce la maturità delle persone e sa quali sono i più vicini a Gesù. E adesso succede l'incidente.

"Gli altri dieci si sdegnarono con i due fratelli".

Gli altri dieci, sentendo questa richiesta, questa raccomandazione, si sdegnano. Il motivo non consiste nel fatto che sono scandalizzati da questa richiesta, ma perché sono tutti in corsa per i primi posti; era la richiesta che tutti volevano fare. Spesso nel vangelo troviamo episodi in cui *...essi non capivano perché tra di loro avevano discusso su chi è il più importante (Mc 9,34; Mt 18,1 e 4).*

Matteo, che scrive a una comunità di giudei, tiene sempre presente gli elementi della storia di questo popolo. Il fatto che questa donna sia anonima e si prostra a Gesù, ricorda l'altra grande anonima nel vangelo di Matteo, la famosa Betsabea (*quella di Uria*). E' stata Betsabea che si è prostrata a Davide per chiedere a Davide di lasciare il trono a Salomone anziché al figlio legittimo di Davide Adonia. E poi Adonia verrà ucciso da Salomone; quindi sarà causa di un fratricidio.

Qui l'evangelista ha detto che sono dodici, ha detto che ci sono Giacomo e Giovanni, non c'era bisogno che ci ripettesse *gli altri dieci*, bastava *gli altri*. La sottolineatura si rifà alla grande tragedia del popolo di Israele.

Dopo il grande Davide, il re che aveva unificato le tribù e aveva dato uno splendore al regno di Israele che mai più verrà uguagliato, il trono andrà non al figlio legittimo Adonia ma al figlio illegittimo di Betsabea, Salomone, l'intrigante. Era un uomo di una grandissima ambizione, vanità, di un *io* superbo. Un uomo che per la propria ambizione arrivò al punto da mettere sotto i lavori forzati la sua intera popolazione. Per soddisfare la sua mania di grandezza si era fatto costruire una reggia favolosa, mettendo ai lavori forzati la sua popolazione. Tanto è vero che quando muore, arrivano gli anziani, vanno dal figlio Roboamo e gli dicono: *tuo padre ci ha succhiato il sangue dalle vene*. Forse qualcuno rimane sconcertato da queste immagini, se le confronta con le descrizioni ricevute al catechismo. Venire a sapere che era un mascalzone non ci lascia tranquilli.

Salomone un dittatore megalomane da terzo mondo; aveva una mania di grandezza incredibile e nella Bibbia viene condannato perché fa la morte più infame per un Israelita: muore adorando altre divinità. Per colpa delle mogli. La Bibbia è parola di Dio, ma l'hanno scritta i maschi, per cui ogni volta che c'è una colpa si trova sempre che la colpa è delle donne. Quindi Salomone morì idolatra per colpa delle donne pagane che s'era sposato.

Allora gli anziani sono andati da Roboamo e gli chiedono di comportarsi meglio di suo padre. E Roboamo, vanitoso come il padre ma meno intelligente dà una risposta che sarà la fine del regno di Israele. Disse: *se mio padre vi caricava di un giogo leggero, io vi imporrò un giogo ancora più pesante. Se mio padre vi frustava, io vi flagellerò (2 Cr 10, 6-11)*.

La differenza è che il flagello è come una frusta ma con alle estremità degli uncini che ad ogni colpo toglievano la carne: scarnificavano.

Allora, teniti le tue tribù che noi andiamo via. Erano dodici tribù: dieci lasciarono la casa di Davide.

Si separarono e fu l'inizio di guerre fratricide e quando i due stati si indebolirono, arrivarono le potenze straniere e li ingoiarono.

Quindi il richiamo agli altri dieci, indica che quando l'ambizione causa la divisione e la rottura nella comunità, questa va incontro alla morte e alla dispersione. E' la divisione causata dall'ambizione.

Quindi non si sdegnano perché scandalizzati, ma perché gli hanno fatto le scarpe, li hanno preceduti nella richiesta che tutti avevano in mente.

Allora Gesù, chiamatili a sé, disse: «i capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi spadroneggiano su di esse. Non così dovrà essere tra voi. Ma colui che vorrà

diventare grande tra voi sarà vostro servitore. E chiunque vorrà essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo»”.

Gesù non ha una grande immagine dei capi. I capi sono quelli che dominano e spadroneggiano. Il *tra voi* verrà ripetuto tre volte. All'interno della comunità fondata da Gesù non vanno imitate le strutture esistenti nella società civile, dove c'è chi domina e chi viene dominato, chi è padrone e chi è servo, dove l'ambizione è il motore per arrivare sempre più in alto.

Se avete desiderio di grandezza sappiate che la vera grandezza non significa salire più degli altri, essere più degli altri, ma liberamente e interamente per amore (il termine greco che adopera l'evangelista è δῆκονος che tutti conoscono) si faccia servitore. *Diacono* si traduce con *servitore*.

L'altro termine sarebbe *servo* (δοῦλος): il servo è obbligato a servire perché ha un padrone; il servitore è colui che non ha padrone ma liberamente e volontariamente per amore si mette al servizio degli altri.

Gesù dice: Avete desideri di grandezza? La vera grandezza non consiste nel dominare ma nel servire gli altri.

Gesù non esclude che nella comunità ci sia un *primo*. *Primo* significa il più vicino a Gesù. La richiesta della madre dei figli di Zebedeo è di far sì che siano i primi. Gesù non esclude questa possibilità, purché ci si metta al servizio degli altri. Inoltre va sottolineata una differenza: se per l'interno della comunità ha parlato di *servitore*, ora per l'esterno della comunità adopera l'espressione *servo degli altri*.

Gesù non esclude che ci siano persone che sono più vicine a lui, ma la vicinanza si determina non dal potere che hanno, non dal dominio o dai titoli che hanno o dalle insegne religiose ma dalla capacità volontariamente e liberamente assunta di servire gli altri per amore.

Ed ecco la formulazione stupenda con la quale Gesù cambia l'immagine di Dio e chiarifica l'azione di questo Figlio dell'uomo attribuendosi continuamente questo titolo.

...come il Figlio dell'uomo (l'uomo che ha la condizione divina, che agisce e si comporta come Dio) che non è venuto per essere servito ma per servire, dando la sua vita in riscatto per molti.

Gesù mette la parola *fine* su tutta una tipologia religiosa nella quale Dio aveva creato gli uomini per essere servito.

Nei catechismi delle generazioni passate si insegnava che Dio era sì il creatore, ma aveva creato l'umanità per essere servito. Un egoismo spaventoso e tremendo. Dio crea l'umanità perché l'umanità si metta a suo servizio. E' l'immagine della Religione. Nella

religione gli uomini sono a servizio di Dio e devono offrire a Dio. Con Gesù tutto questo è finito.

Se soltanto riusciamo a capire, e le parole di Gesù sono vere e veritiere, questa importante affermazione la vita cambia.

Non sono gli uomini a servire Dio, ma è Dio che serve gli uomini.

Ma che potenzialità acquista la nostra vita se ci rendiamo conto che Dio è a nostro servizio, che Dio potenzia la nostra vita, Lui, il Signore che si mette a nostro servizio perché anche noi diventiamo signori?

Non c'è situazione nella nostra esistenza in cui il Signore non sia a nostro servizio. Con questo Gesù annulla il culto inteso come *offerta e servizio a Dio*. Perché il Dio di Gesù non è un padrone (nel rapporto col padrone è il servo che offre al padrone) ma è un padre ed è il Padre che offre al figlio tutto quello che gli consente di crescere e di arrivare al suo stesso livello.

E l'attività, la funzione di Gesù quale *Figlio dell'uomo* è di *dare la sua vita in riscatto*.

Con questa espressione Gesù si rifa alla giurisdizione ebraica in termini di riscatto: quando un individuo, in guerra, veniva catturato e venduto come schiavo, o, a causa dei debiti, veniva ridotto in schiavitù, il parente più prossimo (fratello, zio, ecc...) era obbligato a pagare la somma del riscatto per liberarlo dalla schiavitù.

Questa immagine era stata proiettata in Dio. Era Dio che aveva liberato il suo popolo dalla schiavitù egiziana.

Ebbene l'azione di Gesù, il Figlio dell'uomo, è di mettersi al servizio e dare la sua vita in riscatto, pagando un prezzo, dando addirittura la sua stessa vita per liberare gli uomini dalla schiavitù. Da qui deriva poi l'espressione *Redentore, Liberatore, Salvatore*.

Ma da quale schiavitù? Liberati, salvati, redenti da che cosa?

Per comprenderlo dobbiamo vedere l'evoluzione della teologia e andare da Paolo, l'ex *Saulo*, il fariseo fanatico della legge, l'osservante di tutti i precetti in maniera pignola. Una volta che ha conosciuto Gesù, ha cambiato radicalmente arrivando a scrivere, nella lettera ai Galati quello che agli occhi di ogni ebreo, suonava e suona come una bestemmia: *Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge (Gal 3,13)*.

E' tremendo: un ebreo, un fariseo afferma che, quello che veniva considerato il dono divino per eccellenza, la legge, che doveva garantire i rapporti tra Dio e l'umanità, è una maledizione. Se la legge è maledizione non può provenire da Dio, perché da Dio provengono solo benedizioni. Cristo ci ha riscattato dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi.

Ci ha riscattato finendo sulla croce con una morte che la Bibbia stessa definiva la morte dei maledetti, come sta scritto: *... maledetto chi è appeso al legno*. Questo riscatto a opera di Gesù permette la realizzazione del progetto di Dio sull'umanità. Il progetto di Dio non può essere realizzato fino a che esiste la legge come strumento per regolare il

rapporto tra Dio e l'uomo. E' la legge che ha inventato il peccato per inculcare nelle persone il dominio, il senso di colpa e di indegnità.

Come si poteva scoprire l'amore di Dio se continuamente ci si sentiva in colpa, indegni, in peccato?

E allora Paolo dice: *è questa la maledizione.*

Non si intende minimizzare il senso del peccato. Qui si intende il peccato come trasgressione a una regola, il peccato come espressione normale della vita che però agli occhi del Signore sono sgraditi.

Quando Gesù parlerà del peccato, non minimizza il peccato, ma lo riporta nel suo giusto campo.

Il peccato per Gesù non riguarda gli atteggiamenti che l'uomo ha nei confronti di Dio, non riguarda la trasgressione di un comandamento o di una regola, ma consiste in un atteggiamento malvagio con il quale danneggia l'altro.

Nell'elenco che Gesù fa di dodici atteggiamenti che sono peccato (*Mc 7,22*), che cioè rendono l'uomo impuro, nessuno riguarda Dio, il culto o la parte religiosa in genere. Tutto riguarda il male che concretamente si fa agli altri.

Allora Paolo dice: *Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge.* Quella che veniva considerata un dono di Dio era una maledizione perché la legge ci impediva di scoprire il progetto di Dio sull'umanità: *Quando venne la pienezza dei tempi Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge perché ricevessimo l'adozione a Figli (Gal 4,5).*

Ecco la realizzazione del progetto di Dio sull'umanità che veniva impedito dalla legge e che faceva sentire l'uomo sempre indegno e lontano da Dio. Nel libro di Giobbe (*Gb 25,6*) c'è una espressione tremenda *l'uomo, questo verme, questo bruco...* Ma come si poteva credere di essere Figli di Dio quando gli uomini si consideravano dei vermi? Se io sono un verme, Dio cos'è... un *vermone*? Non potevo concepire di essere Figlio di Dio fintanto che c'era questa legge, e capire il progetto di Dio: liberazione dalla legge, per ricevere l'adozione a figli.

In ogni religione Dio è disgustato dalla sua stessa creazione; è un Dio che guarda l'umanità con disgusto.

Con Gesù no: il Padre guarda all'umanità e se ne innamora. E' un Dio innamorato, a cui non basta che gli uomini abbiano la vita che hanno, ma vuole regalare loro la sua, elevandoli alla condizione divina.

Ma soprattutto è un Dio che ha tanta stima negli uomini che li vuole invitare a collaborare alla sua azione creatrice. Il mondo non è stato creato, è in via di creazione. Il Padre di questa azione creatrice, ha bisogno della nostra collaborazione: ricevere l'adozione a Figli di Dio.

L'adozione non riguarda l'accoglienza nel seno di una famiglia per amore di un bambino, ma

l'adozione che facevano i potenti, e in questo senso Dio è un potente: quando un re sentiva ormai approssimarsi la fine delle sue forze, non lasciava mai il suo regno, il suo impero, a un figlio che aveva avuto, ma sceglieva tra i propri ufficiali e generali, uno che avesse le sue stesse qualità e capacità per portare avanti il suo impero.

Quindi *adottare a figli* significava un senso di profonda stima, sento che tu sei colui che può continuare a realizzare quello che io ho realizzato. Quindi è un Dio innamorato e che stima tanto l'uomo che dice *io ho bisogno della vostra collaborazione perché con me e come me continuiate a creare il mondo*.

Questa azione creatrice è talmente importante che si innesta nella vita dell'uomo e non termina con la morte. Quando si entra nella vita definitiva si lasciano tante cose ma l'unica cosa che si continua è l'azione creatrice. Quindi anche quando saremo nella vita definitiva, continueremo con Dio e come Dio a collaborare alla creazione dell'umanità.

Questo è il titolo *Figlio dell'uomo* al quale siamo tutti chiamati.

Domani mattina termineremo con le bestie di Gesù: l'asinello, l'agnello, la colomba e la gallina.

Già avete un'idea: sono tutti animali dai quali è assente qualunque forma di violenza e di paura in contrapposizione con gli animali del potere. Non esiste un monumento equestre di una persona su un asino. L'unico che io conosco è quello di Sancio Pancia. Ma un condottiero su un asino è inimmaginabile: un condottiero sta su un cavallo. Sono animali scelti da Gesù per esprimere l'azione di Dio sugli uomini: sono tutti animali che non mettono paura perché il Dio di Gesù non mette paura.

Se ancora abbiamo delle paure di Dio, è perché è il dio della religione che mette paura per dominare le persone, mentre il Dio di Gesù non mette paura.

Interventi

D. Due domande:

- Che differenza c'è, se c'è, tra credere e aver fede?

- Figlio dell'uomo, se ho capito bene, va inteso come espressione che indica un'umanità massimamente espansa. Allora è possibile aver fede nel Vangelo, accoglierlo come parola seria per la vita, come indicazione di senso, direzione in cui incamminarci verso la felicità vera anche non credendo nell'esistenza di Dio? Quindi non riconoscendo Gesù come Cristo, l'unto del Signore, l'inviato?

R. Il tempo per rispondere a queste domande non è sufficiente: ci sono biblioteche intere per trovare risposte a queste domande. Nei vangeli *credere* significa dare completamente adesione a qualcuno, cioè a Gesù e al suo messaggio.

Avere fede ha lo stesso significato, con un accento diverso: una risposta a questa persona in cui crediamo.

La fede nei vangeli non è un dono di Dio, ma è la risposta degli uomini al dono di Dio. Il problema posto non esiste nei vangeli. Non ci si poneva la questione, che è recente, dell'esistenza di Dio. Non possiamo trovare risposte a queste domande che invece sono molto forti e normali nei secoli successivi. A quell'epoca non ci si chiedeva se Dio esisteva o no: era talmente normale e chiara la sua esistenza.

Il problema è invece se *in Gesù* si manifesti questa divinità.

Quando gli ascoltatori di *Gesù* mettono in dubbio che lui agisca in nome di Dio e che in lui ci sia questa divinità, *Gesù* non risponde con un discorso teologico ma con una pratica: *praticare questo messaggio*. E' l'unica risposta.

Se dalla pratica di questo messaggio sentirete dentro di voi qualcosa di inedito, qualcosa di nuovo allora capirete se io vengo da Dio.

Quindi non lo so se è possibile credere a questo messaggio senza credere in Dio. So che la pratica di questo messaggio è la dimostrazione personale e sperimentabile della potenza di Dio nella propria vita. Perché quando si pratica questo messaggio arrivando a voler bene e fare del bene a chi ci fa del male si sente dentro di sé, non qualcosa di nuovo, ma qualcosa che c'era già, ma ... tappato, si sente una esplosione di vitalità, di una potenzialità tale che uno non si domanda più se Dio esiste o no, perché sente la vita divina che palpita dentro di sé. Ma questa è una cosa che non si può trasmettere.

Bisogna soltanto sperimentarla. Per questo *Gesù* dice: *mettete in pratica questo messaggio e provate a vedere se vengo da Dio o no*.

D. Da cristiano mediocre, due domandine:

- *Che differenza c'è, se c'è, tra l'affermazione marxista "La religione è l'oppio dei popoli" e quella che stiamo considerando da tempo "La religione rincretinisce l'uomo"?*

- *L'ascensore che sale con tutti i religiosi e quello che scende portando Dio da noi chiedendoci di praticare l'amore per i fratelli. Io però non sono un missionario, non sono madre Teresa di Calcutta, sono un povero uomo che esce la mattina e non può camminare perché mi investono, non posso andare a bottega, in posta presso una cassa a fare la coda perché se stai più avanti o più indietro ti bestemmiano dietro e ti prendono a parole... Come può quest'uomo praticare l'amore fraterno con tutte queste difficoltà?*

R. L'espressione adoperata da Marx contiene parole sacrosante e sul banco di accusa della religione era proprio il cristianesimo col discorso della montagna di *Gesù*, perché, frainteso. Si diceva: *beati i poveri perché di essi è il Regno dei cieli*. E purtroppo per secoli la chiesa, la religione ha detto ai poveri e ai sofferenti che erano beati, cioè *fortunati*. E se si chiedevano perché si rispondeva: ... *perché starete tanto bene di là*.

Questo ha provocato il fallimento del messaggio di *Gesù*: l'oppio è una sostanza che addormenta le persone; se voi ai poveri dite che devono essere poveri perché così saranno felici, mentre i ricchi, chissà quanto soffriranno per cui i poveri non hanno nulla

da invidiare ai ricchi, ebbene questo contribuisce ancora al fallimento del messaggio di Gesù.

I poveri, gli afflitti, gli affamati, alla prima occasione che si presenti di abbandonare la povertà, l'afflizione e la fame, le lasciano senza alcuna paura di perdere la beatitudine. Del resto chi non è povero, non è afflitto ed è sazio, se ne guarda bene dall'entrare in queste categorie. E' mai possibile che quello che il buon senso della gente (che ha lo stesso valore dello Spirito Santo) crede situazioni negative in cui si spera di non entrare mai e se si entra si spera di uscirne il prima possibile, Gesù l'abbia innalzato a beatificazioni?

No! Gesù mai ha proclamato *beati i poveri, afflitti o affamati*. Gesù non è venuto a sublimare la povertà, ma a eliminarla. Purtroppo in passato non c'era la possibilità di comprendere il Vangelo.

Esisteva una semplice traduzione che non rende mai a sufficienza il senso del Vangelo.

Gesù non è venuto a sublimare i disgraziati dell'umanità ma a eliminare la loro disgrazia.

L'abbiamo visto quando Gesù attribuisce a sé il profeta Isaia: *mi ha mandato ad annunciare la buona notizia ai poveri: è finita la povertà. Perché c'è un nucleo di persone che si prenderà cura di voi. E come si prenderà cura di voi, si prenderà cura degli afflitti, degli affamati in modo che povertà, afflizione e fame scompaiano dall'umanità. Non per un tocco magico divino, ma per la collaborazione dei credenti.*

Quindi il messaggio di Gesù non è l'oppio dei popoli ma l'adrenalina. Ecco perché viene così combattuto.

Rispetto all'altra domanda dico: il nostro compito, quello che Gesù ci chiede è l'effetto dell'incontro con lui. Quando ci incontriamo con Gesù, con questo Padre che ci ama immeritatamente e incondizionatamente, che si mette a nostro servizio, che si prende cura anche degli aspetti minimi e insignificanti della nostra esistenza, ci sentiamo più felici di essere nati.

Gesù non chiede di fare altro: *fai sì che ogni persona che incontri dopo averti incontrato si senta ancora più felice di essere nata.*

Non ci vengono chiesti grandi eroismi: basta contagiare con la propria persona gli altri e far sì che con la propria felicità si rendano gli altri più felici di essere nati. Questo è possibile per tutti.

D. Domanda brevissima: oltre alla paura di Dio (il timor di Dio) ci è stata inculcata anche la paura del demonio, di satana, dell'inferno... Ecco vorrei sapere, anche se consapevole che sarebbe necessaria una trattazione più lunga, come districarsi in questo labirinto di paure inculcate.

R. Il tema, all'ultimo minuto, rischia di non poter essere sviluppato come si dovrebbe.

La paura del diavolo, il terrore di questa presenza nefasta nella nostra vita, di questo essere mostruoso... non esiste nella Bibbia.

Il diavolo dei nostri catechismi, quell'essere cattivo, malvagio e mostruoso, non c'è nella Bibbia.

I catechisti dovranno pur arrampicarsi da qualche parte per poterlo proporre. Allora si rifanno ad una favola che non c'è nella Bibbia. Una favola così stupida che soltanto le persone rincretinite dalla religione potevano credere.

Sappiamo qual è.

E' la favola di un angelo bellissimo, vanitoso, il più bello del reame che non era soddisfatto del suo essere tale perché c'era qualcuno più bello di lui: Dio.

Voleva essere come Dio. Dio, permaloso, accortosi della competizione, l'ha trasformato in un orribile essere, punendolo con un castigo più grande della colpa. Questo Diavolo, chiamato Lucifero, è sceso sulla terra per portare nell'inferno più gente che sia possibile. Ci sarebbe stata più gente dannata che gente salvata. Quindi Dio non ha fatto bene i calcoli: lo castiga per rovinargli l'umanità. Non era conveniente come castigo.

Era una favola che faceva acqua da tutte le parti ma ci si credeva.

Era un diavolo che affliggeva le persone, metteva paura, un diavolo di cui ci si è serviti come scaricabarile: non ammettendo la cattiveria che c'è nell'uomo, si incolpa il diavolo tentatore.

E' il diavolo che ha messo lo zampino.

Per tanto tempo il diavolo è stato nostro alleato per giustificare le nostre malefatte.

Nei Vangeli non c'è questa immagine infantile. Nei Vangeli il diavolo, il Satana è l'immagine del potere. Il diavolo nei Vangeli è in carne ed ossa. Le due persone che Gesù ha definito *diavolo* sono Giuda e Pietro.

E' a Pietro che Gesù dice: *...vattene satana, torna a metterti dietro di me.* Il diavolo nei vangeli è il potere che per il proprio dominio usa le persone per sé. Quindi non c'è da aver paura di questa essenza spirituale.

D. Vorrei che ci lasciassimo con una speranza. Tu l'hai detto: Gesù ha portato la salvezza. Ma, in definitiva, cos'è questa salvezza? Io di qua, pur tribolando, sto bene. Per l'al di là...ci penso. Se mi dici cos'è la salvezza, grazie.

R. Non ci lasciamo con una speranza, perché la speranza è quello che non c'è ancora. Ci lasciamo con una certezza, che è diversa dalla speranza. E la certezza è che abbiamo scoperto in Gesù che Dio è come un Padre innamorato di noi e che ci stima tanto da chiamarci a collaborare alla sua creazione attraverso opere che come le sue comunichino, arricchiscano e restituiscano vita a chi vita non ha.

Sappiamo che in questa azione il Padre è un Dio a nostro servizio. E' un Padre che si occupa anche degli aspetti minimi e insignificanti dell'esistenza e quando ci si trova nel

bisogno risponde 1000 volte di più della necessità. Questa è una cosa che si sperimenta. Se nella nostra vita ci occupiamo degli altri, il giorno che ci troviamo nel bisogno, la risposta del Signore supera immensamente qualunque cosa potevamo desiderare, sperare e immaginare.

Questo non significa che verranno tolti difficoltà, inciampi e problemi... quelle cose che la vita ci fa incontrare con sofferenza, ma c'è una forza nuova, perché sappiamo che in ogni situazione, in ogni circostanza abbiamo non la speranza ma la certezza del salmista quando diceva: *so che se anche finissi nell'oltretomba (all'inferno), tu mi ami tanto che vieni con me (all'inferno).*

Questo è il Signore: un Signore che non si separa da noi.

Un Signore che in qualunque situazione e circostanza ci mormora con la tenerezza della voce del pastore conosciuto dalle pecore: *non ti preoccupare. Fidati di me.*

Il braccio del Signore non si è accorciato. Allora non si può che andare con un crescendo di serenità, allegria e gioia.

Vi ringrazio.

A domani mattina

Domenica mattina

Abbiamo esaminato alcuni dei titoli con i quali Gesù viene presentato nei Vangeli e abbiamo visto che la scelta degli evangelisti e quindi di Gesù è quella di titoli o nomi che tolgono qualunque aspetto di violenza dalla figura di Dio.

L'ultimo versetto del prologo di Giovanni è un invito a centrare l'attenzione su Gesù perché Dio noi non lo conosciamo. Centrando l'attenzione su Gesù si capisce chi è Dio.

Ma perché Dio deve mettere paura?

L'Istituzione Religiosa sa di presentare una legge contrabbandata come volontà divina ma che è contro la logica, il raziocinio, l'intelligenza. Quando si annuncia ad una persona una buona notizia, una notizia bella, che fa bene all'uomo, non la devi imporre con minacce: basta proporla e l'altro accetta spontaneamente.

E' quello che Gesù farà.

Gesù sa che il suo messaggio che proviene da Dio è la piena risposta al desiderio di pienezza di vita che ogni uomo ha.

In ogni uomo c'è un'origine divina. E quando sente formulare questa origine divina, l'uomo risponde. Per questo Gesù non ha bisogno di imporre o obbligare e tanto meno di minacciare o mettere paura.

La religione invece sa che le sue leggi e le sue prescrizioni non sono spiegabili. Alcune sono contro la ragione. Ma si può mai capire perché io di sabato non posso andare a fare una passeggiata in quanto viene considerato dalla legge un crimine talmente orrendo che

Dio mi ritiene un impuro e questa trasgressione può essere punita addirittura con la pena di morte?

Perché mai, Dio dice che sono un impuro e non posso più rapportarmi con lui se mangio una fetta di prosciutto?

C'era quindi tutta una serie di divieti che non si discutevano. E' così e basta.

Anche se non si capisce ci si deve mettere in regola.

Ma le persone, che l'intelligenza l'hanno avuta sempre, hanno anche avuto sempre la tentazione di non osservare o trasgredire queste regole. Ecco allora la minaccia: *devi obbedire a queste leggi altrimenti...*

Andiamo a leggere il libro 28 del libro del Deuteronomio.

I primi 15 versetti riportano le benedizioni su chi mette in pratica tutta la legge e tutti i comandamenti.

Ma poi ve ne sono ben 54 di maledizioni (e la Bibbia è parola di Dio). Quindi è Dio stesso che dice di osservare la legge. Ma se non la osservi... e c'è questa pagina dove il Padre Eterno dice: *se non obbedisci alla voce di Dio, se non hai cura di mettere in pratica tutti i suoi comandamenti e tutte le sue leggi, avverrà che tutte queste maledizioni verranno su di te e si compiranno per te.*

Ve ne cito solo alcune: *lo spavento, la minaccia, la peste, deperimento, febbre, arsuria, aridità, carbonchio, ruggine, al posto della pioggia sul tuo paese il Signore manderà sabbia e polvere, il Signore di colpirà con l'ulcera di Egitto, con la rogna, con la tigna e... (fantasia di un Padre Eterno) con le emorroidi da cui non potrai guarire.*

Nel primo libro di Samuele (1 Sam 5,6) si dice che i Filistei si erano impossessati dell'arca del Signore. Vi si legge: *poi la mano del Signore si aggravò sugli abitanti di Azod, portò in mezzo a loro la distruzione e li colpì di emorroidi.* Quindi il Signore fece sul serio.

E prosegue: *il Signore colpì gli uomini della città, piccoli e grandi e un flagello di emorroidi scoppiò in mezzo a loro. Quelli che non morivano erano colpiti di emorroidi e le grida della città salivano fino al cielo.*

Questo passo deve essere stato talmente impressionante che addirittura viene cantato in un Salmo (Sal 78,66): *colpì i suoi nemici alle spalle e li coprì di eterna vergogna.*

Tornando al capitolo 28 del Deuteronomio, l'elenco delle maledizioni continua, ma l'autore di questo brano teme di aver dimenticato qualcosa e quindi aggiunge: *anche le numerose malattie e piaghe non menzionate nel libro di questa legge il Signore le farà venire su di te... diventerete pochi, tornerete nella terra della schiavitù, l'Egitto, e là vi offrirete in vendita ai vostri nemici come schiavi e schiave, ma mancherà il compratore.*

A noi fa venir da ridere una pagina simile. Ma io mi chiedo se tra qualche secolo qualcuno non riderà di noi e di quello che noi crediamo e che ci sembra normale.

Quindi la legge veniva imposta attraverso il terrore. Il terrorismo religioso è il modo di sottomettere le persone. Ecco perché la paura di Dio ce l'abbiamo nel DNA. Ci è stata trasmessa: Dio deve mettere paura, altrimenti che Dio è?

Ma il Dio di Gesù non dice niente di tutto questo. Lo sforzo continuo di Gesù sarà di eliminare dal volto e dall'azione di Dio ogni aspetto che mette paura e timore. Allora adesso terminiamo la mattinata con quelle bestie con le quali il Signore si manifesta e si presenta. Inizieremo con l'asinello, l'agnello, la colomba e infine la famosa e benedetta gallina.

Sesto nome: L'asinello (Mt 21, 1-14)

"Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso Betfage, verso il Monte degli Ulivi, disse ai suoi discepoli: «andate nel villaggio davanti a voi e subito troverete un'asina legata e con essa un puledro: scioglieteli e conduceteli a me...»"

Gesù sta entrando a Gerusalemme. Qui si vede più chiaro che mai che il Vangelo non è cronaca ma teologia, cioè non riguarda la storia ma la fede. Quando si legge il Vangelo si sente che è una parola attuale.

Qui si capisce che il racconto in sé fa acqua da tutte le parti.

Vediamo allora di comprenderlo seguendo le chiavi di lettura che l'evangelista stesso ci pone.

Dice: *andate nel villaggio...* Ieri abbiamo visto l'espressione *in disparte*, oggi abbiamo *il villaggio*.

Quando nei vangeli troviamo l'espressione *il villaggio* (ἡ κώμη) con l'articolo determinativo ma senza il nome del villaggio indica che la situazione è di *incomprensione del messaggio di Gesù*.

Il villaggio è il simbolo della tradizione, del luogo dove la religione ha attecchito e lì ha messo radici talmente forti che non viene sradicata: il villaggio è nemico delle novità, è il luogo dove il nuovo viene visto con sospetto, perché vige l'imperativo: *Si è sempre fatto così, perché cambiare?*

Quindi mettendo questa espressione del *villaggio* l'evangelista farà comprendere che ci sarà una resistenza e una incomprendimento all'azione di Gesù.

Perché l'evangelista ha una ricchezza di particolari riguardo all'asina e al puledro?

Si rifà al libro della Genesi quando Giacobbe benedice i dodici figli, i Patriarchi, i capostipiti delle 12 tribù di Israele, e parlando del più importante, Giuda, che era rappresentato dall'immagine del re della foresta, il leone, si dice: *la benedizione non sarà tolta dallo scettro di Giuda né dal bastone di comando dei suoi piedi, finché verrà colui al quale esso appartiene e al quale è dovuta l'obbedienza dei popoli. Egli lega alla vite il suo asinello e alla stessa vite il figlio della sua asina (Gen 49,11).*

Cioè è lui il proprietario di questa asina e del suo asinello.

Allora l'indicazione precisa che l'evangelista mette in bocca a Gesù, è in riferimento a questa profezia della benedizione di Giacobbe: *è giunto il proprietario dell'asina, è giunto colui che aveva lo scettro del popolo di Israele.*

L'invito a sciogliere le due bestie significa che si realizza questa profezia.

"E se qualcuno vi dirà poi qualcosa rispondete: «il Signore ne ha bisogno ma lo rimanderà subito»".

E' la prima volta che Gesù riferisce a se stesso il titolo di *Signore* (Κύριος), che era la traduzione del nome di Dio. Sappiamo che il nome di Dio era impronunciabile. Approssimativamente noi lo chiamiamo Jahvé, ma non si sa esattamente quale fosse la pronuncia.

Quando la Bibbia dall'ebraico è stata tradotta in greco, il nome di Dio è stato tradotto con *il Signore*, titolo che si è guadagnato liberando il suo popolo dalla schiavitù.

Allora Gesù rivendica per sé il nome di Dio, colui che libera il suo popolo. L'evangelista vede in questo gesto la conferma di una profezia che era stata censurata dalla tradizione religiosa, perché era una profezia che non andava bene.

Ricordate quando abbiamo visto Gesù nella sinagoga di Nazaret che ha parlato di amore e di pace e non di vendetta... e tutti i partecipanti ribollirono contro di lui perché si aspettava un messia vincitore e dominatore dei pagani.

Ebbene c'era un'altra profezia che veniva ignorata e l'evangelista vede nell'atteggiamento di Gesù che scioglie l'asina e il suo puledro, la liberazione.

Questo avvenne perché si adempisse la parola del profeta (Zaccaria): dite alla figlia di Sion: ecco il tuo re viene a te, mite, seduto su un'asina con un puledro, figlio di giumenta (Zac 9,9)..

L'evangelista qui riprende liberamente la profezia di Zaccaria, modificando quegli aspetti di questa profezia, che non sono confacenti alla figura di Gesù. Nella profezia si diceva: *esulta grandemente figlia di Sion...* l'evangelista scrive semplicemente: *dite alla figlia di Sion...* La figlia di Sion è Gerusalemme e non deve esultare. Gerusalemme, in questo Vangelo, fin dall'inizio appare sotto una luce tetra, sinistra.

Gerusalemme è il simbolo dell'Istituzione religiosa, refrattaria alla voce di Dio, la città assassina che da sempre ammazzerà ogni profeta inviato da Dio. Ecco perché quando in questo Vangelo viene dato l'annuncio della nascita del Re dei Giudei, il re (Erode) *si turbò (e questo si può capire)* ma aggiunge... *e con lui tutta Gerusalemme (Mt 2,3).*

Come mai? E' stato dato l'annuncio che finalmente è arrivato l'atteso...

Si vede che l'atteso non era poi tanto aspettato. Era atteso fintanto che era una cosa teorica, ma quando si realizza avviene un terremoto a Gerusalemme perché Gerusalemme

è l'istituzione religiosa dove si adora un Dio che è una idolatria perché Dio è il potere, Dio è il denaro.

Ecco perché l'evangelista toglie il termine *esulta* perché Gerusalemme ha poco da esultare. Toglie anche il termine *vittorioso* perché Gesù non è vittorioso. Quello che invece prende da Zaccaria è: *ecco a te viene il re seduto su un'asina* Gesù ha scelto per entrare a Gerusalemme non la cavalcatura regale che era la mula o quella dei principi e condottieri che era il destriero, il cavallo, ma la cavalcatura normale delle persone comuni. Non è entrato in modo appariscente, ma su un'asina con un puledro. Un'immagine di una dolcezza e mitezza straordinarie: un'asina che ha appena partorito il suo puledro. Gesù con questo gesto vuole sciogliere questa profezia di un messia che non viene con le armi ma portando pace, che non viene come conquistatore, ma come un'offerta di vita.

"I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù. Condussero l'asina e il puledro e misero su di essi i mantelli. E Gesù si sedette sopra. Ma la folla numerosissima, stese i propri mantelli sulla strada".

Qui c'è tutta una serie di azioni simboliche che vanno comprese nella cultura dell'epoca. Il fatto di *condurre* significa che sono d'accordo con Gesù: hanno accettato che Gesù sia il Messia di pace che viene in maniera pacifica e non come il messia violento e conquistatore. E l'espressione di adesione è l'aver messo sugli animali i mantelli. Il mantello è la parte esterna dell'abbigliamento della persona e indicava l'individuo stesso. Quindi Gesù entra a Gerusalemme nella maniera più semplice, con dei discepoli che hanno accolto questa sua modalità.

Ma la reazione della gente non è uguale.

Tutti conosciamo le tentazioni di Gesù nel deserto. Le tentazioni subite da Gesù nel deserto non sono una specie di *match* fatto con satana, vincendolo e basta.

I 40 giorni indicano tutta l'esistenza di una persona. Gesù, per tutta l'esistenza è stato tentato e sedotto per prendere il potere, fino all'ultimo. Quando il diavolo tentò Gesù portandolo sulla città santa, questa tentazione continua ancora con l'atteggiamento della folla.

I discepoli hanno preso i mantelli e li hanno messi sull'asina manifestando la loro adesione e disponibilità ad accettare un messia di pace. Ma la folla non accetta.

Già a Nazaret Gesù ha provato e la folla ha tentato di fargli la pelle. La folla vuole un Messia violento al quale è pronta a sottomettersi. Per questo prendono i mantelli e li mettono sulla strada.

Porre il mantello, che indica la persona stessa, sulla strada e farlo cavalcare dal re e dal suo cavallo significava accettare di essere sottomessi dal re. Era tipico, quando veniva intronizzato un nuovo re, che la gente mettesse i propri mantelli sulla strada dove il re passava. Calpestando i loro mantelli accettavano di essere sottomessi dal re.

E' questo che il popolo vuole. Il popolo non vuole la libertà. Il popolo vuole essere dominato, sottomesso, in cambio della sicurezza. Ricordiamo la difficoltà incontrata da Mosè per liberare il popolo dall'Egitto. Gli ebrei non avevano nessuna intenzione di uscire dall'Egitto e più volte in cammino verso la libertà si sono rivoltati contro Mosè dicendo: *ma perché ci hai portati in questo deserto a morire, almeno là mangiavamo, là stavamo bene. Perché...*(cfr Es 14,11-12).

Il popolo la libertà non la vuole. Vuole essere sottomesso in modo che questa sottomissione gli garantisca delle sicurezze.

Mentre i discepoli hanno capito, la folla stende i mantelli sulla strada.

"...mentre altri tagliavano i rami degli alberi e li stendevano sulla strada".

La tradizione diceva che il Messia, che nessuno conosceva, si sarebbe rivelato durante una festa, talmente importante che non aveva bisogno di essere nominata. Bastava dire *la festa* con l'articolo determinativo e si capiva quale era. Era più importante della Pasqua. Era... *la festa delle Capanne*.

La festa si svolgeva nel periodo tra settembre e ottobre. Tutti gli ebrei erano invitati a dimorare per una settimana sotto delle frasche, in capanne, in ricordo della liberazione dall'Egitto quando il popolo dimorò per 40 anni sotto le tende, sotto le capanne. In questa festa che ricordava la liberazione, si sarebbe manifestata la nuova liberazione. Quindi il Messia si sarebbe rivelato durante questa festa.

La folla è questo che vuole. Si sottomette a lui dimostrando l'attaccamento ad un Messia potente, accettando il dominio sulle proprie vite e vogliono che si manifesti come il Messia delle Capanne.

Quindi la folla non fa altro che rinnovare le tentazioni del Satana. Quelle che noi chiamiamo *tentazioni*, dovremmo forse proporle con un termine diverso: *seduzioni*.

Tentazione significa qualcosa che invita a fare il male.

Ma il Satana non si presenta a Gesù come un rivale che lo tenta per fargli compiere qualcosa di male, ma come il suo collaboratore, che collabora con lui alla riuscita del suo programma, solo che lo invita a usare le armi del potere. Invece Gesù adopererà la linea dell'amore e del servizio.

E Gesù viene preso in ostaggio. Non è Gesù che determina il cammino ma, come il satana nel deserto lo prese e, portandolo sulla città santa lo invitò a fare secondo quello che si aspetta la gente, così ora la folla lo incastra.

E le folle che lo precedevano e quelle che lo seguivano gridavano: «Osanna al Figlio di Davide. Benedetto colui che viene nel nome del Signore, osanna nel più alto dei cieli».

Gesù è incastrato, è in mezzo: un gruppo davanti determina la strada che deve percorrere e un altro dietro lo segue in modo che Gesù non ha scelta. E' la folla che determina quello che deve essere.

Ecco l'equivoco che costerà caro a Gesù.

Cantano a Gesù, per il quale ormai le ore sono contate, il salmo 118, il salmo che si cantava per la festa delle capanne. Usano l'espressione ebraica *Oshannà (forza salvaci)* ma verso chi la usano?...

Verso il *Figlio di Davide*.

Ieri non c'è stato tempo, dopo l'episodio di Giacomo e Giovanni, di continuare la lettura. Subito dopo questo episodio della richiesta da parte della loro madre di avere i posti più importanti, l'evangelista dice che Gesù, a Gerico, incontra due ciechi (*Mt 20, 29-34*). Sono la figura di questi due discepoli che hanno orecchie per udire ma non odono (Gesù per tre volte aveva detto loro che sarebbe stato assassinato a Gerusalemme) e loro ascoltano ma non capiscono chiedendo i posti più importanti. Hanno occhi ma non vedono: ecco perché l'evangelista li presenta come due ciechi. E come si presentano a Gesù? Dicendo: *abbi pietà di noi Figlio di Davide*.

Ecco l'equivoco: Gesù viene ritenuto *Figlio di Davide*. Nella cultura ebraica *essere figlio di...* non indica solo colui che è nato dal padre, ma colui che assomiglia in tutto al padre, che si comporta come il padre. Ieri abbiamo accennato brevemente alla separazione tra i due regni: il regno della casa di Davide e il regno del nord.

La guerra tra di loro è stata un disastro: ha portato all'occupazione, ormai permanente, di questo popolo e nell'attesa della gente c'era la speranza di un Messia come Davide.

Davide, dagli stessi ebrei è definito un *Serial Killer*.

Davide ha eliminato sistematicamente tutti quelli che potevano nuocere al potere.

Davide era un bandito terribile, pericolosissimo, che dove arrivava portava devastazione e morte.

E' una figura che sconcerta: noi siamo abituati a identificarlo col pastorello di Betlemme, con il duellante contro Golia, ecc... Ma questo l'ha fatto scrivere più tardi lui stesso, quando ha preso possesso.

A corte c'è sempre il compiacente storiografo che scrive la storia bella. Ma la Bibbia che contiene anche elementi storici e concreti afferma che Davide era un capobanda: un uomo di una ferocia e di una spietatezza che è riuscito a scalzare il potere al povero Saul. Pensate che alle nozze con la figlia di Saul, per ottenere come dote la figlia di Saul, presentò come *bomboniere* 200 prepuzi dei Filistei (*1 Sam 18,27*).

Questo era Davide: le sue mani grondavano sangue. Tant'è vero che quando volle costruire il tempio del Signore, il Signore gli manda il profeta e gli dice: *no, le tue mani grondano sangue e tu non mi costruirai nessun tempio (1 Cr 22,7-8)*.

Ma nell'aspettativa popolare, questo re che era riuscito a riunire le 12 tribù e aveva inaugurato il regno di Israele, era questo l'ideale del Messia.

Allora le folle che hanno catturato Gesù lo acclamano dicendo: *salvaci, Figlio di Davide*.
E' questo che la gente vuole: un messia condottiero che attraverso la violenza e la spietatezza, conquisti il potere.

Entrato lui in Gerusalemme, tutta la città fu scossa dicendo: chi è costui?

Il verbo adoperato dall'evangelista (σειώ) è lo stesso da cui deriva la parola *sisma*, *terremoto*.

Quando Gesù entra in Gerusalemme, la città è terremotata.

Notate il disprezzo e la paura.

Gli abitanti di Gerusalemme non vanno incontro a Gesù: subiscono questo ingresso del Messia figlio di Davide portato dalla folla. E la città viene terremotata perché sa che la fine del suo predominio, del suo privilegio è vicina. Quindi Gerusalemme in questo Vangelo viene sempre presentata in una luce sinistra.

La stella dei magi non brillerà mai sulla città di Gerusalemme.

Gesù risuscitato, in questo Vangelo, non apparirà mai a Gerusalemme.

Gerusalemme è una città di morte ed è incompatibile con la vita.

Bisogna uscire da Gerusalemme se si vuole fare esperienza del Cristo Risorto.

Chi vive sotto la cappa dell'istituzione religiosa, che è morte, non potrà mai fare un'esperienza di vita.

"E le folle dicevano: «questo è il profeta, Gesù, quello da Nazaret in Galilea»".

A quel tempo dire *Galileo*, non indicava solo un luogo di provenienza, ma *Galileo* era sinonimo di *rivoluzionario*, *testa calda*.

Giuseppe Flavio, uno storico dell'epoca dice che i Galilei sono *bellicosi fin da piccoli*. C'è stato un precedente, quello di Giuda il Galileo, creduto il Messia.

E' questo quello che si attendono, ma Gesù scombina i piani di questa folla e l'azione che compie pregiudica la sua esistenza. Loro attendono il Messia, figlio di Davide, il Messia del tempio, il proclamatore, il vincitore, ma hanno sbagliato persona.

Ecco perché tutte queste folle che hanno accolto Gesù al grido *Osanna al Figlio di Davide* saranno le stesse che nel giro di poco tempo grideranno *crocifiggilo, crocifiggilo*.

Hanno sbagliato persona: un messia portatore di pace non è quello che volevano e quindi dall'esaltazione passano all'odio.

"Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che vendevano e compravano".

Ricordate il satana che portò Gesù sul tempio. Ma Gesù viene portato dal diavolo nel tempio perché si proclami come la gente si attende: *fai quello che la gente si aspetta, fai qualcosa di meraviglioso, la gente è tutta ai tuoi piedi...*

Ma Gesù fa il contrario: scacciò tutti.

Abbiamo detto fin dall'inizio che Gesù non si presenta come un riformatore dell'Istituzione religiosa.

Gesù non è un profeta che è venuto a rinnovare il mondo della religione.

Gesù ne è uscito dalla religione.

Gesù ha denunciato che quello che gli uomini avevano costruito, quell'impianto religioso che pensavano permettesse la comunione con Dio, ma che in realtà era quello che lo impediva.

I profeti avevano annunciato la purificazione del tempio.

Gesù non viene a purificare il tempio, viene a eliminarlo.

Il titolo che a volte troviamo in riferimento a questo episodio è *la cacciata dei mercanti dal tempio*.

Non è esatto, perché Gesù non caccia solo i mercanti ma anche quelli che comperano, perché Gesù ha presentato un Dio completamente diverso, un Dio che serve e non che vuole essere servito, un Dio che si offre agli uomini e non un Dio al quale bisogna portare offerte.

Il tempio, invece, era il luogo di questa sottomissione a Dio, dove ogni ebreo doveva obbligatoriamente andare ogni anno a portare delle offerte a Dio. Con il padre di Gesù, non c'è più bisogno di offrire qualcosa a Dio perché è Dio che si offre agli uomini.

Rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe.

Il tempio era diventato un ufficio del cambio. E l'evangelista usa un termine particolare che appare solo due volte nel Vangelo di Matteo: *cattedra* (καθέδρα). È lo stesso termine adoperato in *Mt 23,2* nell'accusa che Gesù farà a scribi e farisei: *sulla cattedra di Mosè si sono insediati gli scribi*. La cattedra indica il luogo dell'insegnamento.

Allora Gesù con questa azione profetica, non butta all'aria soltanto i tavoli ma anche l'insegnamento religioso che era stato inculcato nella gente, attraverso il quale la gente doveva dissanguarsi per offrire a Dio.

Credo che uno degli episodi più misconosciuti e male interpretati nel vangelo sia quello riferito all'*obolo della povera vedova* (cfr. *Mc 12,42ss*), che spesso viene interpretato come un elogio verso di lei perché ha dato al Signore tutto quello che aveva per vivere... *e voi non volete dare l'otto per mille alla povera chiesa?...*

Lo sottolineo perché in una lettera di un Vescovo che raccomandava l'otto per mille la citazione era proprio questa.

Ma Gesù non elogia la povera vedova. La legge prescriveva che con le entrate del tempio, dovevano essere mantenute le categorie sociali più emarginate e più povere che erano rappresentate simbolicamente dalle vedove e dagli orfani, cioè quelle persone che non hanno un uomo che le possa sostenere. Quindi, con quello che entrava nel tempio, bisognava mantenere le vedove.

Gli scribi, invece, con la scusa di lunghe preghiere, divorano le case delle vedove.

Avevano trasformato la legge: non era il tempio che doveva mantenere la vedova, bensì la vedova che doveva mantenere il tempio, un dio vampiro che dissangua le persone. E Gesù non tollera tutto questo, lo butta all'aria, ma il rimprovero verbale lo rivolge unicamente ai venditori di colombe, dicendo loro: *la mia casa sarà chiamata casa di preghiera e voi ne fate una spelunca di ladri.*

Il rimprovero è rivolto ai venditori di colombe per due motivi:

- la colomba era un animale di poco prezzo, che era prescritto nelle offerte dei poveri.

Gesù non accetta che i poveri vengano sfruttati in nome di Dio e che il nome di Dio venga prostituito.

- La colomba, immagine dello spirito di Dio che aleggiava sulla creazione, era l'immagine dello spirito, dell'amore di Dio, e l'amore di Dio non può essere venduto. Quando l'amore viene venduto si chiama prostituzione.

L'effetto dell'azione di Gesù, che non purifica il tempio ma elimina il traffico che c'è in questo tempio, è che

gli si avvicinarono ciechi e storpi... gli si avvicinarono ciechi e storpi ed egli li guarì.

Perché i ciechi e gli storpi?

E' logico: questa categoria di persone non poteva entrare nel tempio. Con Gesù è finita la separazione di un mondo riservato a persone particolari, a persone che hanno dei meriti. Con Gesù inizia l'azione di Dio che si rivolge a tutta l'umanità. Per cui queste categorie di persone che erano emarginate, storpi e ciechi, finalmente possono avvicinarsi. Con Gesù Dio non sta più nel tempio, ma, con la sua comunità Dio è un santuario che cammina e che va incontro a tutte le persone.

Abbiamo visto che Gesù si presenta con un asinello, immagine di mitezza e di dolcezza, quindi Gesù elimina ogni traccia di timore che possa mettere soggezione, e adesso vediamo l'altra immagine con la quale Gesù viene presentato nei Vangeli.

Settimo nome: L'agnello (Gv 1,29-34)

Giovanni Battista vede Gesù venire da lui e dice: *Guardate l'agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo.*

E' un invito a osservare.

Giovanni in tutto il suo Vangelo identifica Gesù con l'agnello di Dio.
Voi sapete che nella traduzione liturgica si dice *i peccati del mondo*.
Ma non è così.

Il plurale dà l'idea di questo agnello che viene sacrificato per le colpe degli uomini.
Siccome Giovanni in tutto il suo Vangelo sviluppa l'immagine dell'agnello, abbiamo la certezza di quale sia l'agnello a cui si riferisce l'evangelista: è *l'agnello della notte pasquale*.

In tutto il Vangelo di Giovanni, Gesù è presentato come l'agnello della notte pasquale.
Mosè chiese: *la notte della partenza ogni famiglia si procuri un agnello e lo sgozzi. Con un ramo di issopo bagnato del sangue asperga gli stipiti della capanna, della casa dove si trova, in modo che l'angelo della morte, passi oltre... non gli spezzerete nessun osso, e dovrete mangiarlo tutto (cfr. Es 12,22ss)*.

Dovevano incominciare un cammino di liberazione nel deserto, e quindi dovevano mangiare qualcosa di sostanzioso; per cui l'agnello di Dio era l'animale la cui carne dava la forza per iniziare il cammino verso la liberazione e il cui sangue avrebbe liberato il popolo dalla morte.

Ebbene l'evangelista prende questa immagine e con la morte dell'agnello si riferisce a Gesù che viene ucciso nella stessa ora in cui nel tempio venivano sacrificati gli agnelli della pasqua.

Sempre nel vangelo di Giovanni (Gv 19,33), quando spezzano le gambe al condannato di destra e di sinistra, a Gesù non spezzano alcun osso per rispettare il comando di Mosè.

E c'è un episodio nel racconto della morte di Gesù, sconcertante, che a volte ha portato i traduttori a fare delle scelte bizzarre. Gesù dice: *ho sete*.

Gesù fino all'ultimo si propone come offerta d'amore. Come si può rifiutare acqua ad un agonizzante? La risposta è colma di odio.

C'era un vaso pieno di aceto; vi misero una spugna che assorbì tutto l'aceto e postala in cima ad un issopo, lo porsero a Gesù (Gv 19,28-29).

E' un atto impossibile: l'issopo non è altro che la maggiorana. Immaginate questo ramoscello che sostiene una spugna per di più imbevuta d'aceto. Tant'è vero che i traduttori in passato hanno tolto *issopo* e l'hanno sostituito con *canna*.

L'evangelista non sta dando un particolare storico, ma teologico.

Giovanni vede in Gesù l'agnello di Dio la cui carne darà la capacità agli uomini di iniziare questo cammino verso la pienezza della libertà. E' l'assimilazione a Gesù. Il suo sangue non libererà semplicemente dalla morte terrena, ma libera dalla morte per sempre. Ecco perché Giovanni è l'evangelista che ha le affermazioni più clamorose: *chi crede in me non morirà mai (Gv 11,25)*.

Più volte abbiamo affrontato questo tema della vita e della morte. Tutti siamo toccati dalla morte di persone care e certe idee errate che possiamo avere rendono ancora più dolorosa questa esperienza.

Gesù ci assicura che chi gli dà adesione, non morirà mai.

Noi erroneamente opponiamo la vita alla morte. Ma è sbagliato. E' la nascita in opposizione alla morte ed entrambe sono aspetti della vita.

C'è una vita che ha un inizio con la nascita... Nessuno di noi vorrebbe nascere. Dentro la madre si sta bene: è il mondo che si conosce. Nessuno ha intenzione di venire fuori, eppure se si vuol continuare a vivere, bisogna uscire. E' un'uscita traumatica, drammatica, ma soltanto uscendo, quell'amore che si era potuto percepire, viene rivelato in pienezza: l'amore della mamma e del papà.

Ebbene, arriva un momento dell'esistenza in cui, se si vuol continuare a vivere, c'è bisogno di una nuova nascita. Ed è soltanto attraverso la morte, che gli antichi chiamavano il giorno della nascita, che si rinasce definitivamente.

Quel Dio che adesso riusciamo a conoscere a frammenti finalmente ci si rivelerà nella sua pienezza.

Quindi è in questo senso che *Gesù è l'agnello di Dio*: la sua carne, assimilata, ci dà la forza di camminare verso la pienezza della liberazione, verso il Padre, il suo sangue ci libererà definitivamente dalla morte.

Quindi l'agnello non è l'animale sacrificato per le colpe degli uomini.

Nel rituale ebraico, gli animali che erano adatti per il sacrificio dei peccati erano il capro, la colomba o la tortora, ma non l'agnello.

Quindi *l'agnello di Dio è l'agnello dell'esodo*.

Le formule teologiche devono essere sempre aggiornate per essere comprese, altrimenti si provoca un rifiuto o dei danni irreparabili specialmente nei catechismi dei bambini.

Questa idea di presentare *Gesù Crocifisso* che è morto per i peccati nostri, è errata. Per quanto possiamo essere stati stupidi e cattivi nella vita, *Gesù* è morto per i miei peccati? Non credo di averne combinate così tante per far sì che *Gesù* debba morire per i miei peccati.

Qui l'evangelista non dice che l'agnello toglie *i peccati del mondo* ma *il peccato che è nel mondo*.

C'è un peccato unico che precede la venuta di *Gesù*. E *Gesù* non è venuto a *espiare questo peccato* o a *caricarsi le spalle con questo peccato*. *Gesù* è venuto a eliminare, a estirpare il peccato.

Qual è il peccato del mondo? E' il rifiuto della vita che Dio comunica agli uomini, frustrando il progetto del creatore sull'umanità. Essendo il desiderio di pienezza di vita dentro ogni uomo, questo peccato violenta l'uomo, reprimendo in lui il suo istinto vitale. Quindi il peccato del mondo è una forza negativa che impedisce all'uomo di conoscere il progetto di Dio su di lui.

In questo vangelo la tragedia è che il peccato del mondo sarà identificato nell'istituzione religiosa.

E' l'istituzione religiosa che impedisce agli uomini di scorgere il progetto di Dio su di loro.

Se le persone accolgono il messaggio di Gesù è la fine dell'istituzione religiosa. Ecco perché drammaticamente l'evangelista dice: *ecco l'agnello di Dio che toglie...* Questo verbo αἴρω riapparirà al momento della condanna di Gesù quando Pilato ai capi, ai rappresentanti dell'istituzione religiosa dirà: *metterò in croce il vostro re?...* E loro grideranno: *toglilo, togliilo* (ἀποβ, ἀποβ), *crocifiggilo* (Gv 19,15).

E' lo stesso verbo.

Gesù, l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo, al momento della condanna verrà tolto lui dal mondo da parte dei complici del peccato del mondo.

Quindi il peccato del mondo è tutto quello che impedisce all'uomo di rispondere al progetto di Dio, e principale imputata è l'istituzione religiosa.

Gesù ci dice anche in che maniera questo peccato viene tolto.

"Questi è colui del quale dicevo: «Dopo di me viene un uomo che mi ha preceduto, perché egli era prima di me». Io non lo conoscevo; ma appunto perché egli sia manifestato a Israele, io sono venuto a battezzare in acqua".

Nel prologo di Giovanni, l'evangelista scrive: *venne un uomo mandato da Dio per essere testimone di questa luce* (Gv 1, 6-7).

Quando Dio deve scegliere degli inviati per realizzare il suo progetto, evita accuratamente luoghi e persone che appartengono alla religione. Dio poteva scegliere un Sommo Sacerdote per annunciare la venuta del figlio, la realizzazione del suo progetto. Poteva scegliere uno di questi farisei, tanto pii e tanto devoti.

No!

Per annunciare un progetto di vita Dio non può scegliere le persone religiose perché hanno soffocato la vita in sé. La religione, rende disumani e per annunciare un progetto di vita c'è bisogno di una persona umana.

Venne un uomo mandato da Dio e questo uomo era Giovanni (Gv 1,6).

Giovanni diceva di essere venuto a battezzare con acqua, un rito che implicava un cambiamento di vita. Giovanni venne a preparare il popolo all'incontro con Gesù e testimoniò dicendo:

Ottavo nome: La colomba (Gv 1,32)

Ho visto lo spirito discendere come una colomba dal cielo e dimorare su di lui.

Ecco l'altra immagine con cui Gesù viene identificato: *la colomba.*

E' il momento del battesimo: *ho visto lo spirito.*

Notate la sottigliezza degli evangelisti: al momento del battesimo su Gesù scende *lo spirito.*

L'articolo determinativo indica la totalità. Spirito è la forza, l'energia divina, tutto quello che Dio ha.

Quindi nel momento del battesimo su Gesù scende Dio stesso, tutta la sua potenza e forza d'amore.

Ma l'azione di Gesù sarà quella di battezzare non in spirito ma in Spirito Santo. Lo vedremo dopo.

Perché lo spirito è raffigurato dall'immagine della colomba?

L'abbiamo già sottolineato.

La colomba era la figura dello spirito che aleggiava sulla creazione di Dio. Tutti gli evangelisti vedono in Gesù la realizzazione della creazione di Dio sull'umanità. Gesù è il vero uomo creato da Dio. Gesù è la realizzazione perfetta della creazione.

C'è un proverbio palestinese, molto bello, che ci fa capire il significato dell'immagine dello spirito come una colomba: *come amore di colomba al suo nido*.

La colomba è un animale che quando ha il suo nido, non lo cambia più. Si fa ammazzare ma non va da nessuna altra parte. Possiamo anche costruirne uno più bello, più spazioso, più pulito... Non c'è nulla da fare. Ritorna sempre lì.

Quindi la discesa dello spirito come colomba, indica che il nido, la dimora dello spirito è Gesù.

Lo spirito scende, ma dimora, rimane lì. E questo spirito è la forza di Dio che rimane in Gesù. Con Gesù, Dio si manifesta agli uomini. Gesù agisce come Dio.

"Io non lo conoscevo, ma colui che mi ha inviato a battezzare in acqua mi disse: colui sul quale vedrai lo spirito scendere e rimanere su di lui, questi è colui che battezza in Spirito Santo".

Su molti scende lo Spirito ma non rimane perché non trova accoglienza.

Come si può fare perché questa presenza dello spirito rimanga nelle persone e non sia momentanea e passeggera? Lasciarsi occupare, invadere da lui.

Qui l'evangelista sta parlando in termini spaziali secondo la cosmologia e la concezione dell'epoca in cui Dio era in alto per cui lo spirito doveva discendere.

Oggi più appropriatamente dovremmo dire che lo spirito *non deve discendere dall'alto*. *La pienezza dello spirito di Dio, lo stesso che è sceso su Gesù è in ognuno di noi, ma deve solo salire dal nostro profondo*.

Deve solo essere liberato da quei tanti tappi e ostacoli che gli impediscono di salire.

Quindi non c'è da alzare le mani perché lo spirito discenda su di noi ma da abbassarle per servire gli altri. Nella misura in cui si abbassano le mani per servire gli altri, si sente lo spirito sgorgare e zampillare dentro la persona.

L'evangelista spiega come Gesù toglie il peccato del mondo. La frase parallela è: *colui che toglie il peccato del mondo è colui che battezza in Spirito Santo*.

Il peccato è morte, lo Spirito è vita.

Gesù non combatte contro questo peccato.

Gesù non fa altro che spandere la vita: *la luce splende nelle tenebre (Gv 1,5)*.

L'azione del credente non è quella di lottare contro le tenebre, contro il peccato. L'azione della luce non è *lottare* ma *espandersi*. Più la luce si espande, più le tenebre si allontanano.

Questa affermazione *colui che toglie...* è talmente importante che tutti gli evangelisti la conservano.

L'azione di Gesù, di battezzare in Spirito Santo, è riportata da tutti e quattro gli evangelisti.

Se poi guardiamo il Vangelo, non troviamo mai una sola volta in cui ci venga indicato come Gesù ha battezzato in Spirito Santo.

Ma dov'è che Gesù battezza in Spirito Santo? Il momento in cui l'uomo viene battezzato, impregnato, inzuppato di Spirito Santo è il momento dell'Eucaristia.

Battesimo nello Spirito Santo, significa comunicazione della vita divina all'uomo.

Il momento privilegiato di questa comunicazione è l'Eucaristia, in cui noi mangiamo il pane che è il corpo di Gesù e beviamo il vino che è il suo sangue. Quindi lo spirito di Dio, la sua forza entra in ognuno di noi e si combina con noi: è il Dio che si vuol fondere con noi.

Siamo noi che a volte frustriamo questa azione.

Ma se credessimo che nell'Eucaristia è Dio che si fonde con l'uomo e lo potenzia, la nostra vita sarebbe straordinariamente cambiata.

Il battesimo nello Spirito Santo è il momento dell'Eucaristia.

Dio effonde la sua vita, la sua capacità divina secondo la capacità dell'uomo di accoglierlo.

Il Signore dà lo Spirito senza misura.

E' una comunicazione incessante e crescente. La misura la mettiamo noi. Quegli spazi della nostra vita che sono occupati da sordi rancori, da risentimenti, dall'incapacità di superare situazioni di conflitto con l'altro, dall'incapacità di porre fine alla parola *dissidio* per iniziare la parola *amore*, tutti quegli spazi che sono occupati dal tornaconto, dall'interesse, dall'avidità, sono tutti spazi dove lo Spirito non può arrivare.

Quindi c'è da sgombrare la nostra vita da tutto questo e l'effusione dello Spirito Santo di Dio, nella celebrazione eucaristica sarà totale.

Nell'Eucaristia Dio si fonde con l'uomo non per diminuirlo ma per potenziarlo.

E conclude Giovanni:

"...io ho visto e ho testimoniato che questi è il figlio di Dio".

In Gesù si manifesta chi è Dio. Abbiamo detto che *figlio* non è soltanto colui che è nato ma colui che si comporta come il Padre: un Dio che non mette paura, timore soggezione... Se pensiamo a tutta la religione e ai secoli in cui ci hanno educato al timor di Dio!

Purtroppo questo ce l'abbiamo nel sangue. Quando ci va bene forse ce lo scordiamo, ma quando qualcosa ci va al rovescio, ci viene fuori, affiora.

Gesù di più non poteva fare. Gesù in tutte le maniere ha cercato di togliere dall'immagine di Dio, dal volto di Dio, qualcosa che mette paura.

Se il Dio in cui crediamo ci mette paura, timore e soggezione non è il Dio di Gesù, non è il Padre di Gesù: sbarazziamocene. Senza nessun dubbio togliamolo di mezzo.

Gesù ha sudato sette camicie: è entrato con l'asinello, si è identificato con l'agnello, con la colomba e infine, ecco il tema della settimana.

Nono nome: La gallina

E' qualcosa di sconvolgente. Quando noi leggiamo il Vangelo, dovremmo sempre inserirlo nella cultura dell'epoca.

Dio nell'alto dei cieli, Dio maestoso... come viene rappresentato Dio?...

Con l'aquila.

Quasi tutte le case imperiali regnanti, nello stemma hanno l'aquila. E' un animale che incute soggezione e timore.

L'aquila era l'immagine di Dio. Nel libro del Deuteronomio, si legge *...come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i monti e dispiega le ali, lo prese, lo sollevò...(Dt 32,11).*

Quindi l'immagine di Dio è quella dell'aquila possente che con le sue ali sorveglia la sua nidiata.

Provate ad andare a prendere un aquilotto all'aquila e vedrete come rimarrete.

Quindi l'immagine era quella di qualcosa che mette timore.

Ebbene Gesù, in polemica con questa immagine, nel Vangelo di Matteo e quello di Luca, quando piange su Gerusalemme, sulla rovina di questa città che in mano ai Sacerdoti e agli scribi ha rifiutato il Dio che si era loro presentato (*venne tra i suoi ma i suoi non l'hanno accolto...Gv 1,11*) dice:

Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli ... e ci aspetteremmo un'espressione del tipo ... come un'aquila raccoglie la sua nidiata... Invece Gesù dice...come una gallina raccoglie i pulcini (Mt 23,37; Lc 13,34).

Ci voleva veramente la fantasia di un Dio per identificarsi con una gallina.

Gesù di più non può fare: *adesso gente mia arrangiatevi. Se ancora, nonostante tutto questo continuate ad avere paura di Dio, per voi non c'è più speranza.*

Dio si manifesta in una gallina.

Non ditemi che una gallina mette paura.

Chi ha paura di una gallina vada dallo psichiatra perché ha dei problemi abbastanza gravi. Dio è una gallina, non un'aquila. Attraverso questa immagine Gesù deve aver scandalizzato davvero. Deve essere stato considerato un bestemmiatore: provate a mettervi nei panni dell'epoca.

Lo sforzo di Gesù è di togliere dall'immagine di Dio qualunque aspetto che possa mettere paura.

Allora concludiamo questo incontro ricordando quelle qualità ed aspetti di Dio che abbiamo visto dalla prima volta. Dio è amore, un amore liberatore che si mette a servizio degli uomini senza escludere nessuno, che perdona continuamente tutte le colpe degli uomini, un Dio che potenzia l'uomo, ma non lo limita e che chiede un solo permesso: lascia che io mi possa fondere con te per donare a te la condizione divina.

Eucaristia

Introduzione

In questi tre giorni abbiamo visto lo sforzo di Gesù con l'insegnamento e negli atteggiamenti per togliere dal volto di Dio ogni aspetto negativo. Il Dio di Gesù non mette paura, ma incoraggia, non spaventa le persone, ma le rafforza; è un Padre che in ogni circostanza, in ogni situazione della vita è presente ma con forza e tenerezza che ci sussurra alle orecchie: *Non ti preoccupare, fidati di me.*

Gesù ci assicura che Lui, Dio, è qui presente. E quando Dio è presente in mezzo ai suoi è per servirli, per purificare da tutte le scorie che possono essere presenti nella nostra esistenza, per eliminare tutto quello che impedisce una accoglienza piena, crescente e traboccante del suo spirito d'amore e soprattutto per fondersi con lui.

Lui è qui presente e chiede a noi il permesso di entrare nella nostra vita per potenziarla e fonderla.

Accogliamolo e lasciamoci inondare nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Questo amore di Dio che si rivolge a tutte le creature, che non si lascia condizionare dalle nostre risposte e dal nostro comportamento, questo amore che non risponde ai bisogni dell'uomo, ma li precede, questo amore che non è attratto dai meriti e dalle virtù, ma dalle necessità dell'uomo, sia con tutti noi.

Gesù ci ha assicurato che il Padre dona lo Spirito senza misura e la misura la mettiamo noi. Quelle parti della vita che sono ingombre da atteggiamenti negativi, sono tutte parti dove lo Spirito, che è vita, non può arrivare. Dove non arriva la vita, c'è la morte. Dove non arriva la luce, c'è la tenebra.

Allora eliminiamo quelle parti che ognuno di noi sa che sono negative. Facciamolo in maniera positiva, chiedendo allo Spirito Santo di entrare nella nostra vita non discendendo dall'alto ma sgorgando dal più profondo e intimo di noi e buttando via tutti i

detriti, facendo sì che si trasformi, come dice Gesù, in una sorgente zampillante di vita per sempre.

Individuiamo quali sono questi aspetti negativi che ostacolano e ostruiscono questo flusso divino e chiediamo allo Spirito Santo di liberarcene e potenziare la nostra esistenza.

Là dove c'è lo spirito, c'è libertà. Solo dove si è pienamente liberi c'è lo Spirito.

Il Vangelo di oggi indicherà tre ostacoli alla ricezione completa di questo Spirito.

Il primo ostacolo è proprio la famiglia.

Quando la famiglia non si apre agli altri, ma è chiusa in se stessa diventa una camera a gas che rende l'esistenza invivibile.

Quindi chiediamo al Signore di essere liberi da quelli che sono chiamati *legami* che ci impediscono di realizzarci per quello che siamo.

Invochiamo lo Spirito Santo su di noi, sui nostri famigliari, perché la nostra famiglia sia all'insegna della libertà.

Per questo invochiamo lo Spirito del Signore: *Spirito di Dio scendi su di noi.*

Cosa non si fa per il buon nome, per la reputazione! Eppure Gesù individua proprio nella reputazione l'impedimento a seguirlo. Per seguire Gesù bisogna essere completamente liberi, ma per esserlo bisogna accettare di perdere la propria reputazione, perché fintanto che uno tiene a se stesso e al proprio nome non è libero di seguire Gesù e andare con lui dalla parte degli ultimi.

Perché il Signore ci aiuti a liberarci da tutto quello che ci impedisce di frequentare tutte le persone, senza paura di perdere la nostra reputazione, invochiamo lo Spirito del Signore: *Spirito di Dio scendi su di noi.*

Il terzo grande ostacolo che individua Gesù è essere servi di ciò che si possiede. L'attaccamento al denaro, l'avarizia, l'ingordigia rendono l'uomo servo dei beni che crede di possedere. In realtà si possiede solo ciò che si è dato.

Chiediamo al Signore di potenziare col suo Spirito d'amore la nostra vita e di liberarci dall'avarizia, dall'egoismo e dal tornaconto, quel sentimento col quale calcoliamo sempre tutto e tutti per il nostro esclusivo interesse.

Invochiamo lo Spirito del Signore: *Spirito di Dio scendi su di noi.*

Omelia

La proposta che Gesù fa è per tutti ma non è di tutti, perché dipende dalla risposta libera degli individui. Gesù non obbliga nessuno a seguirlo.

Gesù invita ma nell'invito ci sono dei chiarimenti, quelli espressi dall'evangelista (Lc 14, 25-33), che si riferiscono agli ostacoli che impediscono di seguire Gesù con pienezza.

Questo brano nasce alla luce di un grande equivoco.

Gesù è in marcia verso Gerusalemme e ad ogni tappa aumenta la gente al suo seguito.

E' la marcia su Gerusalemme.

La gente pensa che Gesù vada a Gerusalemme a conquistare il potere.

Abbiamo visto Giacomo e Giovanni con la propria madre, i quali, nonostante Gesù avesse detto chiaramente che sta per andare a Gerusalemme per essere ammazzato, loro pensano solo alla propria carriera: *mi raccomando, a Gerusalemme dacci i posti più importanti.*

Quindi la folla, al seguito di Gesù, si è ingrossata, al punto che Gesù mette tre condizioni per poterlo seguire. Sono condizioni di libertà.

I Vangeli non sono cronistoria ma teologia, per cui sono validi per i credenti di ogni tempo.

La prima condizione è scioccante. Gesù poteva adoperare un verbo meno pesante, meno brutale.

Se uno viene a me e non odia... Usa proprio il verbo *odiare* (μισέω), poteva usare *preferire...*

E poi elenca i vari aspetti della famiglia: *il padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e anche la propria vita.*

Perché Gesù si esprime in questa maniera che sconcerta?

Anche oggi per l'istituto della famiglia, viene invocato Gesù.

Ebbene Gesù può essere invocato per tutto, ma non a difesa della famiglia.

La famiglia strutturata sul legame del sangue, per Gesù non vale assolutamente nulla.

Il vincolo del sangue non tiene unita la famiglia. Un vincolo di ideali svincola le persone.

Sembra un gioco di parole, ma non è così. Si parla di legami famigliari, ma il legame è qualcosa che ti lega e se ti lega non sei libero.

Allora Gesù avverte il pericolo che la famiglia impedisca alle persone di crescere e di realizzarsi così come sono: snaturarle per il ruolo che la società impone.

Abbiamo visto ieri l'esempio più eclatante: quella donna che non è chiamata per nome; non ha nome. Non è neanche indicata come moglie: *è la madre dei figli di Zebedeo.* E' la donna che si è spersonalizzata, che ha dimenticato di essere donna e moglie del marito. E' solo la madre per i figli, rovina sua e dei figli.

Allora, Gesù, qui, parlando in maniera molto forte, dice che per seguirlo, bisogna essere pienamente liberi e slegarsi dai vincoli famigliari di sangue. Spesso sono vincoli camuffati da tanto amore, da tanto affetto e da quell'oscena parola che viene usata continuamente nelle famiglie, specialmente dai genitori nei confronti dei figli *ma io lo faccio per il tuo bene.*

Normalmente, invece, maschera inconfessabili egoismi; è una espressione che lega ancora di più.

Quindi, quando in una famiglia i rapporti legano gli altri e impediscono di essere liberi, Gesù dice *tagliati, altrimenti non sei libero.*

Gesù non sa che farsene di persone che non sono libere, che dipendono dall'ambito familiare per le sue decisioni e per la sua realizzazione.

Quindi la famiglia di Gesù non è legata dal vincolo del sangue perché il sangue non lega niente; non è vero che il sangue lega le persone.

La prova è l'eredità: famiglie che sembravano all'insegna della serenità, fratelli che sembrava che andassero d'amore e d'accordo, per un armadio sono capaci di odiarsi fin che campano. Il sangue non lega, è una finzione.

Ciò che unisce la famiglia è l'ideale.

La seconda condizione posta da Gesù è: *chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo.*

Se noi presentiamo un volto di Dio intollerabile come può la gente accettarlo? Nel linguaggio popolare, le malattie, le disgrazie, la morte, tutto quello che nella vita fa soffrire le persone, è stato catalogato con la categoria della *croce*. Non si tratta di accettare *la croce* perché è il Padre Eterno che lo stabilisce. Conoscete quella frase blasfema: *ognuno ha la sua croce.*

La Croce era uno strumento di tortura.

Per cui se Dio ci dà la croce, è un *boia*.

Se dire che Dio è un boia, è una bestemmia, è altrettanto bestemmia dire che Dio ci manda la croce.

Ognuno ha la sua croce secondo le sue spalle: come se Dio prendesse le misure.

Non cercare di toglierti questa croce: una più pesante è già pronta. Non ci si salva.

Come si può credere che Dio è Padre se è un boia che tortura i propri figli?

Sarebbe da togliergli la paternità e dare questi figli in affido ad un altro. Mai Gesù individua le malattie, le sofferenze, gli affetti negativi della vita con la croce. La Croce non è data da Dio ma presa dagli uomini. Qui Gesù si riferisce ad un momento particolare.

Infatti dice: *chi non solleva la propria croce.*

Quando la persona era condannata a questo supplizio dal tribunale, il primo gesto che doveva fare era *sollevare da terra la trave orizzontale.*

La croce era composta da due travi, non come quella che vediamo nelle Via Crucis con Gesù che si porta dietro tutta la croce.

Era composta da due travi:

- *la trave verticale* che era sempre conficcata nel luogo delle esecuzioni;

- *la trave orizzontale* che al momento della condanna, il condannato doveva sollevare. Poi se la metteva sulle spalle ed era il momento più terribile, ancora più della morte.

Qui Gesù non sta parlando della morte in croce, ma del *portare la Croce*. Una volta che il condannato si è caricato la croce sulle spalle, deve camminare in mezzo a due ali di folla fino alla porta da cui si esce dalla città e lì essere ammazzato.

Era il momento più terribile perché considerato un dovere religioso da parte dei famigliari, degli amici e di tutte le persone, *insultare e colpire il condannato.*

E' il momento della massima solitudine.

Gli stessi famigliari, gli stessi amici, le persone a cui aveva fatto del bene, per un ordine, un comandamento religioso, per una imposizione religiosa, insultano, sputano addosso e percuotono.

E' il massimo della solitudine. Ci si sente completamente abbandonati e soli.

Ebbene Gesù, a questa gente che lo segue pensando che vada a Gerusalemme a conquistare i posti d'onore e quindi per ambizione, dice: *se non accettate di perdere la vostra reputazione, non pensate a venirmi dietro.*

Chi ci tiene alla propria reputazione, al proprio buon nome, non è una persona libera, non dirà mai quello che pensa, ma sempre quello che gli altri vogliono sentire. Vestirà in una certa maniera, frequenterà certe persone e non altre: tutto per amore della propria reputazione.

Quindi non è una persona libera.

Queste due richieste che Gesù ci fa sono all'insegna della libertà:

- liberarsi dai legami famigliari per riportare i rapporti della famiglia all'insegna della libertà che è ciò che la costruisce;

- liberarsi anche della propria reputazione. Se non si fa arriva il momento della scelta: per seguire Gesù bisogna accettare critiche. Se Gesù, il figlio di Dio, l'hanno chiamato pazzo e indemoniato, Belzebù e stregone, figuratevi, dice Gesù, cosa diranno di voi.

Chi non è disposto ad accettare questo, non lo faccia.

Gesù parla di croce, quindi di supplizio, che è duro ma liberante, perché una volta che si è persa la reputazione... è doloroso, non si cerca più di riconquistarla perché si vive nell'ebbrezza della libertà.

Ma ci pensate cosa significa *essere finalmente quello che siamo?* Tutti noi ci comportiamo con una maschera per essere accettati dagli altri; non diciamo mai quello che pensiamo realmente, perché se diciamo quel che pensiamo, chissà cosa dicono poi di noi. Molti di noi fingono l'esistenza, non sono quello che sono: presentano una persona che sia accettabile.

Se gli altri sapessero quello che si è veramente fuggirebbero e ci disprezzerebbero; quindi il rischio è di vivere tutta l'esistenza condizionata.

Pensate invece quando si è persa la reputazione, essere finalmente se stessi, poter dire quello che si pensa... è l'ebbrezza della libertà, perché è l'ebbrezza dello Spirito.

Ma alla gente non interessa. E' pronta a lasciare la famiglia, è pronta anche a caricarsi la croce, ma non si aspettava la terza: Gesù l'ha messa per ultima.

Terza condizione: Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo.

Gesù ha messo mano al portafoglio. Toccate tutto alle persone ma non il portafoglio. Sono disposti a lasciare la famiglia, a perdere la reputazione ma il portafoglio no.

Qual è il significato di rinunciare a tutti gli averi?

Gesù è venuto a combattere la povertà, Gesù non vuole che aumenti il numero dei poveri. Gesù ci chiede di condividere quello che abbiamo e quello che siamo. Si possiede solo ciò che si è dato agli altri. Quello che tratteniamo per noi, ci schiavizza.

Quando si entra nella vita definitiva, veniamo chiamati dal Padre a collaborare alla sua azione creatrice e, secondo l'Apocalisse, l'unica cosa che ci portiamo all'ingresso della vita definitiva sono le opere fatte nei confronti degli altri: *le loro opere li seguono (Ap 14,13)*. Quello che ci ha costruito e che ci dà questa ricchezza per entrare nella vita definitiva è il bene concreto fatto agli altri.

Dare non è perdere, ma guadagnare: più una persona dà e più si arricchisce personalmente.

Allora Gesù che vuole persone libere, non vuole al suo seguito persone avide, incapaci di gesti generosi, persone che sono dominate per tutta l'esistenza dagli interessi. In qualunque situazione si trovino, pensano sempre in base al proprio tornaconto.

Sono i tre aspetti dai quali Gesù ci chiede di liberarci. Se lo vogliamo lui ci dà la forza col suo Spirito.

E' necessario recuperare la libertà per un rapporto sereno, non di dominio, non di predominanza, non di affetto che rende succubi gli altri e li rende nostra proprietà. Un rapporto che li emancipa per essere veramente liberi, anche dalla propria reputazione.

Pensate che bello se oggi tutti quanti riuscissimo a mostrare il nostro vero volto. Quello che siamo.

Pensate che liberazione!

E pensate che stress dover sempre fingere, non dire mai quello che realmente pensiamo per paura degli altri.

Forse oggi è la giornata della liberazione.

Infine la generosità.

A essere generosi, non ci si perde ma ci si guadagna.